

RIVISTA DI STUDI ESOTERICICI



L'ACACIA

N.2 - 2018

1. Editoriale di Marziano Pagella, SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO, QUALE MASSONERIA? • 5 *Giuseppe Capruzzi*, PALLE BIANCHE E NERE • 9 *Giovanni Ceconi*, FRAMMENTI DI LETTURE, PENSIERI E RIFLESSIONI • 15 *Giovanni La Malfa*, VERSO UNA UMANITÀ IN ARMONIA CON IL CREATO • 19 *Aristide Pellegrini*, SIMBOLO E MITO • 33 *Francesco Rampini*, MA' AT, IL PRINCIPIO DI "VERITÀ-GIUSTIZIA" • 51 *Fabio Villa*, IL VIAGGIO COME ESPERIENZA INIZIATICA • 61 *Moreno Neri*, UNA PREFAZIONE A "SULLA TRADIZIONE OCCIDENTALE" DI ARTURO REGHINI • 79 *Marco Cuzzi*, APPUNTI BIOGRAFICI SU GAETANO PINI, PATRIOTA, SCIENZIATO, FILANTROPO, LIBERO-MURATORE • 91 *Nicola Di Modugno*, NUNZIO NASI, STATISTA MASSONE E PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N.2 - 2018

NUOVA SERIE

RIVISTA SEMESTRALE

DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore

Marziano Pagella

Direttore Responsabile

Elia D'Intino

Direzione scientifica

Moreno Neri

Comitato scientifico

Massimo Andretta (*Università di Bologna*)

Stefano Colloca (*Università di Pavia*)

Marco Cuzzi (*Università di Milano*)

Nicola Di Modugno (*Università del Sannio*)

Santi Fedele (*Università di Messina*)

Vincenzo Giambanco (*già Università di Palermo*)

Elio Jucci (*Università di Pavia*)

Marco Novarino (*Università di Torino*)

Art director e iconografia

Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti

EDAP - Angelo Pontecorboli Editore - Firenze

info@pontecorboli.it

Editore: Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007

del 18/09/07- ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 10,00

Prezzo abbonamento annuo: Euro 20,00

In copertina

Jean Berain, Abito di Architetto, incisione di Jean Lepautre, fine XVII sec., Bibliothèque nationale de France, département Estampes et photographie.

Comitato di redazione

Guido Adinolfi

Stefano Balli

Emilio Barrese

Cristiano Bartolena

Livio Benelli

Massimo Bianchi

Fabio Bidussi

Guido Boni

Francesco Borgognoni

Ariberto Buitta

Gian Guido Caratti

Demetrio Antonio Caserta

Giovanni Ceconi

Amedeo Conti

Fausto Desideri

Flavio Di Preta

Giorgio Fedocci

Vincenzo Ferrari

Mauro Foschi

Fabrizio Francaviglia

Enrico Franceschetti

Andrea Frosini

Mario Gallorini

Gianmario Gelati

Alessandro Gioia

Giovanni La Malfa

Giovanni Lombardo

Giulio Mattiuzzo

Arturo Menghi Sartorio

Ivan Nanni

Vincenzo Paradiso

Aristide Pellegrini

Carlo Petrone

Paolo Pisani

Mauro Raimondi

Andrea Reggio

Massimo Rizzardini

Angiolo Rosadi

Giuseppe Sarnella

Riccardo Scarpa

Luca Scarpelli

Roberto Simonini

Andrea Vento

Piero Vitellaro Zuccarello





QUALE MASSONERIA?

In questi mesi più volte mi sono sorpreso a ripensare alla Massoneria, o meglio alle Massonerie, in relazione ai metodi, ai concetti e alle tradizioni da queste perseguite, alle peculiarità, alle differenze che contraddistinguono le varie correnti di pensiero e alle ritualità che rappresentano.

Prima di proseguire, vorrei fare una brevissima premessa sulla mia visione della Verità, che abbraccia e deriva dal pensiero di molti filosofi. In primo luogo, la Verità non appartiene alla sfera umana ma a quella Divina; in secondo luogo, esistono due diverse Verità: quella pura, assoluta, cioè quella posseduta dal Divino e quella relativa, quella della condizione di errare, posseduta dall'uomo eternamente smarrito.

Dunque, non vi è una via unica. Tutte le «Verità relative» sono parimenti accettabili e perseguibili, in quanto funzione dei singoli criteri valutativi culturali.

Poste allora queste mie considerazioni a base della questione iniziale, cioè di quale sia la Massoneria che meglio rappresenta il nostro ideale di Iniziato, è evidente che in queste poche righe non esporrò le varie peculiarità e storie di tutte le organizzazioni massoniche che sono state o sono attive nel nostro paese, cosa che come ben immaginate necessiterebbe uno spazio enorme, ma mi limiterò a ricordare per sommi capi le origini e la tradizione della Massoneria del periodo relativo all'unificazione dell'Italia, che vede indissolubilmente uniti il Rito Simbolico Italiano e la Massoneria Italiana.

La storia ci riporta a metà dell'800, a uomini che con fermezza e determinazione contribuirono alla realizzazione di un'Italia unita, una Patria, dove partecipare cultura e tradizioni. Massoni che hanno intuito la necessità di avere una sola ed unita famiglia massonica italiana, sottoposta alla nascente Patria, e che non fosse colonia di potenze straniere.

Questa nascente Massoneria Italiana doveva sorgere ispirandosi allo spirito più antico ed universale della Libera Muratoria, cioè alla c.d. «Massoneria Azzurra» che si sviluppa nei tre gradi, da apprendista a maestro, passando dal secondo

grado di compagno, come previsto e richiesto dai protocolli internazionali di riconoscimento di tutte le Massonerie. Una Massoneria che fosse laica e laicista, con la volontà di slegarsi dai condizionamenti legati al confessionarismo, dovuti all'influenza sociale e culturale della società alla quale apparteniamo, che potesse meglio proporsi ed aprirsi a qualsivoglia cultura, religione, e pensiero.

Così fu: la Massoneria legata al nascente Stato Italiano fu caratterizzata da regole derivanti dalla tradizione Massonica più pura, al fine di abbracciare il concetto di universalità in modo fattivo. Una Massoneria sviluppata nei primi tre gradi, scevra da legami confessionistici sia nell'organizzazione che nella ritualità, una Massoneria veramente laicista.

A due anni dalla fondazione della Loggia Madre Ausonia, a cavallo tra il 1861 ed il 1862, nella Grande Assemblea svoltasi a Torino furono approvati «I cinque punti della fratellanza dei Liberi Muratori», un manifesto unico ed universale che esemplifica e rappresenta tutt'oggi lo spirito che ha animato i nostri progenitori.

Sono trascorsi quasi 160 anni e tale documento, la cui lettura e rilettura consiglio a tutti, appare ancor oggi di un'attualità incredibile, a testimonianza del fatto che esistono valori umani oggettivamente indiscutibili ed universali.

La domanda che un lettore profano potrebbe porsi è con quale metodo l'uomo possa pervenire alla conoscenza di tali valori.

La risposta, almeno parzialmente, può essere fornita da un filosofo massone illuminista vissuto nel '700, Gotthold Ephraim Lessing, che scrisse: «la Massoneria ha la funzione extrastorica di conoscere il destino ultimo dell'umanità, impadronendosi dei valori universali che prescindono dal relativismo delle culture e società umane».

Ed ancora: «Il valore dell'uomo non è nella verità che ritiene di possedere, ma nello sforzo incessante per raggiungerla».

Ne deriva che ciò che ci accomuna è la Conoscenza e non la Verità, quella Conoscenza prodotto della Volontà, intendendo quest'ultima come sforzo d'elaborazione conoscitiva tesa all'Assoluto; ciò è testimoniato nel rituale Massonico d'iniziazione laddove si recita: *noi lavoriamo senza tregua per il nostro miglioramento*.

In qualunque percorso iniziatico esiste un obiettivo ed un modo per raggiungerlo. L'obiettivo è un qualcosa che definisce la finalità del percorso, ma non lo spiega. La Via al perfezionamento non è caratterizzata dal suo obiettivo ma per i modi in cui essa è percorsa. Alla Verità si può pervenire in innumerevoli modi, ma ciò che è importante è saper distinguere tra quelli che consentono il perfezionamento e quelli che si svelano come inutile sforzo.

È con l'intuizione che l'iniziato troverà il modo adatto per raggiungere il perfezionamento, intuizione che si potrà raggiungere solo con l'agire.

Perciò i Massoni possono essere una categoria di uomini del tutto speciali, cioè coloro che dovrebbero rappresentare, con la loro esemplarità, il polo di riferimento per l'intera umanità non iniziatica.

Ritornando allora al quesito originale «quale massoneria?», il mio pensiero è certamente volto ad una massoneria di soli tre gradi, che ponga al centro l'uomo, ne enfatizzi la capacità e la volontà di ricerca. Quell'uomo Massone che opera non per successivi premi, ma per l'intimo convincimento dell'indispensabilità di un forte miglioramento interiore per sé e per la società di cui è parte.

Una Massoneria veramente universale che possa accogliere con la massima serenità Fratelli di ogni etnia e religione perché laicista anche nella ritualità.

Una Massoneria che sappia formare Massoni capaci di sviluppare il loro percorso di perfezionamento, con la volontà della ricerca della Conoscenza, e con l'applicazione dei valori universali umani nella propria vita ed in quella della società a cui appartengono, Massoni che sappiano far progredire l'umanità attraverso l'esempio, attraverso l'opera fattiva a favore dell'altro e a favore della libertà. Che sappiano operare in qualsiasi ambito dei diritti di tutti gli uomini e a difesa del creato in tutte le sue forme, animale, vegetale, minerale, e che sappiano indagare e tutelare le verità nascoste del cosmo cercando di evitare le alterazioni degli equilibri dell'universo.

Sono caratteristiche che ritroviamo nella Massoneria Azzurra, ma che sono presenti ancora di più nel Rito Simbolico Italiano che, con la sua «Dichiarazione dei Principi», pone nel terzo grado il raggiungimento della Perfezione Massonica e che, al momento dell'istallazione dei suoi Presidenti di Collegi e Logge Regionali, chiede loro di far invitare i Maestri Architetti a meditare profondamente non solo su problemi spirituali e filosofici ma anche sui problemi umani sociali e politici.

Carissimi Fratelli Maestri Architetti, il Rito Simbolico Italiano ha avuto natali importanti, ha una grande storia da onorare, e vanta prestigiosi Fratelli che si sono adoperati fattivamente per la società profana, quali Gaetano Pini, Ausonio Franchi, Pier Carlo Boggio, Roberto Assaggioli, Roberto Ascarelli ecc.

Ora tocca a noi raccogliere il testimone e perpetuare questa grande tradizione, tenendo sempre bene in mente che, come scritto nei rituali:

il lavoro conforta lo spirito ed il bene operato è l'eredità che l'uomo onesto lascia alla terra.

Buon lavoro a Tutti ed Armonia

Fratello Maestro Architetto Marziano Pagella
SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Pagina a fronte:
*Urna elettorale (ballot box) massonica americana, con palle bianche e nere,
Ruby Lane, tardo XIX sec*



PALLE BIANCHE E NERE

Giuseppe Capruzzi*

Ogni atto massonico, nel contesto della Loggia, non può essere esaminato – per ricercarne l'essenza – se non nel senso iniziatico.

Potrà sembrare strano, ma anche le elezioni del Maestro Venerabile e dei Dignitari sono – a mio giudizio – atti che possono essere oggetto di un certo riscontro in tal senso.

* Articolo del Fratello Maestro Architetto Giuseppe Capruzzi (1924-2015), Gran Maestro Onorario del GOI, pubblicato in *Rivista Massonica* n. 3, 1978, pp. 205-206.



Ballot box della Libera Muratoria oppure dell'Ordine della Stella d'Oriente proveniente da Clarence (Missouri), tardo XIX sec., da Genevieve Cummins, Antique Boxes, Inside and Out, Antique Collectors Club Dist, Woodbridge, 2005, p. 195

Chi sostasse soltanto sull'arida analisi della normativa, dovrebbe concludere che sussiste un determinato meccanismo elettorale e che questo può portare a determinati e vari risultati.

Chi intendesse andare un tantino più in là – mutando concetti ed idee dal mondo profano – giungerebbe alla facile conclusione, quanto mai claudicante, che le elezioni di Loggia sono fondate su criteri misti, in parte «oligarchici» (fondazione della terna in Camera di Maestro) ed in parte democratici (votazione in camera di apprendista).

Ma è chiaro che il problema non può essere contenuto in limiti così ristretti e soffocanti: se, ad esempio, a questo proposito, ricordiamo l'art. 2 della nostra Costituzione, dove si dice che la Massoneria «propugna il principio democratico nell'ordine politico e sociale»¹, dobbiamo necessariamente annotare che quella è soltanto la facciata esterna della Istituzione, tanto perché risulti la più conforme ed aderente – come in effetti è – al rispetto delle norme della Costituzione Repubblicana (anche se quest'ultima è di una quarantina d'anni più giovane di quella nostra norma).

Ma la Massoneria non è democrazia nel senso della profanità.

¹La formulazione nell'art. 2 della vigente Costituzione è così sostituita: «Il Grande Oriente d'Italia – Palazzo Giustiniani [...] presta la dovuta obbedienza ed osserva scrupolosamente la Carta Costituzionale dello stato democratico italiano e le leggi che ad essa di ispirino.» (N.d.R.).

Questo – si badi bene – non significa che sia «autoritaria», ma vuoi dire soltanto che è essenzialmente iniziatica ed esoterica: in tal senso e soltanto in tal senso non può essere e non è «democratica».

A questo punto c'è da chiedersi: come riportare ad un livello di indagine più autentica il senso della «palla bianca» e della «palla nera» nelle votazioni di Loggia, nonché quello della libera facoltà da parte dei fratelli di votare o di non votare a favore di un determinato fratello?

Non è tutto questo – si obietterà – democrazia?

Non credo proprio.

E le ragioni sono di carattere «interiore», non foss'altro che per i significati, la natura e la struttura della comunità massonici in Loggia.

Dirò che il problema va, in un certo senso, capovolto.

Che cosa sono le elezioni in Loggia?

Con una certa prospettiva, sono il normale e logico «ricambio» di forze, nella trazione della catena d'unione che lega i fratelli di quella comunità.

Ma da un altro punto di vista – indubbiamente non trascurabile – rappresentano il momento in cui il mondo esterno (profano) tenta inevitabilmente attraverso la fragilità degli uomini, con le sue passioni, le emotività, le aberranti deformazioni dei metalli, di uscire dai limiti, di prevaricare e di affermarsi prepotentemente anche nella Loggia (mondo interno) con tutti i possibili sviluppi.

Di qui l'astratto ipotetico scontro tra palle bianche e nere (ed anche rosse) e la influenza notevole che queste avranno sulla vita della Loggia.

Da queste premesse, penso di potere trarre brevi riflessioni. E sono queste. Anche le elezioni, in Massoneria, sono e devono essere essenzialmente un «atto fraterno» che deve significare – nell'amore – il segno della sincera testimonianza del vincolo profondo che lega concretamente i fratelli in catena, ossia in Loggia.

Come atto di amore, la votazione dovrebbe essere perciò solo di palle bianche (ossia di voti fraterni) e non di palle nere perché dove è divisione, vi sarà magari qualcos'altro, forse il senso della separatività, forse «la democrazia profana», ma non vi sarà fratellanza, amore, armonia.

Ciò trova anche un certo riscontro nella stessa normativa massonica che, proprio forse per questa ragione, «non considera» la palla nera, quando questa è una sola².

² Il Regolamento dell'Ordine prevede oggi una procedura diversa: «[...] ogni palla nera deve essere motivata per iscritto, prima della Tornata successiva, al Maestro Venerabile. Non sono ammesse e non potranno essere validamente prese in considerazione motivazioni fondate su argomentazioni discriminatorie o su generiche illazioni. Il Maestro Venerabile deve a sua volta comunicare le motivazioni alla Loggia ed alla Gran Segreteria conservando la documentazione, ma garantendo

Ma dal momento in cui piovono minacciose le palle nere in una votazione di Loggia, allora il più delle volte, è il mondo esterno che è entrato con prepotenza in Loggia con le sue passioni deformanti.

In quel momento, la situazione diventa di alta drammaticità perché il fenomeno può risolversi in diversi sensi: chi ha subito le palle nere, per sua intima capacità riesce con l'umiltà e l'amore a dissolvere i significati ed i turbamenti dei dissidenti, considerando questi ultimi i «primissimi» fratelli da reinserire affettuosamente nel circuito magico della catena, oppure la catena è già infranta, la disarmonia prende il sopravvento e sorgono le basi per la creazione di un'altra comunità la quale si ritrovi nei propri vincoli, nei propri affetti, nel proprio lavoro muratorio, nelle proprie energie animiche, in un novello affiatamento. Ed a questo proposito deve dedursi che anche la creazione di un'altra Loggia, quando sia giusta e perfetta, accanto ad aspetti indubbiamente negativi (divisione fra fratelli), postula, sempre, anche problemi di carattere iniziatico fondati sulla sensibilità unitaria di un gruppo che si reinserisce autonomamente come nuovo anello della più grande catena che è rappresentata da tutta la Istituzione Muratoria.

Ecco perché palle bianche e nere non vanno gettate sconsideratamente, ma pensate, riflettute, vissute sul piano della iniziazione muratoria, perché esse trascendono sempre il fatto burocratico e politicante delle elezioni.

Per me, io capisco appieno le palle nere, ma voto sempre palla bianca.

Per «donare» un atto di amore, e per attenderlo sempre – silente – in fraterno ricambio.

comunque la riservatezza più assoluta sui nomi dei Fratelli contrari all'ammissione del bussante. Le motivazioni rese per iscritto dovranno essere distrutte dal Maestro Venerabile al termine del procedimento di ammissione. Le palle nere non motivate per iscritto si ritengono date per errore» (N.d.R.).

Pagina a fronte:

Marcantonio Raimondi, Le nozze di Psiche e Amore, dalla scuola di Raffaello, incisione a bulino su rame, 1532, Bibliothèque municipale de Lyon



FRAMMENTI DI LETTURE, PENSIERI E RIFLESSIONI

Giovanni Cecconi

Prendendo spunto da noi «Simbolici», da letture di tavole di fratelli (Peppino Capruzzi - Vinicio Serino e altri), da considerazioni ed altro, ascoltate durante i Lavori Rituali, mi permetto di porre all'attenzione, alcune mie riflessioni sul nostro *status* di Maestri Architetti.

Io penso che l'*habitus* mentale di un fratello Maestro Architetto sia formato, essenzialmente, da due elementi: semplicità e sobrietà.

Il primo rende possibile, nei comportamenti, l'affrancamento da ogni cosa esterna, relativa al mondo dei metalli, e il non ritenersi superiore ai suoi simili, ponendosi, quindi, agli altri, in modo umile e fattivo.

La sobrietà lo rende gioioso, e pieno di letizia, così che il suo percorso, proteso in via ascensionale all'edificazione dell'armonia, gli è reso più agevole.

Entrambi questi elementi fanno sì che egli non rincorra altri gradi oltre a quello di maestro, consapevole che la sovranità massonica risiede solo nel popolo dei Liberi Muratori e che gli uffici rituali sono elettivi e temporanei.

Ma, l'aver queste due qualità, gli permette di liberarsi da quei comportamenti, che s'ispirano alle sordide contese, agli egoismi, ai personalismi e alle vanaglorie.

Va da sé, allora, che un Simbolico non può che avere una dimensione di semplicità, di modestia e umiltà, che lo conduce ad essere sereno ed a realizzare l'arte



Jean Berain, Abito di Architetto, incisione di Jean Lepautre, fine XVII sec.,
Bibliothèque nationale de France, département Estampes et photographie

del conoscere, attraverso l'armonia, sintesi dell'universo e massima espressione geometrica del Grande Architetto dell'Universo.

Un Maestro Architetto che, aldilà degli abbracci e dei richiami all'amore e al mondo degli affetti, praticasse l'odio e il rancore, i pettegolezzi e i risentimenti, che calpestasse la dignità e la figura di un suo simile, si porrebbe fuori, volontariamente, dalla propria via iniziatica.

«Ama il prossimo tuo come te stesso», «Fai agli altri ciò che vorresti venisse fatto a te stesso, non fare agli altri ciò che non vorresti venisse fatto a te stesso» sono massime all'apparenza, semplicissime, ma cardine della Massoneria e del Rito Simbolico Italiano.



Nicolas de Larmessin, Abito di Architetto, incisione, 1695,
Bibliothèque nationale de France, département Estampes et photographie

Ma, sappiamo, però, penetrarne il senso, viverne il contenuto e carpirne il significato vero?

Sì, perché non è, poi, così facile, sia sotto l'aspetto pratico che comportamentale.

Ma, siccome, il mondo è lo specchio della vita ed il Rito Simbolico Italiano propugna un esoterismo, attivamente, fondato sulla centralità dell'uomo, dobbiamo provare a farlo.

Oggi, nel mondo, assistiamo, ancora, a continue violazioni dei diritti umani, in ogni ambito; al tempo, solennemente, abbiamo promesso di tutelare e difendere la dignità umana ...; il mondo di oggi dà continui segnali di oscurità, perché oppressione e violenza non sono, solo, un'eredità del passato ..., ma un'oscurità che permea la vita del nostro tempo ...

La lotta per garantire giustizia a tutti è lungi dall'essere conclusa, perché dolore, sofferenza, ingiustizia, sopraffazione e sperequazioni sono sotto gli occhi di tutti.

Altre nostre massime recitano:

«Propugna la libertà di coscienza ed il libero esame, vieta ogni discussione che possa turbare il lavoro e l'armonia, sii un microcosmo in un centro permanente di unione fraterna fra persone buone, leali e probe ed instaura legami con tutti coloro che sono animati da sincero amore per il vero, il bello ed il buono».

Sii UOMO, perché il mondo è lo specchio della vita e fa in modo che l'umanità possa godere di quella luce che oggi è offuscata...

«Scava oscure e profonde prigioni al vizio, lavora al bene e al progresso dell'umanità ...».

La luce che noi abbiamo cercato deve risplendere nei nostri tempi e templi, per illuminare le speranze e le lotte di noi tutti.

Luce ed oscurità convivono in conflitto tra loro, come, pure, quelle tra bene e male, amore e odio, come una spada di Damocle, che pende sull'eterno conflitto tra le forze dell'oscurità e quelle della luce, per il conseguimento di un nuovo ordine mondiale, basato su principi di giustizia, democrazia, uguaglianza, fratellanza e tolleranza.

La struggente agonia di chi soffre e i milioni di vite sacrificate sull'altare degli interessi di parte sono un dolente appello ad operare per costruire una comunità mondiale, edificata sulla democrazia globale, che assicuri, a ciascuno, il meritato e giusto ruolo sulla scena mondiale; una comunità fondata sull'amore e sul rispetto, perché la lotta per la conquista dei diritti inviolabili, lascia, certamente, le vittime nel buio del dolore e dell'odio.

Amore e odio ... guidano e determinano i rapporti tra persone, famiglie, comunità, gruppi e persone; oggi, il mondo si è smarrito e, quindi, occorre attivare tre dimensioni dialogiche, una, tra la persona e il suo Dio (*Ipsium tuum cognosce*

Deum, qui Dei filius est), una tra gli esseri umani, tra loro, e una di dialogo con sé stessi.

Bellezza, forza e sapienza guidano il nostro cammino, ma oggi, partendo dal disastro del tempo presente è necessario ripensare alla bellezza, intesa non solo come ciò che è gradevole ed attraente, ma come qualcosa che, nella sua forza sensibile, ci consegna una profondità meravigliosa del suo mistero, in quanto interprete del simbolo del bene, anche metafisico, che in essa prende corpo.

Del pari, anche, la forza, va riportata alla sua originaria essenza, intesa come graniticità interiore, come potenza e controllo di se stessi, per superare le asperità della vita ed approdare, con la sapienza, all'armonia del mondo intero, dell'universo.

Oggi, la bellezza si è ridotta alla cute umana e alle sue forme, che si presentano come sua identità e che danno sostanza solo a narcisismo e seduzione.

La cute e le sue forme hanno attivato tecniche di correzione e di perfezionamento, seguendo non certo, i principi della verità e della bontà, ma i modelli del consumismo edonistico e dell'apparire, come base del successo e del valore umano, tradotto in danaro.

Il tutto, come se l'uomo fosse solo la propria cute e risultasse, perfino, ridicola la proposizione che vedeva nella totalità della persona, l'insieme di una dimensione corporea, di una mentale (legata al pensiero, agli affetti e, perfino, al ruolo sociale) e di una terza, l'anima, intesa come entità – che, sfociando nella spiritualità (il Maestro Architetto), lega l'individuo storico all'eterno.

Nell'attuale percezione, con il suo significato strumentale, legato all'essere visti per sentirsi esistere, come espressione del bene ed in questa prospettiva, la bellezza non salverà, di sicuro, il mondo, ma, paradossalmente, lo distruggerà, perché il delirio sul corpo, sulla sua superficie, cancella ogni senso dell'uomo e dell'uomo nel mondo, facendone oggetto di consumo e di successo, all'insegna della sua mercificazione nel mercato delle superfici del piacere.

La bellezza, come espressione dei sensi e della materialità, senza potervi intravedere il ritorno al suo più profondo significato, diventa espressione del non senso e ostacolo se legata all'educazione e, perché educare significa insegnare a vivere dentro il mondo, in quel mondo di oggi, che è preso da un'accelerazione che impedisce di meditare e chiedersi quale sia il suo senso e quello dell'uomo, nel mondo.

L'uomo massone segue la legge morale, cerca di dare regole e precetti di vita, riconosce e venera un Ente Supremo, propugna la libertà di coscienza, non pone limiti alla ricerca del vero e al progresso umano, lascia libertà d'azione nel mondo profano, secondo coscienza.

Le Logge e i Collegi sono luoghi dove si riuniscono i liberi muratori, nei quali essi imparano ad amare e servire la Patria, ad apprendere l'esercizio della loro arte

che è quella della vita, a pensare, a volere e a vivere, come uomini completamente formati e padroni di sé, nello spirito della Patria e dell'Umanità.

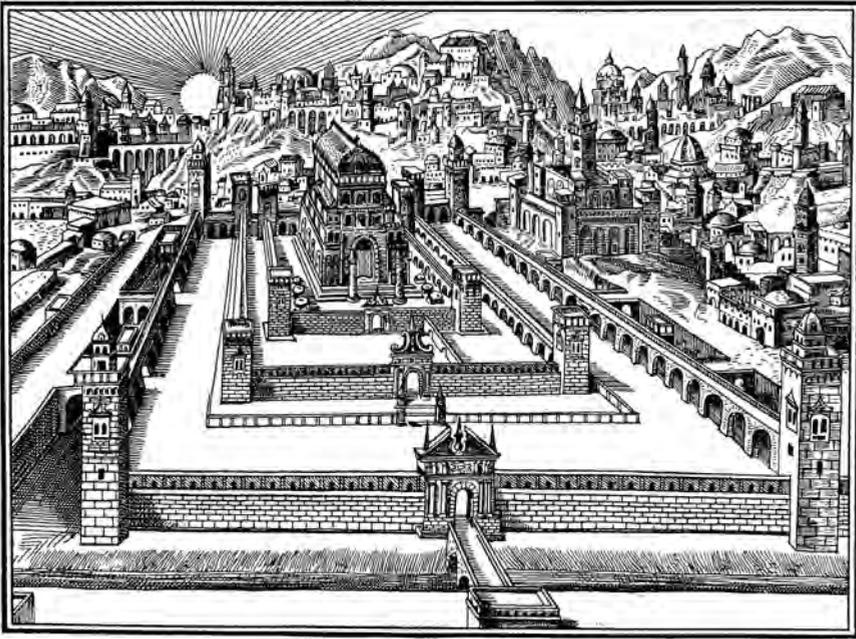
Risvegliare e fortificare questo spirito contribuisce a perfezionare l'umanità, nella persona di ogni Fratello, a preparare e sostenere gli uomini nella loro ascensione, perché, tale è lo scopo dei nostri lavori.

Solo così si realizza il simbolo, l'uomo!

Sul piano formale esso rappresenta un'ulteriore conclusiva caduta verso la materialità della vita terrena; ma questa è soltanto un'apparenza, poiché l'ultimo incontro con la vita terrena avviene sotto l'illuminazione spirituale dell'intelletto umano, legando, così, semplicità e sobrietà alla *grazia* del vivere e convivere, con lo scopo di realizzare la suprema armonia.

Solo così il Grande Architetto dell'Universo sarà realizzato nella sua completezza e, quindi, nella materia, come nelle più alte sfere celesti.

Che la sapienza illumini i nostri lavori, che la bellezza li irradi e li compia, che la forza li renda saldi.



VERSO UNA UMANITÀ IN ARMONIA CON IL CREATO

Giovanni La Malfa

Sono appena sveglio. È mattino. Provo a chiudere gli occhi e faccio questa domanda: chi sono io? La risposta che mi riecheggia è: tu non sei.

Dentro questa risposta sento esserci la magia della vita. Ma perché la sento così vera? In quel momento fra il dormiveglia, l'Universo sta ancora abbeverando la mia vera Essenza e sta finendo di ricostruire il mio campo energetico che verrà, durante il corso della giornata, a contatto con la Matrix, con la vita di tutti i giorni, le forme pensiero degli umani con cui sarò in contatto diretto o indiretto, con la densità della materia, a osservare come questo mondo stia andando alla deriva e come la pochezza e la visione frammentaria di coloro che dovrebbero essere

le “guide”, anche spirituali di una nazione o del mondo intero sono manipolati da pochi che, deliberatamente e nell’anonimato, usano marionette con quoziente intellettuale limitato e che pur di avere l’ebbrezza del potere, sarebbero capaci di calpestare ogni diritto umano e ogni valore dei singoli individui.

E mentre osservo la Natura che si sveglia, le piante che respirano, che con il loro ossigeno mi danno la possibilità di respirare e di tenere i pezzi di questo corpo che alcune volte mi sta così stretto, comprendo e ricevo una grande spinta vitale nel pensare che io a questo gioco sporco non voglio più giocare. Tutte le strutture mentali che mi hanno affibbiato dalla nascita non mi appartengono. Io sono qualcosa di più: ho un Cuore, che voglio connettere costantemente alla Fonte, perché quando lo faccio sto bene, mi sento in Armonia con il creato, mi sento integro, vivo, vero, e questa sorgente d’amore si espande sempre.

E allora alzo gli occhi e guardo il sole appena sorto e lo osservo, lo respiro e mi sento pervadere da questa Energia Divina che fa pulizia all’interno di ogni mia cellula e mantengo questa percezione del non essere, mentre dal centro del petto una sensazione di espansione mi pervade, come dei cerchi che partono da me e a ogni inspirazione si allargano, si espandono, portando armonia e ordine nel loro dilatarsi fino a coprire e ad avvolgere l’intero pianeta. Un pianeta sofferente, agonizzante, con energie di rabbia, risentimento, paura e ogni sorta di emozioni negative, emessi da quegli esseri umani che hanno appreso appieno i dogmi della società, e che sono manipolati dall’una o dall’altra fazione politica o religiosa ma che stanno nutrendo, con i loro comportamenti ben codificati da gregge, che risponde in massa all’ordine che viene dato dai loro padroni.

E allora faccio una riflessione e dentro di me ho la chiarezza che anche il mio sentirmi diverso già da piccolo e sentirmi estraneo a questo sistema forse aveva un suo senso. Così come pochi esseri umani che hanno preso le redini dell’organizzazione sociale, politica, mediatica e quant’altro per manipolare in maniera occulta questo pianeta con gli strumenti della mente, a questo io voglio contrapporre il mio cuore, il mio sole e con il cuore illuminerò anche questi esseri scuri, grigi, e così come il sole esteriore illumina anche loro e non conosce l’oscurità perché dovunque splende c’è solo luce, voglio continuare a mantenere nello stato di veglia questa presenza e centratura nel mio cuore per assaporare in ogni attimo l’eternità dell’esistenza. Certo la vita mi presenterà ancora dei conti da pagare come ha già fatto e continua fare, ma se osservo a ritroso, comprendo che tutto quello che è accaduto doveva accadere per la mia guarigione spirituale, e con questa consapevolezza li accetto, li accolgo, ho compassione di me e ho compassione soprattutto di tutti i fratelli e le sorelle che sono così identificati nelle proprie strutture mentali, personali o indotte dalla società e che hanno creato un’armatura sul proprio cuore, che lo rende inaccessibile e impossibilitato a ricevere l’alito del Divino. Ma

questa sensazione di beatitudine che mi pervade non si può paragonare a nulla di materiale, a nessuna somma di denaro guadagnato inaspettatamente e a nessun onore sociale. È la sensazione di essere finalmente a casa, di non sentire ancora per una volta la limitatezza della prigione del corpo e sentirmi così divino, così umano. E mi rendo conto che non sono niente di speciale, che è un mio diritto sentire questa connessione con il Divino, è un diritto di ogni singolo essere umano poterla percepire. E allora forse anche la singola esperienza di comprensione di un



Il sogno di Giacobbe, *incisione da Poetical Works of John Milton, W. Bulmer and Co., Shakespeare Printing Office for John and Josiah Boydell, and George Nicol, London, 1794*

apparentemente insignificante essere umano può essere così potente, così reale da poter essere condivisa senza alcun timore di essere considerati folli.

La mente di ciascuno di noi proverà ad argomentare che un'esperienza del genere è fine a se stessa perché non ha alcun potere trasformativo a livello più ampio, ma il cuore, anche da sotto l'armatura, sorride e comincia a intravedere una nuova Luce.

Anche solo ricevere questo flusso di energia per via riflessa è come una ventata di aria fresca per l'Anima in una calda giornata d'estate.

Infine la mia voce interiore mi parla e mi dice: “continua a nutrire il tuo cuore spirituale; prima di emettere un qualsiasi suono esercitati a far parlare il tuo cuore. Ogni cosa che dirai avrà un nuovo suono, un nuovo colore un nuovo sapore. La compassione, l'amorevolezza sarà la tua compagna in questo viaggio che può diventare meraviglioso: vivere in questo mondo, senza esserne veramente parte”. Da questo spazio può iniziare la ristrutturazione di tutta la falsa personalità che c'è stata cucita addosso. E da questo spazio sparisce il giudizio: “chi sono io per giudicare te, per sapere cosa è giusto o non è giusto?” È normale che, nell'ottica della mente ci sarà sempre chi la pensa come me e allora lo frequenterò, sarà un mio amico, se un politico lo voterò, ma di fondo senza una visione più ampia della vita, nasce la sofferenza. Per andare oltre la sofferenza è fondamentale che noi scolpiamo davanti nostri occhi l'acronimo *Vitriol*, che ci ha così colpiti nel gabinetto di riflessione, vivere la vita con un atteggiamento meditativo, per rinascere come uomini nuovi, più integri, più liberi, più fraterni, più compassionevoli, ma nel vero senso della parola.

Ognuno di noi ha una grande opportunità. Abbiamo quasi tutti dato sufficiente cibo alla nostra mente, l'abbiamo fatta sentire importante, molti di noi hanno anche raggiunto posizioni sociali importanti. Possiamo anche permetterci di ringraziare questa nostra mente alleata e congedarci quanto più possibile da lei e ascoltare invece quello che sottovoce ci dice il nostro cuore. Basta poco. Anche svegliarsi all'alba, osservare e respirare il sole, e magari fare una passeggiata in mezzo alla natura. Un'umanità più in armonia con il Creato comincia a nascere da queste piccole cose, ma fatte in maniera consapevole..

Pagina a fronte:

PABLO PICASSO, Fine di un mostro, disegno a matita, 1937, collezione Roland Penrose, Londra



SIMBOLO E MITO

Aristide Pellegrini

Con questo modesto contributo tento solamente di accennare una riflessione in senso generale, come mero **avviamento** alla consapevolezza dei significati della *rappresentazione convenzionale*, delle *implicazioni polisemiche* e soprattutto della *trascendenza semantica* che lo studio dei simboli presuppone, e che in ultima analisi consente il raggiungimento di quella **conoscenza soggettiva** veicolata da quella meravigliosa *cerniera* tra il mondo visibile e quello invisibile che è il simbolo, in quanto capace di evocare un richiamo ad una realtà astratta diversa da quella materiale, concretamente percepibile.

Il lavoro massonico è **simbolico** perché è una *metafora del lavoro*, allude ad esso ed intende rappresentarlo, ovviamente non in senso materiale; il lavoro massonico ritualmente definito e codificato con precisione nei termini e nei contenuti consente l'iterazione di questa rappresentazione simbolica, che si avvale appunto di molteplici simboli presenti nel Tempio, che sono anche uno strumento didattico, in quanto volti a consentire una più profonda comprensione di temi e concetti fondamentali attraverso la riproposizione, e dunque la progressiva interiorizzazione del valore dei simboli in occasione delle Tornate Rituali.

L'interiorizzazione dei simboli è dunque un momento fondamentale della loro *presa di coscienza* da parte del Libero Muratore, che così può acquisire anche il concetto che in Massoneria la conoscenza non è nozionismo, erudizione o mero sapere mnemonico, ma è **assimilazione iniziatica**: la ponderata contemplazione dei simboli e dei principi da loro suggeriti nel corso delle tornate rituali consente di acquisire progressivamente un solido collegamento tra il simbolo ed il concetto da esso veicolato, conoscenza dunque non deduttiva, né propriamente razionale né *illuministica*, ma bensì propriamente analogica, sintetica e globale, perciò in larga misura intuitiva, ed anche emozionale, come si conviene ad una conoscenza di carattere intrinsecamente universale e totalizzante, profondamente e suggestivamente allusiva all'Armonia Universale.

Alcuni concetti chiave: mito, rito e simbolo.

Il **MITO**¹ è genericamente una narrazione affabulatoria di gesta compiute agli albori della storia, o meglio, in un nebuloso «*tempo senza tempo*» che precede l'inizio della storia, dai cosiddetti «*antenati mitici*» (siano essi dèi o eroi civilizzatori), con la funzione di spiegare il perché della creazione o di un certo fenomeno all'interno di essa.

Quindi fin dagli albori della nostra civiltà, l'essere umano ha sentito la necessità di creare delle narrazioni che potessero spiegare i dubbi e le domande che l'uomo si poneva sulla propria esistenza e su come poteva essersi creato il mondo e tutto ciò che lo circondava, e non potendo accedere ad una interpretazione scientifica del reale, i nostri predecessori hanno creato delle storie: i miti².

¹ L'etimologia della parola mito è da ricondursi al greco μύθος (*mythos*) = *parola, narrazione, favola, leggenda*; il termine *mito* è utilizzato, sin dall'antichità, per indicare un racconto leggendario, profondamente intriso di archetipica sacralità, originatosi nella notte dei tempi (e quasi sempre tramandato oralmente) allo scopo di fornire una spiegazione ai fenomeni naturali, le cui cause erano sconosciute. Una parafrasi arcaica usata per descrivere il «mito» è «un'invenzione poetica in cui si riflette la verità», con l'esplicita tendenza a «trasformare ciò che è frutto di pensiero in un avvenimento» (Friedrich Creuzer, *Simbolica e mitologia*, Editori Riuniti, Roma, 2004, p. 79).

² Il filosofo Friedrich Wilhelm Joseph von Schelling, uno dei tre grandi esponenti dell'idealismo tedesco, insieme a Fichte ed Hegel, tratta ampiamente del mito. Egli afferma che i miti non sono fa-

Nel linguaggio comune, e anche in alcune argomentazioni di certi studiosi, si tende ad usare i termini «*leggenda*» e «*mito*» come sinonimi, come intercambiabili, ma in realtà sono due concetti distinti: il mito è una storia inventata, usata in senso allegorico per spiegare un evento o un fenomeno naturale, oppure alcuni aspetti della condizione umana; una leggenda è una storia che riguarda il passato, che si basa su fatti storici reali, che ordinariamente vengono più o meno deformati, e di solito ingigantiti col passare del tempo.

La più antica interpretazione del mito è quella secondo la quale esso è un tentativo di **ridurre il soprannaturale al naturale**: gli Dei e in genere i personaggi del mito sarebbero figure storiche reali, specificamente grandi uomini, benefattori dell'umanità, potenti sovrani o eroi del passato, poi per la loro saggezza o il loro valore trasfigurate fino ad essere divinizzati nel ricordo delle genti; in altre parole, si tratta il mito come una leggenda e si ipotizza che i miti descrivano eventi storici del lontano passato³.

In estrema sintesi, le chiavi di lettura del mito che si ripresentano periodicamente nel corso dei secoli sono riconducibili a pochi, ricorrenti principi: esso sarebbe o verità storica trasfigurata, o riflesso immaginoso delle vicende naturali, o saggezza morale in veste allegorica, o verità superiore celata al volgo e riservata a chi sa capirla perché è degno di conoscerne il senso reale, «*esoterico*».

vole senza senso, ma l'espressione di una verità primordiale e quindi profonda: l'uscita dell'uomo dalla quiete, cioè dal paradiso originario, è l'oggetto specifico dei racconti mitici e segna l'inizio della Storia: «Ricollegando l'inizio del processo mitologico a questo che è il primo di tutti gli avvenimenti, a questa catastrofe originaria della coscienza umana, noi spieghiamo nello stesso tempo il processo mitologico come un destino universale, al quale proprio perciò era soggetto l'intero genere umano. La mitologia non è nata da presupposti accidentali, empirici, per esempio invenzioni di singoli poeti o filosofi cosmogonici, che ci si permette di trasferire nei tempi più antichi, neppure da confusioni o fraintendimenti casuali: essa si perde, con le sue più lontane radici, in quel fatto originario o piuttosto in quell'atto immemorabile, senza del quale non ci sarebbe in generale storia alcuna. Infatti la storia, in quanto è un nuovo mondo del movimento, non avrebbe certo potuto esser posta se l'uomo non avesse mosso e scosso di nuovo quel fondamento della creazione mercé il quale tutto doveva pervenire alla quiete e ad uno stato eterno. Senza un'uscita dal paradiso originario non ci sarebbe storia: è per questo che quel primo passo dell'uomo è il vero avvenimento originario, l'avvenimento che solo ha reso possibile una successione di altri avvenimenti, cioè la storia» (*Grande Antologia Filosofica*, Marzorati, Milano, 1971, vol. XVIII, p. 328).

³ Tale interpretazione razionalistica si deve a Evemero (IV-III secolo a.C.), da cui è nota come *evemerismo*. Costui riprese la corrente di pensiero di antichi logografi greci, che pretendevano di ricavare notizie storiche dalle antiche tradizioni mitiche delle singole città elleniche. Tale dottrina fu accolta con favore dagli apologisti cristiani come dimostrazione della falsità del politeismo, ed ha comunque sempre trovato un certo seguito tra gli storici delle religioni di tutte le epoche.

Queste storie mitiche, per lo più frutto di fantasia, con solo occasionali e sempre ampiamente trasfigurati riscontri nel reale, rispondevano al bisogno di controllare, limitare, se non addirittura fugare le paure, le ansie, i timori generati dai fenomeni naturali, come terremoti, eruzioni vulcaniche, fulmini, etc., e dallo sbigottimento che attanaglia (ancora oggi) l'uomo quando in una notte stellata contempla e considera l'immensità dell'Universo, e che un grande pensatore di un passato assai più recente ha efficacemente descritto come il tentativo di dare un senso compiuto ed offrire una comprensione esauriente alla nostra vita terrena, cercando di superare così l'angoscia esistenziale di trovarsi «*gettati nel mondo*»⁴, di rimanere mera controparte soltanto *passiva* di una Causa preesistente ed assoluta, e di conquistare un significato autentico e soddisfacente della propria esistenza.

Esistono narrazioni leggendarie e miti che hanno un'enorme diffusione presso le più disparate tradizioni mondiali, presenti in tutti i Continenti: per esempio, quelli relativi ai Diluvi, ad Atlantide o alla mitica «*Età dell'Oro*»; queste narrazioni, in genere, non si limitano a travalicare gli spazi e i tempi, divenendo patrimonio specifico di molteplici popolazioni, ma spesso hanno altresì costituito, nel corso dei secoli, una fonte di perenne alimento per ulteriori costruzioni leggendarie, bizzarrie fantastiche e teorie d'ogni sorta, persino le più strampalate e incredibili: sono, in altre parole, *archetipi*⁵, vale a dire modelli antichissimi e primordiali su cui costantemente sono andate a riforgiarsi nuove leggende e nuove narrazioni.

Nei miti, a mettere in moto la cosmogonia molto spesso è un'uccisione creatrice, ossia il sacrificio di un grande animale (serpente, drago o mostro), di un gigante primordiale o di un dio che si auto-sacrifica scindendosi in più parti, originando la creazione attraverso il passaggio dall'uno al molteplice (dal caos indifferenziato alle forme chiare e distinte della coscienza).

Agli albori delle civiltà, ogni cosa era considerata un'epifania divina, una manifestazione del sacro; allora dunque non esisteva la «*religione*» intesa come insieme di precetti, dogmi e credenze, riassumibili nel concetto di «*culto*»: nel mondo

⁴ In estrema sintesi: l'uomo non ha scelto nè come nè se venire al mondo, ma vi è stato catapultato senza che l'abbia mai chiesto o desiderato; si trova quindi a vivere la propria esistenza che non può essere spiegata, ma di cui è unico padrone, e deve impegnarsi ad organizzarla al meglio attraverso le proprie scelte (Martin Heidegger, *Essere e tempo*, par. 29)

⁵ Nella tradizione filosofica platonica furono indicati come *archetipi* le «*idee*», cioè gli eterni e trascendenti «*modelli*» delle cose. Nella psicologia analitica di Carl Gustav Jung l'*archetipo* è un contenuto dell'Inconscio collettivo, che determina la tendenza a percepire la realtà ed a reagire, secondo modalità tipiche e costanti in ogni popolazione, gruppo culturale, latitudine ed in ogni periodo storico; gli *archetipi* sono contenuti nei livelli più profondi dell'Inconscio e dunque risultano non accessibili razionalmente ma affiorano nel linguaggio figurato, nei miti, nella simbologia onirica, nelle manifestazioni folcloriche, etc.

dei primordi tutto è originariamente una *ierofania*, una «*rivelazione*» dell'ordine cosmologico-sacrale insito nelle cose; il simbolo non aveva bisogno di interpretazioni, ma attraverso il mito, trasmesso in forma esclusivamente orale (anche l'*Iliade* e l'*Odissea* venivano in origine recitate da aedi e rapsodi, solo dopo il VI secolo a.C. vennero scritte) si dischiudeva nella mente dell'uomo un universo direttamente riconoscibile, denso di significati sacri.

Tra VI e IV secolo, in Grecia avviene la diffusione della scrittura alfabetica, causando una rivoluzione culturale che modifica la percezione del mito, e dell'o-



Allegoria della Terra, 9 a.C., Ara Pacis, Roma

rizzonte sacrale che comportava: tutta la tradizione orale del mito, che era strettamente collegato al rito, cioè alle concrete circostanze della sua rievocazione musicale, gestuale, comincia ad eclissarsi. La fruizione della scrittura modificò le circostanze della comunicazione emancipandola dalla ritualità e dalla gestualità originarie, che consentivano l'esistenza stessa del mito, che per i greci alfabetizzati cominciò ad apparire del tutto *illogico*.

La diffusione del mezzo alfabetico causò il distacco dall'oralità e dunque anche la trasformazione dei contenuti della tradizione: una cosa è cantare le gesta degli antichi eroi, altro è fissarlo nella scrittura e dargli una connotazione definita una volta per tutte; la comunicazione orale richiede un ascolto empatico, emozionale e partecipativo, portando l'ascoltatore ad immedesimarsi con la narrazione; una volta trasformato il canto in segni alfabetici visivi, esso diventa un oggetto letterario, un prodotto culturale i cui contenuti assumono inevitabilmente valori estetici e «letterari» del tutto estranei alla loro precedente natura e fruibilità di «*messaggi orali*».



Francesco Queirolo, *IL DISINGANNO*, 1753-1754, Museo Cappella Sansevero, Napoli

A quel punto i racconti degli dèi e degli eroi della mitologia greca raccolti intorno all'opera di Omero e di Esiodo, avevano completamente perduto la loro empatia e il loro senso originario; presi «*alla lettera*» (cioè, trascritti) iniziarono ad apparire del tutto assurdi e insensati. Infatti, avendo *fissato* nella scrittura le sue diverse versioni, ecco che il mito diventò equivoco e contraddittorio: la sua ricchezza e polisemia, dovute alla ripetizione-reinvenzione orale, divennero indice di confusione e arbitrarietà. Se di una stessa narrazione iniziano a essere registrate versioni differenti, l'uomo che legge l'opera scritta non può fare a meno di chiedersi quale sia la versione corretta, per così dire «*originale*» di cui le altre costituirebbero una variante. Nel racconto tramandato dalla bocca all'orecchio, nella fruizione orale del mito, non esiste una versione «*originale*», non è cioè scritto da nessuna parte come dovrebbe essere il «*vero*» racconto mitologico. I criteri della coerenza e della logica aristotelica, prodotti dalla visualizzazione scritta del discorso orale, criteri con cui il mito nulla aveva a che spartire, ne causarono una totale distorsione di significato: l'univocità del rapporto suono-segno e la sua fissazione «*nero su bianco*» produssero una parola univoca, irrevocabile. Il mondo polimorfo e polisenso dei primordi, il mondo delle pratiche sacrali e delle iniziazioni culturali, svaniva e al suo posto sorse il mondo della oggettività universale, delle cose concettualmente definite, della verità univoca, omologa e profana. O, se volete, il mondo della verità logica e scientifica.

Nel giro di breve tempo l'intero *pantheon* olimpico, da Apollo a Dioniso, un tempo oggetto di timore reverenziale e di culti devozionali, venne declassato e anche deriso come frutto di favole ingenuie, equivocate e superstiziose: nel VI secolo Senofane accusa la mitologia di «*antropomorfismo*»⁶: gli uomini, egli dice, hanno pensato gli dèi a loro immagine e somiglianza, ma se i buoi e i cavalli avessero le mani per disegnare raffigurerebbero le divinità gli uni come buoi e gli altri come cavalli. È evidente che è tutta la tradizione orale ad essere messa in discussione.

Questa operazione culturale è nota come «*passaggio dal mythos al logos*», con la definitiva stabilizzazione del discorso razionale basato sulla coerenza e l'univocità dello scritto; attorno al VI secolo a. C., per la prima volta l'uomo occidentale inizia ad affrontare un *percorso mentale* fatto di *pensiero razionale*, che provoca in lui quella che possiamo definire come la prima crisi esistenziale, ponendosi tutta una serie di domande per dare un senso al mondo che lo circonda. L'uomo per la prima volta decide di far conto sulla propria facoltà razionale per arrivare alla co-

⁶ Cioè l'attribuzione di forma o qualità umane a ciò che non è umano, e dunque la rappresentazione della divinità in forma umana, con tutti i vizi e le passioni proprie dell'uomo, com'era tipico della religione olimpica greca ed omerica. Secondo molti studiosi, la concezione antropomorfa degli Dei mostra quale alta coscienza l'uomo dell'Antichità classica greca avesse di se stesso e delle sue facoltà, mostrando anzi forse la più alta considerazione di sé che l'uomo abbia mai avuto nella storia.

noscenza delle cose, rinunciando a tutto quel sapere mitico risalente ad Omero ed Esiodo, e smettendo di «*scomodare*» gli Dei per spiegare le esperienze della vita. Questa grande rivoluzione, che si sviluppa interamente nella coscienza dell'uomo, può essere definita la *nascita ufficiale della Filosofia*, perché da allora l'uomo cerca di interpretare la sua complessa esperienza vitale, la sua vita di tutti i giorni, utilizzando lo strumento della ragione.

La stessa parola *mythos* cambia significato: da «*autorevole racconto della tradizione*» essa assume, nel vocabolario dei greci, il senso di «*favola*» e «*storiella*», accezione che ritroviamo in Platone e Aristotele, uomini ormai del tutto disincantati rispetto al mondo omerico e ai suoi racconti; questo «*disincanto*», è il prodotto di specifiche operazioni rese possibili dalla «*tecnologia*» alfabetica: il senso originale del mito non risulta più accessibile una volta accettati i criteri di univocità e coerenza propri del *logos*, resi disponibili dalla scrittura.

Infatti l'analisi logica del linguaggio nelle sue componenti (soggetto, verbo, predicato, etc.) e delle loro relazioni formali può avvenire solo se il linguaggio viene *oggettivato*, cioè scritto; ciò non è possibile con il linguaggio orale, sia perché la sua natura puramente sonora lo rende del tutto evanescente, effimero ed irripetibile, sia perché incarnato nella persona che lo trasmette, con una particolare fonazione ed un accompagnamento gestuale necessario alla rievocazione mnemonica. In una cultura puramente orale il linguaggio è come il respiro: qualcosa che non si può analizzare, ma solo vivere in maniera immediata; la scrittura invece oggettiva il linguaggio su un supporto materiale svincolato dalla corporeità del soggetto che in precedenza ne recitava i contenuti, perché solo una scrittura indipendente dalla memoria orale è davvero affrancata dalla corporeità fonatoria e gestuale, diventando così un'unità percettiva stabile, permanente, ripetibile, e perciò suscettibile di essere oggetto di una riflessione specifica.

Gli antropologi distinguono due rami principali del **Mito**: quando contiene espliciti e prevalenti riferimenti ad antichi avvenimenti si indica come **Saga** (cioè narrazione romanzata della storia di un popolo), quando contiene antiche credenze e vecchi insegnamenti si indica come **Tradizione** (cioè trasmissione nel tempo, da una generazione a quelle successive, di memorie, insegnamenti, testimonianze)⁷.

Il **RITO**⁸ è la ripetizione gestuale, la rivisitazione drammatica del mito, compiuta singolarmente o collettivamente fin dalle società più arcaiche, generalmente

⁷ Friedrich Creuzer, *op. cit.*, p. 70.

⁸ *Rito*, dal lat. *ritus*, affine al gr. ἀριθμός «*numero*» e al sanscrito ṛtá- «*misurato*» e come sostantivo neutro «*ordine stabilito dagli dèi*»; indica il complesso di norme, prestabilite e vincolanti la validità degli atti, che regola lo svolgimento di un'azione sacrale, e le cerimonie di un culto religioso; in senso non religioso indica una prescrizione, procedura, cerimonia, usanza in genere.

nell'ambito di appositi «*spazi sacri*» che a livello microcosmico riproducevano la struttura dell'intero universo, ad intervalli periodici regolari (es. l'alba, il capodanno, la primavera, ecc.) o in qualunque momento di crisi o di carestia in cui si avvertisse il bisogno di rigenerare il mondo mediante la messa in moto di una nuova creazione⁹.

Dunque anche i riti sono mezzi che conducono al risveglio della considerazione per le dimensioni superiori; attraverso essi gli uomini si ricordano di se stessi, i miti ricevono vita, il mondo si rinnova, ed il caos si riordina. Il senso etimologico del parola *rito*, proveniente del sanscrito, è relazionata con l'idea di *ordine*, essendo in realtà ogni rituale una forma *ordinata* di rappresentare idee, e di invocare energie invisibili che attraverso un determinato rito si trasmettono, si conservano e si vivificano, permettendo a chi partecipa alla cerimonia la possibilità di ordinare il pensiero, utilizzando il cosmo come modello. Il rito, come in generale ogni simbolo, interpreta e trasmette un influsso spirituale a coloro che sono capaci di aprire la mente e disporsi a riceverlo; il rito promuove la morte iniziatica e la rinascita dell'uomo nuovo, è capace di rinnovare il mondo intero, e col suo aiuto possiamo intraprendere gli interni viaggi verso il nostro vero essere.

Una caratteristica importante del rito è che la reiterazione aumenta la sua forza; anche al giorno d'oggi, presso molti popoli, si ripetono certi riti che si mantengono nei loro aspetti essenziali sostanzialmente intatti fin dalla più remota antichità. La ripetizione rituale di certe invocazioni, parole, posizioni, gesti e segni, permette che i loro significati e le energie connesse si vadano progressivamente ad imprimere nel nostro cuore e penetrino ogni volta con maggiore chiarezza; ma naturalmente la reiterazione del rito non può essere una mera ripetizione meccanica, come normalmente succede a volte con certe cerimonie: questo trasformerebbe la cosa in una specie di *routine* o di abitudine, facendone così smarrire il senso; al contrario, ogni rituale deve essere una cerimonia nuova e rinnovatrice, significativa e viva, perché deve avere la forza spirituale sufficiente per rigenerare noi stessi. La Simbologia vede nel cosmo e nella natura la manifestazione di un perpetuo rituale, ed indica nella lettura, nella meditazione, nella contemplazione una sorta di rito intimo che possiamo celebrare costantemente, per la progressiva riscoperta di un senso sacro anche per ogni atto della nostra vita quotidiana.

⁹ Cfr. Mircea Eliade, *Traité d'histoire des religions*, Payot, Paris, 1948 (trad. it. *Trattato di storia delle religioni*, Bollati Boringhieri, Torino, 1976), pp. 377-398.

SIMBOLO (e UOMO)

Fin dalla più remota antichità, l'osservazione della Natura ha portato l'uomo a percepire che tutti gli esseri viventi appaiono come la manifestazione concreta di un'energia invisibile che loro stessi contengono al loro interno. Analizzando con occhio consapevole e disincantato il mondo, l'umanità ha progressivamente preso coscienza che la Natura intera dà la sensazione di costituire un codice grandioso, complesso ed armonico, le cui parti, in stretta relazione tra loro, sembrano riferirsi di continuo ad una realtà nascosta e misteriosa, alla quale è possibile arrivare unicamente se si è in grado di andare oltre l'apparenza formale e si riesce quindi a penetrare il profondo contenuto del reale.

In altre parole, la ricerca antropologica ha portato ad identificare, fin dalle prime forme umane, la tendenza a individuare in elementi della natura significati capaci di andare ben al di là della mera consistenza concreta dell'oggetto, del segno, del fenomeno, che veniva così ad essere individuato come *simbolo*¹⁰.

Ed a tale simbolo in tal modo si attribuiva una *funzione rappresentativa* di un ulteriore, più complesso e profondo significato, riferito ad una sfera immateriale, speculativa e spirituale.

In sintesi, ed in estrema semplificazione, il simbolo si manifesta pertanto come elemento della realtà concreta e tangibile che rappresenta però un'idea astratta, celata sotto apparenze meramente materiali, ma solo *apparentemente* tali.

Tanto il cielo, con i movimenti di stelle e pianeti, come la terra, con le stagioni, la variabilità e diversità degli elementi che la compongono e dei vari esseri che l'abitano, «*parlano*» con un linguaggio magico ed universale che l'umanità ha conosciuto da sempre: attraverso la contemplazione dei simboli della natura è possibile conoscere la realtà sensibile, ed è per mezzo di essi che l'essere umano arriva a conoscere se stesso, a scoprire piano piano la sua complessa interiorità: in-

¹⁰ Lo stesso etimo della parola *simbolo* merita un piccolo approfondimento: deriva dal latino *symbolum*, a sua volta dal greco σύμβολον, dalle radici συν (insieme) e βάλλειν (mettere, lanciare), avente il significato approssimativo di *mettere insieme* due parti distinte. Nella Grecia antica il termine aveva il significato di «*tessera di riconoscimento*» o «*tessera hospitalitas*», secondo l'usanza per cui due individui, due famiglie o anche due città spezzavano una tessera, di solito di terracotta, e ciascuno ne conservava una delle due parti a conclusione di un accordo o di un'alleanza, da cui anche il significato di «*patto*» o di «*accordo*» che il termine greco assunse per traslato; chiaramente il perfetto combaciare delle due parti della tessera provava l'esistenza dell'accordo. Si trattava dunque di un oggetto che permetteva di riunire due metà un tempo unite da un vincolo di amore o di amicizia e successivamente divise dalle circostanze. E questo antico, originario significato pare rinsaldare la perfetta, biunivoca corrispondenza tra il segno materiale, naturale, concreto ed il significato morale, allegorico e spirituale cui esso allude, appunto in quanto *simbolo*.

fatti questi simboli hanno la virtù di poter condurre l'uomo stesso alla dimensione del soprannaturale e del sovrumano.

*Il simbolo è ogni cosa, parola, persona, oggetto, situazione, contesto, luogo o disegno che rinvia a qualcos'altro diverso da sé, più ampio ed ignoto, indefinibile, cui è possibile solo alludere; il simbolo possiede questa funzione di **allusione**, unendo così il piano orizzontale umano, naturale, finito, a quello verticale, spirituale e trascendente.*

Probabilmente la più antica esigenza dell'umanità, intesa come raggruppamento sociale evoluto, è stata quella di **comunicare**; dunque l'utilizzo di un linguaggio *simbolico*, di un segno idoneo a trasmettere il messaggio «mitico», nasce quando nasce il mito e siccome il mito è più antico del linguaggio abbiamo a che fare con una forma di comunicazione tuttora presente che proviene dalla più remota antichità, e che precede anche il linguaggio (basti pensare alle pitture rupestri del Paleolitico); è stato efficacemente detto che tra sogno e mito c'è una differenza solo quantitativa, in quanto il sogno è il mito di un singolo, il mito è il sogno di una collettività, e dunque il mito è una complessa rielaborazione simbolica di esperienze del singolo e della collettività, mediate da tensioni e pulsioni emotive, sociali, antropologiche.

A differenza di quanto ci ha abituati la modernità, che esige l'uso di un linguaggio capace di aderire al massimo alla realtà da rappresentare, fornendo così un'informazione pertinente e realistica, **nel linguaggio simbolico si ha la trasmissione di un'esperienza e non di un'informazione**; dunque oggi tutto quanto afferisce al mito (o agli archetipi che ognuno porta nel proprio inconscio) risulta di fatto non comunicabile attraverso il linguaggio convenzionale, fenomenico, orientato alla massima pertinenza possibile al reale, al concreto, al materialmente esistente; in estrema sintesi il vero obiettivo di un simbolo è quello di consentirci di rivivere l'esperienza del mito che lo ha generato.

Ogni mito si estrinseca all'interno del relativo periodo storico attraverso l'uso di simboli coerenti con le forme contemporanee del divenire della storia e della cultura; Mircea Eliade illustra questo concetto con una immagine inaspettata e paradossale:

Un mito è una storia vera che è avvenuta agli inizi del tempo e che serve da modello ai comportamenti degli uomini... Apparentemente, il mondo moderno non è ricco di miti... Ma si tratta di un malinteso... Fermiamoci alla struttura mitica del comunismo e al senso escatologico del suo successo popolare... È evidente che Marx riprende e prolunga uno dei grandi miti escatologici del mondo asiatico-mediterraneo, cioè la funzione redentrice del giusto (l'eletto, l'unto, l'innocente, il "messaggero", oggi il proletario) le cui sofferenze hanno la mis-

sione di cambiare lo stato ontologico del mondo. Infatti, la società senza classi di Marx ha arricchito questo mito venerabile di tutta un'ideologia messianica giudeo-cristiana; da una parte, il ruolo profetico e la funzione sotterriologica che egli attribuisce al proletariato; dall'altra, la lotta finale tra il Bene e il Male, che si può facilmente accostare al conflitto apocalittico tra Cristo e l'Anticristo, seguito dalla vittoria decisiva del primo. È anche significativo che Marx riprenda a suo modo la speranza escatologica giudeo-cristiana di una fine assoluta della storia¹¹.

In altre parole il mito, quale che ne sia l'origine, si colloca all'inizio della storia e, con i suoi simboli, propone modi di comportamento e rende evidenti segnali che rivelano l'atteggiamento dominante nei singoli periodi storici; esiste *ab origine* un fatto concreto, un evento oggettivo che è la sostanza del mito e finisce per imporre un modello di comportamento; tra mito e manifestazioni culturali esiste un chiaro rapporto di interdipendenza, che si espande a tutto l'ambito della cultura di una certa epoca.

Nel mito il simbolo, in quanto tale, funge da ponte fra due realtà: nel Libro VI dell'*Eneide* (vv. 190 ss.), Enea, alla ricerca del ramo d'oro che gli consentirà di aprire le porte dell'Ade, viene aiutato da due colombe: questi uccelli sono sacri alla dea Venere, e ne sono il simbolo: proprio da tale segno l'eroe comprende di essere aiutato dalla sua genitrice divina, e di poter quindi compiere l'impresa.

L'uovo cosmico è un simbolo (archetipo) della creazione dell'Universo ricorrente in moltissimi miti cosmogonici delle civiltà antiche: nella mitologia greca si narra che dall'uovo di Leda, fecondato da Zeus tramutatosi in cigno, nacquero due coppie di gemelli di sesso diverso: Castore e Polluce e Elena e Clitennestra, che rappresentano i due poli della creazione.

Nell'Orfismo si racconta come dall'uovo d'argento, deposto dalla dea Notte nell'oscurità dell'Erebo (la dimora dei morti nella mitologia greca) e fecondato da un soffio di vento del Nord, contenente il cosmo, sia nato Eros, che nelle arcaiche fonti cosmogoniche è una delle divinità primordiali e creatrici.

Nel mito dei Pelasgi (termine con cui i Greci dell'età classica indicavano tutte le popolazioni pre-elleniche della Grecia, all'epoca estinte da tempo, e di cui si riportavano varie vicende mitiche), si racconta la stessa storia in modo particolareggiato: qui è la dea Eurinome¹², Dea di tutte le cose, che emersa dal Caos non trovò nulla di solido dove posare i piedi, ed allora divise il mare dal cielo ed intrecciò una danza sulle onde, poi afferrò il Vento del Nord (Borea) da cui fece scaturire

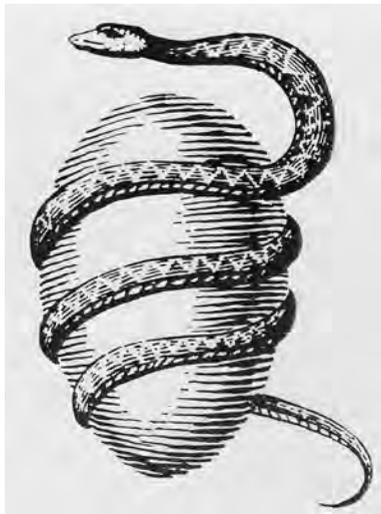
¹¹ Mircea Eliade, *Miti, sogni e misteri*, Rusconi, Milano, 1977, p. 17.

¹² Eurinome significa «vagante in ampi spazi»; da εὐρύς, *ampio* e νέμω, *abitare, essere padrone*; si può quindi rendere il nome Eurinome con «Signora dello Spazio»; qui è intesa come la manifestazione creatrice della Grande Dea mediterranea, la Grande Madre delle origini, che col passare dei secoli e delle civiltà si differenziò in una moltitudine di divinità femminili.

il serpente Ofione che si unì a lei e la fecondò; allora la Dea, volando sul mare, prese la forma di una colomba e depose l'uovo universale; per ordine della Dea, Ofione si arrotolò sette volte intorno all'uovo, finché questo si chiuse e ne uscirono tutte le cose, esistenti, figlie di Eurinome: il Sole, la Luna, i pianeti, le stelle, la Terra, con i monti, i fiumi, i mari, gli alberi, le erbe e tutte le creature viventi.

Il simbolo rappresenta il fondamentale segno di riferimento, capace di indicare la via che dall'umano conduce al divino attraverso la strada dell'elevazione spirituale, ed in questo senso si può affermare che il suo valore è pressoché universale.

Ovviamente ogni tentativo di intraprendere questa esperienza conoscitiva su miti e simboli presuppone una prospettiva iniziatica e tradizionale, nella linea tracciata dalle culture dell'antichità che ci hanno lasciato in eredità profondissimi contenuti, la cui comprensione costituisce l'intento fondamentale ed imprescindibile di ogni ricerca esoterica. E certamente si tratta di attività impegnativa, che deve necessariamente muovere da approfondita e meditata riflessione su idee antiche e già ampiamente note, idee che sono state l'oggetto della meditazione di tanti Iniziati di tutte le epoche, ma che nel disincantato mondo contemporaneo sembrano quasi dimenticate: tuttavia pare opportuno riproporle alla riflessione anche al giorno d'oggi, per dare un modesto contributo al possibile recupero dei valori, dei sensi, dei contenuti che quei simboli veicolano, e che hanno mantenuto invariati nel tempo.



Ophis et Ovum Mundanum Tyrionum, uovo cosmico orfico degli abitanti di Tiro, da
 A new system, or, An analysis of ancient mythology: Wherein an Attempt is made to divest
 Tradition of Fable; and to reduce the Truth to its Original Purity ... / by Jacob Bryant ..., Vol. II,
 Printed for T. Payne ..., P. Elmsly ... B. White ... and J. Walter ..., London, 1774, Plate XXIX.B.

Pagina a fronte:
Bassorilievo con la dea Ma'at, *dalle pareti della tomba di Seti I (1289-1279 a.C.)*
nella Valle dei Re, *Museo Archeologico Nazionale, Firenze*

Sotto:
Geroglifici della Dèa Ma'at



MA'AT IL PRINCIPIO DI "VERITÀ-GIUSTIZIA"

Francesco Rampini

Nell'Antico Egitto l'anima del defunto, dopo l'abbandono del corpo fisico, deve dimostrare di essersi sempre comportata, quando era in vita, secondo i dettami di Ma'at, la Dea che presiede alla Funzione di Verità-Giustizia. E questo *status* di essere in linea con Ma'at, deve essere asserito a più riprese, di fronte a numerose Entità e Dèi: la pena, per chi non risulta essere vissuto rispettando i dettami di Ma'at, è quella di perdere per sempre la propria individualità, la propria Anima. E ciò avviene nel più terribile dei modi: l'anima riconosciuta colpevole viene divorata da Ammit, una terribile bestia dalla testa di cocodrillo, con la criniera e la

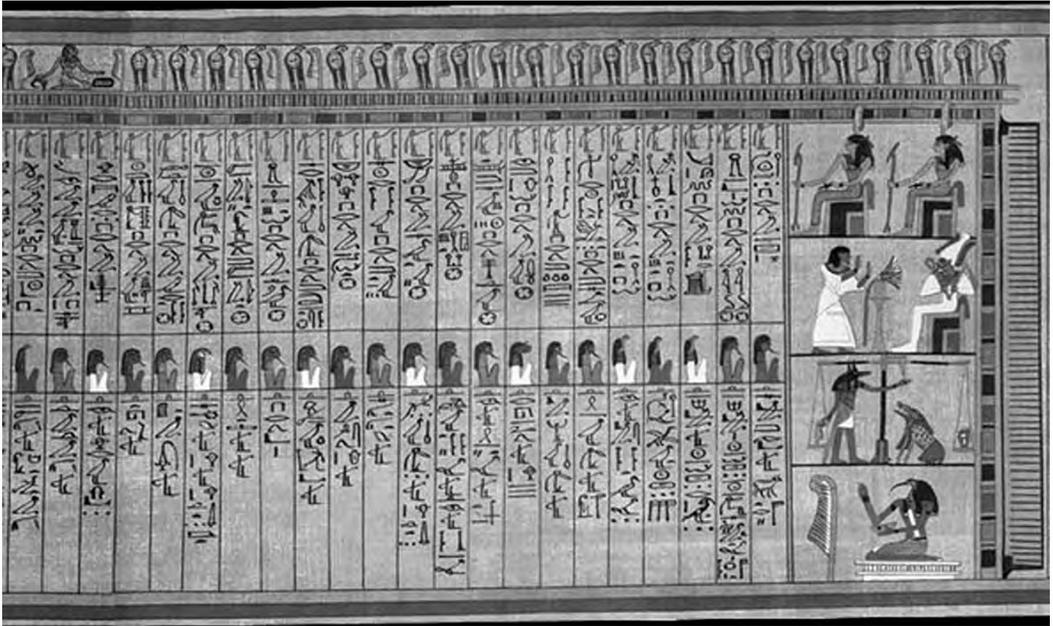
parte anteriore del corpo del leone e la parte posteriore del corpo di ippopotamo. Risulta quindi importante cercare di capire quale siano i «contenuti» che, secondo la Teologia egiziana, questa Funzione esprime, in modo da comprendere l'importanza che la Casta Sacerdotale ha assegnato a questa divinità. Per compenetrare quindi la reale portata di ciò che sente l'egiziano riguardo l'abisso del *post mortem*, del Duat, e come può affrontarlo con la ragionevole speranza di conquistare la propria immortalità animica, occorre rispondere alla seguente domanda: che cosa realmente intendevano gli Egiziani per Ma'at?

A questo quesito non ci si può limitare rispondendo solo con una semplice traduzione del termine egiziano, attraverso un'analisi filologica (anche se tale indagine va comunque effettuata), quanto, piuttosto, occorre cercare di comprendere la filosofia che sta dietro a questo concetto molto complesso.

Ma procediamo con ordine. Sotto un profilo etimologico la parola Ma'at deriva dal termine ma-ha (*m3 'a*) che significa *vero, giusto*; questa parola viene poi anche declinata, con l'aggiunta di un prefisso (*bu*  ¹), con il significato più ampio di verità, giustizia. Nel nostro caso, andando ad esaminare i due termini, espressi in geroglifici, e cioè quello riportato qui a lato e quello riferito alla Dea Ma'at, visibile nell'intestazione, si rileva che i due sono molto simili. Il geroglifico a lato descrive il concetto-base di «verità» e in questa parola si nota il determinativo  (il segno rappresenta un papiro chiuso e non ha valore fonetico), il quale sta a significare che tutto ciò che lo precede rappresenta un concetto astratto, legato in qualche modo, alla non-materialità. Nel geroglifico che si può vedere nell'intestazione del presente lavoro, invece, si rileva subito che il papiro chiuso non appare, e viene inserito, al suo posto, il segno che dà al termine il genere femminile  ed infine viene riportato il determinativo relativo alla dea Ma'at . Questo determinativo, che anche lui non ha valore fonetico (e quindi non esprime alcun suono), serve proprio a specificare, senza equivoci, che si sta indicando sicuramente questa Dea e non un altro concetto comunque a lei accostabile. In alcuni casi – come anche noi abbiamo fatto – prima del determinativo della dea, viene inserito il suo simbolo inconfondibile: la piuma di struzzo che Ma'at porta in testa . Nella lingua egiziana, quindi, quando si parla di verità, di vero e di giusto, viene utilizzato un termine che deriva in modo inconfutabile dalla rappresentazione della Funzione di Verità-Giustizia.



¹ Cfr. Alan Gardiner, *Egyptian Grammar Being an introduction to the study of hieroglyphs*, Griffith Institute A.M., Oxford, 1982 p. 567



Confessione Negativa di fronte ai 42 Dei, *Papiro di Ani* (Libro dei Morti),
XIX Din. (circa 1250 a.C.), *British Museum, Londra*

Andando ad esaminare il concetto di Ma'at a livello filosofico, si può anzitutto rilevare che Ma'at, nella sua funzione archetipale, rappresenta l'ordine che sta alla base dell'Universo, il quale ha determinato lo stato «giusto» della natura e della società, come fu fissato sin dall'atto della creazione. Ma'at va quindi a significare tutto ciò che è giusto o conforme alla giustizia, quindi il diritto, l'ordine, l'equilibrio; ma soprattutto Ma'at rappresenta la giustizia stessa e la Verità Assoluta. In tutto ciò che esiste, nelle grandi cose come in quelle più piccole, tale stato di giustizia deve essere sempre attuato, per cui Ma'at, attraverso una corrispondenza tra l'«alto» e il «basso», presente in ogni aspetto della Natura, oltre ad essere l'ordine giusto Universale, risulta essere anche la norma assoluta che deve ispirare ogni compito riguardante l'attività umana, sia individuale che politico-sociale. E questo vale, in particolare, anche e soprattutto nella vita quotidiana degli Egiziani

Ma'at fa parte della creazione in quanto essenza del dio Uno originario; nel nostro mondo, tra gli Antichi Egiziani, questa «giustizia» viene continuamente assicurata o ripristinata dal Re, il quale è il rappresentante di Ma'at in terra. Il Re, che assume i suoi poteri assimilandosi a Ra e ad Horus, è infatti la «cerniera» che unisce la terra al cielo, la dimensione umana a quella divina, e quindi, anche per ciò che riguarda il concetto di giustizia assoluta, questa può essere solo un suo appannaggio, in quanto depositario in terra della Funzione di Ma'at.

A questo punto occorre chiarire come sia possibile per l'uomo conoscere Ma'at, e quindi avere un'idea di cosa possano essere i principî di Verità e Giustizia, e soprattutto quando ed in che modo applicarli al caso concreto che di volta in volta questi principî si presentano. Per dare una risposta, occorre però fare anzitutto una necessaria distinzione tra ciò riguarda e compete al Re a quello che deve fare l'uomo qualunque. La relazione divina esistente tra il Re e Ma'at, istituita al momento della creazione, si concretizza attraverso un legame stretto ed intimo che li unisce, e che si attua nel «giusto» agire del Re e nel suo compito di mantenere l'ordine in terra. La regina Hatshepsut (XVIII din.) sembra darci un'indicazione in tal senso quando, nel riferirsi a suo padre, il dio Amon, dice: *Io gli ho offerto Ma'at che egli ama, perché so come egli viva in essa. Ma'at è [anche] il mio pane, e io bevo della sua rugiada. Sono tutt'uno con lui*². La regina quindi offre al proprio padre, al dio Amon, la potenza e la forza di Ma'at come cibo e bevanda, chiara metafora della completezza del suo governo giusto e saggio. Dopo la cd. Eresia Amarniana imposta da Amenophis IV (Akhenaton)³ al momento della restaurazione degli antichi Dèi, nella parte introduttiva del decreto inteso a ripristinare l'ordine nel suo paese, Haremhab formula in questi termini l'unione del faraone con Ma'at: *È venuta la Ma'at dopo essersi unita [con il Re Haremhab]*⁴.

Anche in epoca molto tarda, nel periodo greco-romano, si registra che è addirittura un dio a conferire al sovrano il principio di Ma'at: *Io [Horus] pongo Ma'at nel tuo cuore, perché tu la eserciti di fronte a tutti gli dèi*⁵, ed ancora: *Io [Hathor] ti do Ma'at affinché tu viva di essa, fraternizzi con lei e il tuo cuore si rallegri*⁶. Inoltre ad Abido, Seti I viene appellato in questi termini: *Tu hai consolidato Ma'at [in Egitto] ed essa si è unita ad ognuno [di noi]*⁷. Il Re ci viene presentato in questi casi non come un individuo (seppure potente), ma bensì come il rappresentante della carica che ricopre ove Ma'at assume a pieno titolo il senso concreto di legge dello stato e il faraone ne riceve la titolarità in virtù grazie alla propria natura divina; tale particolare natura va infine a penetrare capillarmente ogni membro della comunità, in quanto i dettami intimi di Ma'at, nell'agire nella

² *Urkunden des aegyptischen Altertums*, Leipzig: IV, 384 s., iscrizione di Speos Artemidos.

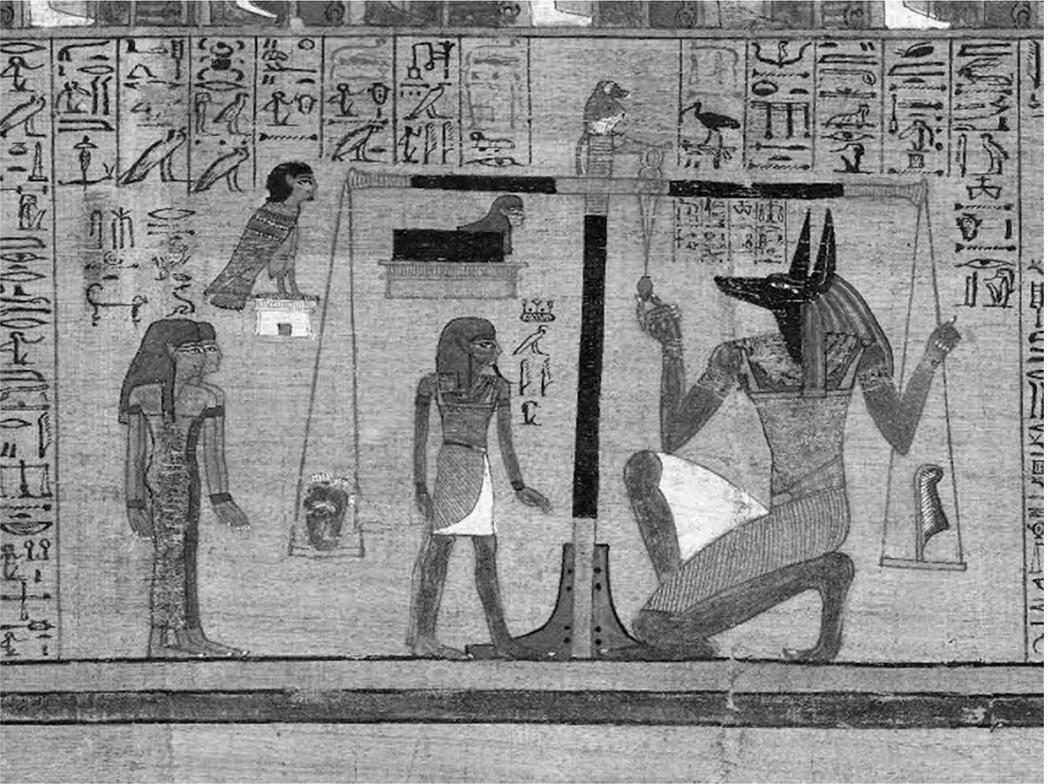
³ Siamo al termine della XVIII dinastia (ca. 1335 a.e.v.), quando, dopo una intensa lotta civile, viene ucciso il Faraone Akh-en-aton il quale, in precedenza, aveva “destituito” tutti gli dèi, imponendo il culto del dio unico Aton.

⁴ Helck in *Zeitschrift für Ägyptische Sprache und Altertumskunde*, Leipzig, 80, 1955, p. 114 e tav. X, linea 6.

⁵ Edfu, I, 521 (Tolomeo IV).

⁶ Dendera, II, 58 (Nerone).

⁷ Mariette, Abydos, I, 52, 14-15.



Il giudizio del cuore di Ani, *particolare del Papiro di Ani (Libro dei Morti), XIX Din. (circa 1250 a.C.), British Museum, Londra*

profonda struttura animica del Re, diffondono, come per osmosi, la loro azione benefica su ogni egiziano.

Il duplice, simultaneo, effetto che Ma'at svolge in terra, e cioè come Funzione divina, che agisce concretamente mediante il Re e come «natura» orientata al vero ed alla giustizia nel profondo dell'animo dell'uomo, viene descritta nei due testi, che vengono riportati qui di seguito: *Il cielo è soddisfatto, la terra è lieta avendo udito che [il Re Amenemhat II] ha sostituito Ma'at al disordine [e quindi] scaccia il disordine manifestandosi come lo stesso Atum*⁸; nel secondo testo si dice: *[il Re Tutankhamon] ha scacciato il disordine dalle Due Terre, e Ma'at è saldamente ristabilita; egli ha fatto sì che la menzogna sia aborrita, e il paese è così come era alle origini*⁹. È interessante notare come nel primo documento si asserisca che

⁸ *Urkunden* (op. cit.). VII, 27.

⁹ *Ibidem*. IV, 2026; è la cosiddetta «stele della restaurazione» – Ulteriori approfondimenti in Georges Posener, *Littérature et politique dans l'Égypte de la XIIe dinastie*, H. Champion, Paris, 1956, pp. 57 ss.

l'Universo, sintetizzato come il «cielo e la terra», si dichiara soddisfatto e lieto per l'instaurazione di Ma'at, la quale è come un qualcosa che si sostituisce al disordine. Nel secondo testo Ma'at viene posta in chiara relazione con le «origini», con l'atto creativo quindi, e quando il Re scaccia il disordine, ossia l'opposto di Ma'at, il Faraone diventa senza dubbio l'incarnazione del dio Uno (Atum) che si manifesta nella sua Funzione di Verità-Giustizia, e di tutto ciò ne gioisce anche il paese intero.

Ma'at quindi è l'attuazione dell'emanazione stabilita dall'alto della creazione dal dio originario, e questa condizione di ordine-giustizia deve essere a tutti i costi mantenuta o ripristinata (in quest'ultimo caso attraverso l'eliminazione del suo opposto). È utile infine riportare delle affermazioni, le quali sottolineano la provenienza divina di Ma'at, testi che risalgono al periodo greco, e che presentano i tempi delle origini, quasi come fossero appartenuti ad una qualche «età dell'oro», quando Ma'at appariva come una manifestazione celeste: *Ma'at scese in terra nel loro tempo* (in quello degli dèi originari) *e s'imparentò con gli dèi*, ecc. e poi: *Ma'at venne dal cielo nel loro tempo e si associò a coloro che vivevano sulla terra*¹⁰.

Ma tutto ciò che viene posto «in ordine» deve rientrare in un determinato disegno complessivo, ove il bene viene in un qualche modo gratificato ed il male (il disordine) non può che essere sanzionato; nel racconto della creazione degli Dèi e delle Potenze che dispensano gli alimenti, vengono fatte le seguenti precisazioni: *Così il diritto verrà dato a chi fa ciò che viene amato [e] il torto a chi fa ciò che viene odiato. Così la vita viene data al pacifico e la morte all'empio*¹¹. L'idea della ricompensa insita nel riconoscimento del proprio diritto è sottolineata in modo chiaro nel testo: il diritto di cui si parla, viene inteso sicuramente nel suo senso giuridico, ma significa anche, per estensione, il diritto alla vita. Viene così ribadita l'origine divina di Ma'at, sottolineando la sua continuità dai tempi mitici di Osiride e la capacità di durare al di là di ogni esistenza umana.

Ma attenzione: ogni singolo cittadino, per sé stesso e per la sua vita, ha il compito di mantenere attiva Ma'at andando quindi a fare nel suo microcosmo ciò che il Re deve compiere, in generale, per tutto il Regno. Andando a leggere quanto ci comunica il saggio Ptahhotep¹² si trova questo insegnamento: *Grande è Ma'at, essa è duratura ed efficace; non fu [più] distrutta dai tempi di Osiride. Viene punito chi viola le legge, [ma] l'avidio non lo sa. La malvagità ammassa tesori, [ma]*

¹⁰ Templi di Tebe del periodo greco-romano, 95Ä-90k: testo e trad. in Sethe, Amun, 125 e tav. IV.

¹¹ Iscrizione di Shabaka, 57

¹² Citazione in Sigfried Morenz, *La Religione Egizia*, Il Saggiatore, Milano, 1968, cap. VI con nota 21.



La pesatura del cuore del defunto, *Tomba di Neferroper*,
XIX Din. (1279-1213 a.C.), Necropoli Tebana, Luxor

le trasgressioni non hanno mai portato a nulla. Quando arriva la fine, resta solo Ma'at; più oltre: l'uomo che agisce secondo Ma'at sopravvive ..., ma non esiste tomba per l'avidio. Interessante è l'accenno che viene fatto all'«avidità», cioè il sentimento di appropriarsi con ogni mezzo, ad ogni costo, di qualsiasi cosa, forse anche con l'astuzia e la forza¹³, con una condotta che spesso coinvolge e degrada sia l'uomo semplice che il funzionario pubblico, magari corrotto. Molto probabilmente durante il lungo periodo in cui l'Egitto ha avuto una organizzazione amministrativa capillare, si sono verificati numerosi episodi di arricchimento illecito tanto da essere ampiamente ricordati.

Vi è anche una esortazione e una lode a Ma'at in una frase di un abitante delle oasi, un certo Khuenampu, un uomo modesto, un contadino, il quale ha subito un grave torto e che, pieno di speranza, si rivolge a un alto funzionario per ottenere la giustizia dovuta: *Di Ma'at, fa Ma'at, perché essa è grande, è possente, è duratura*¹⁴. In questo contesto Ma'at non viene vista tanto come la Funzione che soprassiede all'ordine cosmico quanto, più umanamente, come un principio di diritto di ogni uomo, quale che sia la sua condizione sociale, ad avere trattamento di giustizia equanime, in un contesto ove Ma'at è rivolta anche agli uomini e non solo alla divinità. Il visir Kagemni, ci arricchisce, infine, riguardo ai contenuti che può avere la Funzione di Ma'at, quando riporta un insegnamento da lui stesso ricevuto: *Opera per Ma'at, per il re, (perché) ciò che il dio [il re?] ama è Ma'at; parla di Ma'at al re, [perché] ciò che il Re ama è Ma'at!*¹⁵. Poiché sembra che in questo contesto il termine «dio» venga utilizzato come sinonimo di re, il saggio esorta il suo lettore a parlare e ad agire secondo Ma'at, e questo proprio perché il Re la ama e quindi anche lui risulta essere felice quando vengono seguiti i suoi precetti di Verità-Giustizia.

In questo aspetto, ove la Verità-Giustizia opera sia a livello archetipale che su tutto ciò che riguarda la vita ordinaria, dell'uomo comune, si inseriscono le espressioni di una religiosità personale, dovute ad individui che, in umiltà, confessano al dio le proprie colpe, sperando così in una remissione o addirittura nella grazia: *Se il servo è pronto a commettere peccato, il padrone è pronto a essere misericordioso*.

¹³ Cfr. *Il Racconto del Contadino*, B, 1, 292: *Tu sei avido ... tu porti via ('w'f)*.

¹⁴ Il testo detto *L'Oasita eloquente* ci è giunto in quattro versioni differenti, tutte antecedenti la XIII Din. (segno che il testo è stato realizzato e letto nel Medio Regno). Il testo contiene nove lunghe orazioni, tutte impostate sull'importanza del concetto di Ma'at; cfr. *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto; introduzione, traduzioni originali e note di Edda Bresciani*, Einaudi, Torino, 1969, pp. 96 s.

¹⁵ *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto* cit., pp. 30 s.; cfr. anche Edel, *Mitteilungen des Institutes für Orientforschung* Berlin, p. 220.



*Particolare della Confessione Negativa, Papiro di Ani (Libro dei Morti),
XIX Din. (circa 1250 a.C.), British Museum, Londra*

so. A questa ammissione di possibile colpa – intesa proprio come peccato – viene chiesto il relativo perdono: *Non punirmi per i miei molti peccati, perché io sono uno che non conosce se stesso, sono uno stolto*¹⁶. Non bisogna pensare, leggendo le ammissioni di colpa, cioè di peccato, che si possono rilevare in vari documenti pervenuti, che in Egitto l'uomo possa essere considerato intrinsecamente cattivo, marchiato da un qualcosa che possa assomigliare al nostro «peccato originale»¹⁷; l'assenza di una «colpa iniziale» si ricava dal fatto che non si è mai passati dalla

¹⁶ Papiro Anastasi II, 10, 7.

¹⁷ In Egitto in caso di morte da bambino o da giovane si considerava il defunto come esente da qualsiasi colpa; cfr. Sander-Hansen, *Tod*, p. 29.

coscienza che ammette e riconosce i propri peccati legati ad una causa concreta, ad una concezione ontologica del peccato. Le parole sopra riportate, ove si riconosce di aver peccato e si chiede perdono di ciò che è stato fatto, non sono soltanto il frutto di espressioni devote da parte di gente comune, ove magari si può pensare che queste siano dettate da un concetto semplicistico di «colpa», oppure frutto dell'ignoranza. In questa analisi, infatti, occorre tenere presente anche altre attestazioni di crisi interiori di coscienza per non aver agito bene, parole queste proferite da nobili o addirittura dai re; a titolo di esempio, risulta eloquente l'insegnamento destinato al Re Meri-kara¹⁸, nel quale si può rilevare la più antica professione di colpa di cui si sia venuti a conoscenza in Egitto.

Analogamente a quanto avviene oggi (ma che è sempre avvenuto nel corso dei secoli), in base quindi alla nostra stessa esperienza, si può ritenere che tutto ciò che ci circonda assuma un aspetto diverso a seconda delle singole persone e del loro comportamento soggettivo; con ciò si vuol dire che anche in Egitto ci sono stati uomini sensibili e uomini indifferenti di fronte alla morale o alla religione, ove la coscienza di una responsabilità dinanzi alla divinità, o il rispetto per il prossimo, può essere stata presente o assente. Le considerazioni che qui sono state effettuate possono pertanto riguardare gli Egiziani solo presi nel loro insieme, ed abbiamo cercato, nei limiti fissati dai contenuti dei documenti in nostro possesso, di accertare l'esistenza del sentimento del peccato all'interno di questa comunità.

Numerosi richiami alla morte e constatazione dell'insicurezza della vita sono stati sempre presenti nel pensiero egiziano. Una diretta testimonianza ci deriva dalla cd. biografia di Pet-Osiri¹⁹, scritta sulle pareti della sua tomba, dalla quale si può constatare che il giudizio dei morti relativo a tutta la vita terrena è stato preso molto sul serio, e molto sul serio è stata considerata dunque anche la possibilità di peccare. Né con la magia, né con il prestigio personale del defunto si sfugge a questo giudizio: *Nessuno raggiunge [l'Occidente, l'Amenti, la terra dei beati] se il suo cuore non è retto per aver agito secondo Ma'at. Là, non si farà differenza fra chi sta in alto e chi sta in basso; [importerà] solamente che uno venga trovato senza macchia quando la bilancia e i due pesi si troveranno dinanzi al signore dell'eternità. Nessuno potrà evitare di essere misurato. Thoth in forma di babbuino porta [la bilancia] per pesare ogni uomo secondo quel che egli ha compiuto in terra*²⁰. Qui si ritrovano, accentuati,

¹⁸ *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto*. cit., *L'insegnamento per Meri-kara* [amato dal Ka di Ra], p. 83.

¹⁹ Pet-Osiri (cielo di Osiride) la cui tomba si trova a Tuna el-Gebel (vicino Ermopoli) è stato sommo sacerdote presso il regno di Filippo Arrideo (età Tolemaica); *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto* cit., p. 537; cfr. Lefebvre *Le tombeau de Petosiris I-II*, Cairo 1023-24.

²⁰ Cfr. *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto* cit., p. 539; testo in Lefebvre, *Petosiris II*, p. 54, 81.

tutti i motivi che si rilevano in modo evidente in Meri-kara²¹, quando, nel «giusto» modo d'agire secondo Ma'at, viene indicato il presupposto per ottenere una permanenza felice nel *Duat* (particolare curioso: in questo testo sapienziale viene accennato il fatto che una buona condotta nella vita terrena può perfino essere sostituita con l'attuazione di un buon corredo delle tombe ...). Ma ciò non impedisce che nel periodo che va da Meri-kara (Primo Periodo Intermedio, ca. 2150 a.e.v.) fino a Pet-Osiri (Epoca Tolemaica, 330 a.e.v.) e anche più oltre, sono certamente state numerose le persone che, indifferenti alla religione, si contentano di vivere semplicemente alla giornata, oppure che si sono affidate alla magia (ritenendo che con questo il confronto con la propria coscienza sia risolto), piuttosto che seguire attentamente i precetti morali che Ma'at custodisce dentro l'uomo.

Come si è visto Ma'at, rappresenta la Funzione dell'Ordine Universale che nel nostro piano viene identificata con un ordine esistenziale che il Re, ma anche tutti i membri della comunità, hanno, nel loro insieme, il compito di mantenere e di restaurare, qualora infranto. Questo ordine viene vissuto, nel concreto, come elemento di giustizia, che però viene riservato a chi lo attua, lo mantiene e lo preserva fedelmente; a livello squisitamente individuale Ma'at trova una precisa corrispondenza nell'aspetto più intimo dell'etica egiziana, tanto che i doveri di ogni egiziano sono essenzialmente determinati dai suoi rapporti con la società, per tutti gli aspetti interrelazionali, ma anche con l'ambiente, con il quale vive in stretta simbiosi. Nel concreto, però, la Funzione di Verità-Giustizia non è stata mai esposta all'uomo dalla Casta Sacerdotale in maniera esplicita, cioè con l'indicazione di episodi specifici, riconducibili alla vita di tutti i giorni, in modo che l'Egiziano possa sapere «che cosa» deve fare, in ogni circostanza, volta per volta, per agire secondo i suoi dettami. Da tale mancanza di aspetti circostanziati, risulta non immediato, per il singolo individuo, giudicare se la sua condotta sia conforme a Ma'at e quindi, ne consegue, che questi non può nemmeno valutare le conseguenze relative alla impossibilità di formulare tale giudizio.

In altre religioni questa genericità riguardo il corretto comportamento individuale ha avuto un'attuazione molto differente; andando ad esaminare l'Antico Testamento, si può rilevare un esempio di precetti molto dettagliati esposti in maniera precisa, stringata ma esaustiva, che gli ebrei hanno sempre valutato come dettami rivelati da Dio e per ciò da considerare come parte del nucleo essenziale delle Scritture²² ma, per lo più ripresi dal passato nomade di Israele o dal diritto cananeo dopo la conquista della Terra promessa. Tali precetti impongono stretti limiti su tutto ciò

²¹ Cfr. *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto* cit., pp. 83 s.

²² Nell'ebraismo rabbinico si è addivenuti ad un'apoteosi della Legge: essa «dura in eterno», esisteva prima della creazione del mondo, viene spiegata dal dio in una casa celeste della dottrina, ecc...; cfr. Sigfried Morenz, *op. cit.*, p. 191 n. 29.

che riguarda il «sacro»; ad esempio basti ricordare tutti quei dettami riguardanti le interconnessioni esistenti tra la purificazione e il Shabat²³; ma le stringenti disposizioni religiose non si limitano a disciplinare il «sacro», in quanto si rivolgono, praticamente, anche ad ogni aspetto che riguarda la normale vita quotidiana: cosa, come e quando mangiare, rapporti sessuali etero ed omosessuali, come vestirsi, e così via. Anche oggi, per adempiere al suo ruolo sacerdotale nel mondo, l'ebreo ortodosso deve seguire i 613 *mitzvòt*²⁴ o precetti, i quali rappresentano il fulcro dell'ebraismo che si estrinseca, fondamentalmente, in uno stile di vita scandito da tali regole. Il fine ultimo di questa puntigliosità normativa (anzitutto religiosa, ma con ampi effetti nel sociale), portata fino agli estremi, è quello di regolare tutta l'esistenza dell'uomo in modo che, una volta messi tutti i «paletti», veri e propri confini oltre i quali non si può andare, e stabilite una volta per tutte le cose che si debbono o non si debbono fare (quindi una intrinseca conoscenza e obbedienza alla Legge), il fedele osservante della Legge non possa più compiere errori.

Come si è visto, nell'ebraismo la legge religiosa viene applicata in forme esplicite, andando ad invadere, attraverso mille dettagli, ogni aspetto della vita umana. Di certo questa ingerenza «fiscale» della Legge con i suoi dettami può aver reso insopportabile la vita a molti uomini, i quali hanno probabilmente avvertito il bisogno di ricondurre tutto il mare magnum di precetti a un'unica idea di base, fondamentale. Si dice che per poter essere accettato come affiliato alla religione ebraica, il non ebreo sarebbe stato accettato nella comunità solo se fosse stato possibile insegnargli la Legge mentre si teneva ritto su un piede solo, cioè in un tempo assolutamente insufficiente. Data la natura vessatoria di tale precetto (è ovvio che nessuno riesca a soddisfare tale condizione), il rabbino liberale, Hillel²⁵, vissuto intorno ai tempi di Gesù, ha condensato tutta la Thora nella breve, aurea massima, a noi pervenutaci nel famosissimo detto: *Non fare agli altri ciò che non vorresti che gli altri facciano a te*²⁶.

Contrariamente a quanto fatto dai sacerdoti ebrei, i quali, attraverso le numerose disposizioni emesse, hanno disciplinato ogni evento sacro e profano del

²³ Questi rigidi precetti sono particolarmente noti, anche grazie a quanto riportato del Nuovo Testamento relativamente alle varie lotte di Gesù e dei primi cristiani. Cfr. Marco VII, 1 ss., o 23 ss.; in Aboth, I, 1 è detto che il compito dei rabbini è di «creare una barriera intorno alla legge»; cfr. anche nel Talmud babilonese, Jebamoth 21a.

²⁴ La Torah contiene 613 *Mitzvot* dei quali 248 sono, comandamenti positivi, obblighi a compiere una determinata azione (come ad esempio l'obbligo della circoncisione maschile), mentre 365 sono comandamenti negativi, divieti, come ad esempio il divieto di indossare capi composti da lana e lino insieme. Ciascuno di questi precetti nasconde in sé un preciso significato simbolico

²⁵ Hillel (Babilonia, 60 a.e.v. circa – Gerusalemme, 7 e.v.) è stato un grande rabbino, primo dei Maestri della Mishnah ed è vissuto a Gerusalemme al tempo di Erode il Grande.

²⁶ Talmud di Babilonia, *Shabbath* 31.

proprio popolo, in Egitto vengono formulate solo particolari norme di vita, le quali non sono il frutto di una qualche legge religiosa, quanto, piuttosto, vengono ispirate e si riferiscono unicamente alla Funzione di Ma'at, la quale viene recepita come norma generale, come un'idea fondamentale cui riferirsi. Il tipo di uomo che vive secondo Ma'at, il suo seguace, non sente la necessità che qualcuno dall'esterno gli imponga precisi modelli di comportamento, magari elencandoli con pedissequa pignoleria; l'uomo egiziano vive una propria realtà interiore che lo porta ad essere prudente, ma anche modesto e riservato, un *giusto silenzioso*²⁷. Quando si cerca di stabilire quali siano per gli Egiziani i dettami di Ma'at ci si rende conto che non vi è mai una affermazione né un ordine né tantomeno una imposizione su un qualsiasi aspetto che riguardi la vita degli uomini: i vari consigli che sono correlati ai casi concreti della vita, derivano dalla esperienza personale di uomini che hanno fatto di Ma'at il loro modello di comportamento.

Riguardo i molti principî morali presenti nell'etica degli Egiziani, mancando una dottrina specifica dispositiva specifica di Ma'at, questi ci sono noti grazie a numerose biografie degli insegnamenti sapienziali, testimonianze circostanziate presenti in antiche iscrizioni sepolcrali²⁸, nonché di dichiarazioni effettuate dal defunto davanti al tribunale nel *Duat*. Da tali documenti risulta che vengono affermati dei valori di base che ci permettono di definire, in modo ragionevolmente aderente alla realtà, il codice etico presente nella vita dell'egiziano, riconducibile allo sforzo dell'uomo di conoscere il senso specifico di Ma'at. Senza alcun dubbio, il primo fra tali principî, è stato proprio quello di conformarsi nel parlare e nell'agire secondo i valori di base che il principio di Verità-Giustizia esprime; emergono inoltre, in modo chiaro, anche due aspetti (già rilevati in precedenza), che ci sembrano essere degni di una particolare sottolineatura: gli atti malvagi da evitare, e le azioni buone da compiere.

L'astenersi dal male è sicuramente un «comandamento» interiore fortemente radicalizzato nella coscienza degli Egiziani, il quale fa parte del fondo più antico delle iscrizioni sepolcrali sopra citate²⁹, e che molto dopo (al momento dell'emergere dei *Testi dei Sarcofagi* e del *Libro dei Morti*) ha la sua estrinsecazione nelle dichiarazioni di innocenza dinanzi al tribunale di Osiride. Tale aspetto di assoluta «negazione del male» ci può far comprendere meglio il modo in cui le varie bio-

²⁷ Cfr. *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto* cit., *Insegnamento di Amenemope*, pp. 491 ss.; documentazione in Lange, *Amenemope*, pp. 20 s. Questo insegnamento figura nel papiro del British Museum n. 10474 e parte figura in una tavoletta di legno conservata al Museo Egizio di Torino. Si ritiene che la datazione di tali documenti possa essere stabilita tra la XXII e XXVI dinastia.

²⁸ Cfr. Edel, *Phraseologie*, pp. 39 s.

²⁹ *Ivi*, p. 55.

grafie sono state scritte, ove proprio per dimostrare la propria «positività» si trova molto spesso un tono narrativo sostanzialmente posto sulla difensiva. Ma anche l'aspetto attivo dell'essere (il «non fare» non può dare la certezza e l'intima soddisfazione di aver agito secondo i dettami di Ma'at), gioca un ruolo importantissimo; accanto alle direttive «negative» del tipo: *Io non ho mentito, Io non ho commesso frodi, Non ho ucciso i miei simili, Io non ho diffamato ecc.*, si trovano infatti anche indicazioni riguardo azioni concrete e massime che prevedono un agire, in senso «positivo». Così si possono rilevare affermazioni riguardanti la disponibilità a soccorrere in modo concreto il prossimo, ovvero a combattere per la giustizia in caso di necessità, del tipo: *Ho dato pane all'affamato, Ho traghettato chi non aveva barca, Ho salvato il debole da chi era più potente di lui*, ma anche aspetti riguardanti il proprio intimo: *Io mi sono arricchito solo in modo lecito, Io non ho fatto altro che quanto era buono e giusto*³⁰. Risulta quindi chiaro che gli Egiziani hanno ben chiaro quali siano le massime generali – come quella di evitare di diffamare –, senza però specificare quali presupposti si trovino all'origine di questi atti di mancanza di amore verso il prossimo. Forse ci si trova di fronte ad una etica ove un certo sentire «intimo» crea una particolare disposizione d'animo tale in cui il singolo individuo è libero, a suo modo di «sentire», di applicare, nella fattispecie concreta, le massime morali generali. L'etica egiziana, che soggiace all'indicazione di agire secondo i dettami di Ma'at, si riferisce a un modo di essere soggettivo che «deve» trovarsi in armonia con il principio archetipale della Verità-Giustizia; tale morale è stata sempre compenetrata nella coscienza e nella vita dell'individuo, polarizzando su Ma'at il comportamento dell'uomo di fronte al prossimo, agli dèi ed alla società.

Sotto un profilo esistenziale le due confessioni dell'egiziano, quella negativa e quella positiva, riportate nel *Libro dei Morti*, attestano una profonda angoscia che queste dichiarazioni suscitano nella sua anima e pertanto sono da considerare anche come una presa d'atto riguardo l'atteggiamento che lo stesso assume nei confronti del peccato; l'egiziano in effetti, come già poco sopra accennato, non crede affatto di essere immune da colpe, in quanto sente dentro di sé cosa sia la Giustizia e il Bene. Che la vita normale dell'egiziano venga considerata una vita certamente non esente dal peccato, risulta anche da un passo del testo dei sarcofagi, ove è riportato che la lettura del Libri Sacri aiuta l'uomo, dopo cento anni di una vita piena di *ingiustizia, di impurità e di trasgressioni*, a terminare questo deplorabile modo d'essere, per il resto dei suoi giorni³¹. Il capitolo CXXV del *Libro dei Morti* ha un titolo significativo, quando recita: *Separazione di N da tutto il male da lui*

³⁰ I passi riportati sono contenuti nella cd. *Confessione Negativa*, Cap. CXXV del *Libro dei Morti*.

³¹ Kees – *Göttingen Totenbuchestudien*, pp. 37 s.



Pesatura del cuore del defunto, papiro dipinto, frammento del Libro dei Morti, Egitto tolemaico (332-331 a.C.), Museum of Fine Arts, Boston

compiuto³². Amenemope nel suo *Insegnamento* saggiamente consiglia: *Non dire: in me non v'è peccato*³³, esprimendo così una certa esortazione, rivolta a un uomo vivente, perché non fraintenda le varie dichiarazioni presenti nel Libro dei Morti cui viene attribuita una virtù magica, ritenendo in questo modo, anche nel caso di una cattiva condotta, che tutto si possa «aggiustare» attraverso una recita pedissequa di vari, opportuni, formulari³⁴.

Nel Papiro Ani (esemplare particolarmente ricco di immagini, conservato presso il British Museum), che viene parzialmente riprodotto qui, rileviamo che il defunto esercita la propria «Dichiarazione di Innocenza», cioè la Confessione Negativa da noi ricordata, di fronte a 42 dèi (numero questo sacro per gli Egiziani), per assicurare loro che non ha commesso, in vita, nessun peccato degno di nota.

Ogni colonna è concepito secondo lo stesso modello: in alto viene proferito il nome del dio con l'invocazione «*Salute a te* [nome del dio]» mentre sotto si specifica «*io non ho commesso* [nome del peccato]». Come si può rilevare dall'immagine sopra riportata nella cornice superiore viene inserita (in corrispondenza di ciascun registro relativo alla divinità cui ci si rivolge) una piuma di struzzo –

³² *Libro dei Morti*. Introd. Cap. CXXV.

³³ *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto* cit., *Insegnamenti di Amenemope*, p. 491 s.

³⁴ Il perdono delle colpe può avvenire a seguito di un pentimento sincero (tesi del sacramento della Confessione cattolica), ma tale «pulizia» veniva praticata nella cristianità, una volta, anche mediante l'acquisizione delle cd. «indulgenze» che sembravano sanare comportamenti deprecabili mediante azioni del tutto profane, che poco avevano a che spartire con la religione.

simbolo di Ma'at – proprio per sottolineare il fatto che il defunto è un «giusto di voce», cioè è puro e sincero nelle sue dichiarazioni.

Nella parte destra di questa parte del Capitolo, sono raffigurate le due dee Ma'at (in quanto il «luogo» ove si svolgono le dichiarazioni del defunto è chiamato «Stanza delle Due Verità», proprio per indicare che sia l'Universo che la dimensione umana soggiacciono allo stesso principio di Verità-Giustizia) e subito sotto vediamo Ani che omaggia il dio Osiride; non manca l'onnipresente Anubi che pesa l'anima di Ani (il Ba), assistito da Ammit, che vigila. Infine, in basso, c'è il principio ermetico di Sapienza e Conoscenza rappresentato da Thoth il quale registra tutto (paradigma del karma), rispettando la Verità di ciò che è avvenuto nel corso della vita del defunto e di come si sta svolgendo il Giudizio (Verità-Giustizia rappresentata dalla penna di struzzo che gli sta di fronte, simbolo di Ma'at)

Alla luce di quanto emerge dalle considerazioni fatte riguardo il peccato e l'etica secondo gli Egiziani, risulta di particolare interesse dare una scorsa al il cd. *Insegnamento per Meri-kara*, di cui poco sopra si è già accennato, un corposo insegnamento politico redatto nel Primo Periodo Intermedio. Questa opera, che si trova in tre copie risalenti alla XVIII dinastia³⁵ (ma in effetti, come detto, risale alla X dinastia eracleopolitana), può dare alcuni elementi in più per comprendere come il significato di Ma'at possa essere ulteriormente declinato.

L'*Insegnamento*, com'è consuetudine in questi scritti, è rivolto al Re Meri-kara dal padre Khety II. È ragionevole pensare che il testo sia stato composto per volontà dello stesso Meri-kara poiché nella composizione, che ha forma di testamento politico, mentre esalta (come doveroso) il padre del sovrano, gli vengono consigliare le azioni che Meri-kara in effetti ha già compiuto: la colonizzazione del Delta, il rafforzamento dell'Egitto contro i nomadi beduini, il comportamento da tenere nei riguardi dell'Alto Egitto – il cui centro è Tebe – contro il quale il regno di Heracleopolis è in lotta.

Dal documento emerge come, in conseguenza dei disordini dell'età precedente, i vari privilegi regali siano ormai perduti; il Re non è più il re-dio, superiore al giudizio divino: anch'egli per conquistare la beatitudine nell'aldilà deve vivere con giustizia e adempiere ai suoi doveri verso il popolo; la regalità è ora concepita come dovere: la protezione del popolo, del *gregge* e la pratica di Ma'at rappresen-

³⁵ Cfr. *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto* cit., pp. 83 ss. Il manoscritto principale è il papiro III6a conservato nel Museo dell'Ermitage a San Pietroburgo. Nell'opera di Aksel Volten, *Zwei altägyptische politische Schriften (Analecta Aegyptia, a, IV)*, Einar Munksgaard, Kobenhavn, 1945, viene riportato l'elenco e le referenze dei tre manoscritti che riportano questo importante insegnamento politico; un commento con traduzione parziale, in Sergio Donadoni, *Storia della letteratura egiziana antica*, Nuova accademia editrice, Milano, 1957, pp. 86-94.



Anubi e Ammit alla pesatura dell'Anima del defunto,
particolare del Papiro di Hunefer, 1317-1301 a.C., British Museum, Londra

tano un preciso dovere, ma anche l'unico punto di riferimento, per una effettiva equità e giustizia sociale: ... *tu punisci secondo le sue colpe*» e poi: ... *cura il benessere del tuo popolo ... Rispetta la vita dell'uomo prudente ... compi la Giustizia sicché tu duri sopra la terra*. Tra le numerose espressioni di alta spiritualità rilevabili nel testo, è da notare anche l'affermazione che Dio preferisce l'onestà alle offerte degli iniqui: *Abbellisci la tua sede nella necropoli mediante l'equità e la pratica della giustizia; è ciò in cui l'uomo deve aver fiducia: è gradito [a Dio] il carattere del giusto più che il bove [offerto per mano] di chi compie iniquità*. L'insegnamento si avvia al termine con le seguenti parole: *Dà la tua benevolenza a tutti: rimane il ricordo di un buon carattere mentre il cattivo è scomparso* [non viene ricordato].

I vari insegnamenti che ci sono pervenuti (similari a quello di Meri-kara), e che fanno comunque riferimento a Ma'at, la Funzione istituita dal dio Unico, hanno sempre carattere pedagogico, di «trasferimento» di conoscenza tra padre e figlio, nel corso del quale è significativo che il padre, nel formulare la propria saggezza, non si riferisce mai a un comandamento divino. La sua sapienza non viene fatta risalire ad un'origine divina, in quanto i suoi insegnamenti scaturiscono dal suo intimo ed hanno come base fondamentale un vissuto trascorso in armonia con Ma'at. La capacità di riconoscerne gli imperativi in tutte le situazioni della vita, così da potersi adeguare a essa, è intimamente connaturata nell'uomo, e anche quando manchino intelligenza ed esperienza, tale capacità può essere suscitata dalla Dea, che dimora nella coscienza individuale. In questo senso l'uomo si sente

responsabile dinanzi alla sua divinità, cioè in definitiva, di fronte a sé stesso, per cui riceve una ricompensa o una punizione in questo mondo come poi nel *Duat*.

Ma'at, in definitiva, pur risultando essere una Funzione del dio Uno Atum, diventata attiva come sua emanazione, resta sempre e comunque una idea generale, la quale non trova applicazione, concreta e precisa, in una legge esplicita. Coerentemente con questo assunto, il diritto egiziano non si basa su precetti divini bensì su leggi che il Re *promulga di volta in volta nell'esercizio del suo potere, anche se in forza della sua conoscenza dell'essenza della Ma'at*³⁶ Proprio riguardo al diritto ed ai comportamenti che l'uomo deve avere nei confronti degli altri esseri, i significati specifici che Ma'at può assumere, grazie alla profondità intrinseca dei suoi contenuti, vanno senz'altro a compensare la mancanza di una applicazione «dottrina» nel concreto. Nei numerosi insegnamenti morali pervenutici, Ma'at si concretizza in forme ben determinate, in relazione a specifiche situazioni, e si identifica, ad esempio, come viene specificato nei testi sapienziali, con la verità che si deve dire in tribunale e la giustizia che si deve applicare nei processi³⁷. Riguardo l'essenza e la laconicità delle sue indicazioni nel concreto, c'è da dire che il precetto rivolto a coloro che vivevano nell'antico Egitto, è riconducibile ad un concetto molto semplice: dire ed agire sempre secondo il profondo senso di Verità-Giustizia che dimora nell'uomo.

³⁶ E. Otto, *Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts*, Abteilung Cairo/Augsburg/Berlin, 14, 1956, p. 151; Otto parte dallo studio della legislazione e della giustizia nell'Antico Egitto e non da aspetti filosofico-religiosi.

³⁷ In *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto* cit., pp. 491 ss., *Insegnamento di Amenemope*, XX, 14, o XXI, 22.

Pagina a fronte:

Il veliero Endurance bloccato tra i ghiacci al tramonto nel dicembre 1914, fotografia di Frank Hurley da Ernest Shackleton, South: The Story of Shackleton's Last Expedition 1914-1917 cit., fronte p. 37



IL VIAGGIO COME ESPERIENZA INIZIATICA

Fabio Villa*

MEN WANTED for hazardous journey, small wages, bitter cold, long months of complete darkness, constant danger, safe return doubtful, honor and recognition in case of success.

[CERCASI UOMINI per un viaggio avventuroso, salari miseri, freddo pungente, lunghi mesi di completa oscurità, pericolo costante, dubbio il ritorno sani e salvi, in caso di successo fama e onore.]

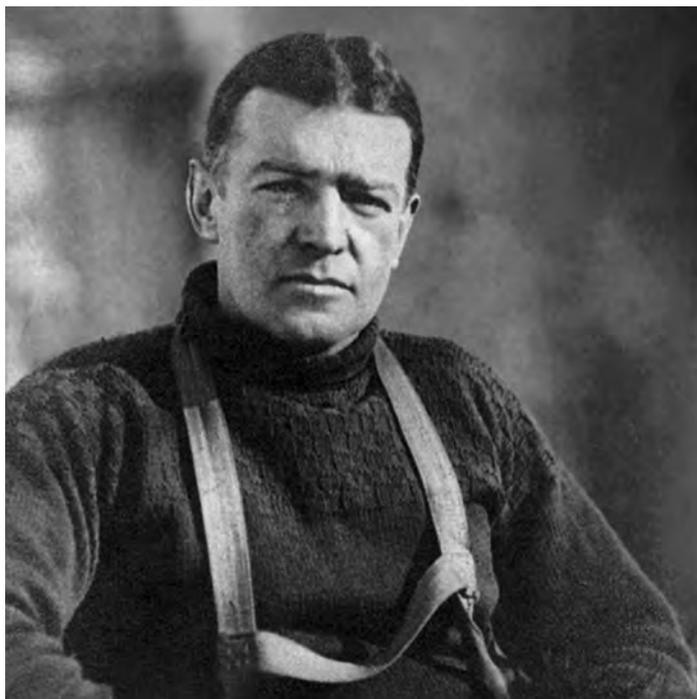
* Pubblichiamo questo testo, tratto da una Tavola di un Fratello Compagno d'Arte, molto volentieri, a dimostrazione che i nostri strumenti di Operai sempre in viaggio sono lasciati, in una ininterrotta catena d'unione, in buone mani (NdR).

È il messaggio che Sir (e Fratello) Ernest Shackleton pubblica su *The London Newspaper* per reclutare la sua ciurma. Lui ed i suoi uomini saranno protagonisti di una delle più incredibili avventure della storia. In 28 partono da Plymouth in direzione Antartide – è l'8 agosto del 1914 – proprio da quella città portuale che aveva visto i natali del Captain Falcon Scott, Fratello iniziato nella medesima Navy Lodge n. 2612 e pioniere dell'esplorazione del Polo Sud. Proprio Scott fu preceduto di poche settimane nel raggiungimento del 90 grado di latitudine sud da un altro Fratello, il norvegese Roald Amundsen, e morì sulla via del ritorno dalla sua eroica impresa.

Shackleton era un uomo risoluto, folle certamente, ed ossessionato dall'esplorazione. Ammesso nel Tempio nel 1901 divenne Compagno solo dieci anni più tardi, a causa delle numerose spedizioni che lo tennero lontano dai Lavori Rituali.

La sua storia, cari Fratelli, non è una storia profana. Egli riuscirà nell'impossibile, pur fallendo clamorosamente il proposito iniziale di attraversare il Continente antartico.

Molti Fratelli hanno scritto pagine straordinarie nella storia delle esplorazioni. Gli aviatori Italo Balbo e Charles Lindberg, trasvolatori dell'Atlantico, gli astro-



Sir Ernest Henry Shackleton (1874-1922)

Statua di Sir Ernest Shackleton all'esterno della sede londinese della Royal Geographical Society, 1932

nauti John Glenn (primo americano nello spazio, recentemente passato all'Oriente Eterno), Gordon Cooper, ovviamente Neil Armstrong e Buzz Aldrin, e i pionieri dei ghiacci nordici Henson Matthew e Robert Peary ...

Sembra in effetti che esista un legame solido tra Libera Muratoria ed esplorazione, come esiste con la Scienza, la Letteratura ... Credo tuttavia che si tratti di un legame ancor più specifico. Gli esploratori non sono tanti quanti gli scienziati o gli scrittori, o gli uomini di Stato. Esiste in effetti una concentrazione elevatissima di Liberi Muratori tra i pionieri della scoperta geografica, gli stregati dall'ignoto. E non è un caso.

Potrei sicuramente parlarvi della mia piccola esperienza di viaggio. Di quanto meravigliosamente, grazie all'ex M.: V.:, sia stato accolto dai Fratelli americani e spagnoli. L'universalità della Fraternità è qualcosa di unico, che non ha nulla a che vedere con l'associazionismo. Potrei parlarvi di quanto in questo periodo abbia vissuto un assurdo parallelismo tra la mia Vita massonica di Compagno d'Arte, tra viaggio e dubbio per l'appunto, e la mia vita profana. E farò anche questo. Affronteremo il viaggio di Shackleton, il mio e il vostro.

La nostra storia dopotutto è una storia di viaggio. Cosa avevano di così diverso i Mastri Comacini e Campionesi rispetto l'altra gente? Viaggiavano, e viaggiando conoscevano l'umanità, la bellezza della sua diversità.

Il viaggio è in noi. E spesso non porta chissà dove. Prevede uno spostamento ma si conclude con il ritorno a casa. Il suo tenore non dipende dai chilometri percorsi. Il vero viaggio, l'aver nuovi occhi sul mondo, è palinogenetico e volto a portare ed acquisire *virtute e canoscenza*, a scoprire – a proprio rischio e pericolo – il confine, il limite dello scibile. Il viaggio del Fratello Ernest Shackleton è in tutto e per tutto simile.

Dopo aver minuziosamente organizzato la spedizione, il Nostro condottiero si rende conto che nulla è come aveva previsto. La nave raggiunge la banchisa (il pack), straordinariamente ampia per il periodo; si incaglia nel ghiaccio e ne rimane in seguito stritolata. È una sentenza di morte che Shackleton non accetta.

Perciò guida, come un faro, il suo equipaggio verso l'Isola dell'Elefante sulle scialuppe di salvataggio. Un tratto di mare impervio con quei mezzi è una roulette russa, ma vi riescono tutti sani e salvi.

I soccorsi non arrivano, e dopo qualche tempo le provviste scarseggiano, le foche e i pinguini che gli uomini avevano imparato a cacciare si allontanano. Tutti sanno che non si può aspettare altro tempo. Ernest si imbarca per una missione suicida con tre uomini su una scialuppa, in balia dei mari più freddi e violenti del mondo. L'obiettivo, insperato, è un punto minuscolo sulle carte: la Georgia del Sud, avamposto per le baleniere. E non è che avessero il satellitare! I calcoli sono fatti su carte approssimative e con un sestante, in condizioni di tempesta, men-

tre mare li devia continuamente. La scialuppa, resa pesante da quintali di pietre nella speranza che non si rovesciasse, sopporta la furia dell'oceano e li conduce sull'Isola, anche se nel punto sbagliato. I quattro devono attraversare montagne e ghiacciai per raggiungere l'altro versante della Georgia del Sud, dove si trovava la stazione delle baleniere. Ernest ci riesce ed organizza i soccorsi per i rimanenti ventiquattro uomini rimasti ad attenderli senza possibilità di avere loro notizie. Sono tutti sani e salvi (uno con un dito in meno a causa di un congelamento ma questo è un dettaglio).

Viene da chiedersi cosa abbia spinto questi uomini a rischiare così gratuitamente le loro vite. È difficile rispondere. Nel cercare di farlo si ha la sensazione che si parli del nulla, dell'assurdo. E proprio qui, per come la vedo io, si cela la risposta. *Sono proprio le domande per le quali non esiste risposta che segnano i limiti delle possibilità umane e tracciano i confini dell'esistenza umana*, dice Milan Kundera.

Che l'esplorazione sia una ricerca per così dire «scientifica» non lo credo. La ricerca, qui, non è finalizzata alla conoscenza. La conoscenza è conseguenza di una efficace rielaborazione del percepito, un dato di fatto insomma. La ricerca, e perciò stesso il viaggio, esprimono un affannoso bisogno di senso. Ebbene, cosa pensava di trovare Shackleton oltre a ghiaccio e pinguini? Probabilmente nulla di esteriore. Voleva conquistare quella natura impervia, e in un certo qual modo farla esistere, crearla, iniziarla agli occhi dell'uomo, darle senso. Voleva affrontare e sconfiggere l'ignoto, e dimostrare che l'uomo potesse essere Dio. Dio plasma e dà ragione. Dio inizia e crea.

Il viaggio, più che una scelta è una necessità. Qualsiasi storia è una storia di viaggio. Storie d'amore, d'avventura, di guerra. Non c'è storia senza viaggio. Il percorso iniziatico tra i Simboli, ed esso stesso Simbolo, è l'essenza dell'inconscio collettivo che si esprime nella mitologia e nella narrativa popolare. C'è sempre qualcuno che viene da fuori (o dall'alto) e porta la Luce, o una Luce verso cui andare. Nel viaggio l'Uomo, archetipizzato nell'eroe, scopre e si scopre libero (combatte contro mostri ed oppressori) e si libera: è il caso del viaggio espiatorio, forzato di Ulisse e degli Ebrei in fuga dall'Egitto. Il tutto in ambienti dove l'orizzonte sembra infinito, poveri di punti di reperi. L'esegesi biblica ci offre una prospettiva sensazionale, ovvero il viaggio iniziatico come elemento di riunificazione (degli Ebrei divisi dalla diaspora), di riconciliazione (con Dio), di ritrovamento (dell'*oikòs*, mito della terra natia, della propria origine, dell'armonia con sé).

Nessuno può dirsi autoctono né autarchico. Per conoscere dobbiamo riconoscere nell'Altro (lontano, così diverso eppure così simile), che appone un tassello mancante nel mosaico della nostra stessa identità originaria negletta. Io traccio questa Tavola e mi rivolgo a Voi, cari FF, per riconoscere me stesso in ciò che vi suscita, in ciò che direte o non direte.

Qualche tempo fa lasciai lavoro, la mia *comfort zone*, un bel po' di soldi, la mia famiglia, i miei amici e voi, Fratelli miei, per incamminarmi in un sentiero entusiasmante ma periglioso. Una perdita immensa, e ingiustificata: avevo una buona posizione, buona vita sociale, nulla di cui potermi lamentare. Sentivo tuttavia il bisogno di rinunciare al porto sicuro, seppur temporaneamente, per colmare un senso di incompletezza che mi faceva stare male.

Il mio viaggio in effetti, come qualsiasi viaggio e il Viaggio dell'Uomo, è legato all'esperienza della *mancanza*. L'Uomo è *viator* verso una destinazione ignota, nel disperato tentativo di colmare questa mancanza. Non c'è Uomo senza viaggio. Il viaggio unisce gli uomini, orizzontalmente, e fornisce nell'intimo un senso di unitarietà, di completezza nella scoperta dell'Altro: è questo l'elemento verticale-assiale, da e verso il Centro.

Quello che è «partito» è «diviso». Il viaggio iniziatico porta alla ricomposizione dell'originale perduto e sperduto, *restitutio ad integrum*, che richiede volontà e superamento.

Ritorno scoprendo di non essere mai partito, e di conoscere meglio me stesso e tutto ciò che mi circonda.



*L'Endurance, fotografia di Frank Hurley da Ernest Shackleton,
South: The Story of Shackleton's
Last Expedition 1914-1917 cit., negli avantitoli*

Ernest Shackleton chiama la sua nave *Endurance*, che significa perseveranza, l'abilità di non desistere anche se si vacilla. La ciurma si sente senza speranze, perduta, partita definitivamente. Come il *Pastore errante dell'Asia* leopardiano, vittima di una natura matrigna indomabile e dissennata, si dicono: *Ma chi me l'ha fatto fare?! Forse era meglio stare a casa, forse era meglio non partire ...* I nostri eroi dubitano di loro stessi e di quello che stanno facendo, così lampante alla partenza. Si scoprono mancanti di senso, che non si riesce più ad intravedere sulla superficie abbagliante dei ghiacci. Malgrado tutto questo, il gruppo rimane solido, per amore, il che fa la differenza tra la vita e la morte.

Credo che anche noi viviamo in Massoneria la stessa cosa. Una deriva della superficialità come reazione-difesa dall'esperienza della mancanza di senso e dal terrore esperito dinanzi la nostra responsabilità. Mi capita spesso di pensare: *ma che ci faccio qui che potrei essere altrove a divertirmi!* oppure *però vediamo di finire presto che ho fame.*

Intendiamoci, siamo gente che si prende tutte le responsabilità profane del caso, siamo tutti dei bravi affaristi. Non parlo di quello, ma della profondità, della malattia mortale di Kierkegaard o angoscia di fronte l'orizzonte infinito di possibilità. Parlo della responsabilità della nostra esistenza e delle nostre scelte in un'epoca in cui abbiamo ucciso Dio.

In effetti, pochi di noi vivono nella convinzione di un Dio-Padre che ci nutre e ci rassicura dicendoci ciò che è bene o male, in altre parole dandoci in eredità la Legge del limite, della Parola, la Legge che interdice il godimento sfrenato non rispettoso dell'Altro. Legge come atto d'amore, e non punizione. Legge dell'alterità come espressione del senso della vita, come gettamento creativo della possibilità e del desiderio. Se posso godere di tutto sarò un eterno insoddisfatto, i criteri del mio desiderio saranno mortiferi, sfrenati ed contrassegnati da un sentimento incoercibile di frustrazione, come lo sono per i libertini de *Le 120 Giornate di Sodoma*.

In generale la società non fa più esperienza di un Dio-Padre, tramontato dietro l'orizzonte, e cerca spasmodicamente il senso della sua esistenza in altri oggetti di culto, feticci che non hanno nulla a che vedere con l'Umano. Un epifenomeno di questa perdizione è la crisi delle Istituzioni, che sono entità paterne, oramai incapaci di incarnare l'ideale regolativo della Legge simbolica della Parola. Assistiamo al teatro di una politica infantilistica ed egoistica dove ci si accusa e si litiga per reclamare il proprio giocattolo; assistiamo ad un uso strumentale e perverso della legge che c'è sui libri di diritto, che peraltro molti Fratelli hanno virtuosamente contribuito a costituire in quanto espressione della Legge simbolica della Parola. Meuccio Ruini, per dirne uno. La legge del diritto viene violata e manipolata: lo strumento di difesa del giusto diventa strumento di attacco dell'ingiusto.

Come essere Oltreuomini in questa epoca? Come tornare a Londra dai ghiacci antartici? Come non farci trascinare nella perversione della legge come mezzo personalistico? nel feticismo dell' avere, dei metalli? Quello per cui il successo è ciò che uno ha. Superficialità abbagliante. L' avere al posto dell' Essere, insostenibile nella sua leggerezza come dice lo stesso Kundera, che aggiunge: *la meta che l' uomo persegue è sempre velata, ciò che dà un senso al nostro comportamento è [...] qualcosa che ci è totalmente sconosciuto.*

Per contro l' avere è tangibile e dà illusione di organicità, di significanza, in un tempo dove l' uomo non deve lottare per la sua libertà, non deve più lottare per essere: ne ha troppa e ne è disorientato. L' obiettivo dell' avere è palese, scontato: voglio quella macchina! Voglio quella donna! Si tratta di una comoda deriva di superficialità, che esprime uno stillicidio di criteri di valutazione e produce un' illusoria quanto perversa assicurazione: *Divertissement*, divergenza dall' essere. È questo uno specchio di una società smarrita, svuotata che non si riconosce nel suo riflesso *morcelé* (spezzettato), partito e perduto ma ne è abbagliata come accade



*La lunghissima notte polare dell'Endurance,
fotografia di Frank Hurley da Ernest Shackleton,
South: The Story of Shackleton's Last Expedition 1914-1917 cit., fronte p. 45*

a Narciso, preso da fatale autocelebrazione. Ciò che dico è lungi dalla mortificazione della bellezza, si capisce! Il moralismo non trova spazio, qui, e il successo materiale aiuta nel compito sociale: è nostro dovere.

Come ereditare la Legge della Parola, del rispetto e dell'Amore e ritornare nella nostra Itaca per darla noi stessi in eredità? Itaca, in assenza del Padre, viene distrutta dal godimento sfrenato dei Proci, mentre Telemaco e Penelope si rivolgono speranzosi all'orizzonte. Proprio in questo il nostro viaggio iniziatico può fare la differenza riscoprendo i Simboli eterni dell'uomo e *spagirli* (direbbe Paracelso) nella società, vivificarli dopo la morte di Dio.

Noi siamo Ulisse, e che ciò che c'è fuori dal Tempio è Itaca, ove tornare dopo il viaggio iniziatico più consapevoli, forti, compassionevoli di prima. Ne siamo obbligati, a meno che non vogliamo perderci nella lotofagia: avere per essere, disonorando la nostra responsabilità e restando nell'illusione effimera del possesso.

Il viaggiatore è colui che vuole essere, colui che cerca e porta la conoscenza, talora fonda, crea, inizia a sua volta. Il Massone è viaggiatore. Non l'iscritto alla Massoneria! Il Fratello Massone, quello che fa di tutto per credere in qualcosa, per forgiare di senso la sua vita e ciò che c'è attorno.

Il Fratello è consapevole della sua responsabilità, ma anche della sua inadeguatezza – ancora una volta mancanza – dinanzi il compito impossibile di essere Padre della società. Il Fratello è inoltre consapevole della sua solitudine, perché anche se ci sono molti Compagni di viaggio si è soli e per l'appunto individualmente responsabili.

Il Massone ha un accesso privilegiato alla conoscenza: nel Tempio ha a sua disposizione gli strumenti per viaggiare in sé, riconoscersi in insegnamenti che non hanno tempo né spazio. Il Massone è girovago, errante. Erra, sì. Fa esperienza del dubbio e della mancanza, elementi fondamentali del viaggio in cui ogni tanto ci si perde.

Ricevere in eredità gli insegnamenti della Muratoria, richiede necessariamente la presa di coscienza del bisogno di questa eredità, ancora una volta riconoscersi mancanti, orfani di un Dio-Padre-Padrone. L'eredità non è un diritto come non lo è la grandezza d'animo.

La parola «erede», dal latino *heres*, ha la stessa radice di *cheros*, in greco deserto, mancante (Cacciari). Per ereditare e assumersi la responsabilità di tale eredità serve prendere coscienza della Parola mancante, su cui si fonda la Libera Muratoria, come Simbolo di un senso che non si apprezza mai appieno ed obbliga alla peregrinazione. Il tutto lungi dalla perversione missionaria «religiosa» dove tutto è già stato detto e ci si fa portatori di verità assolute.

In questa Loggia vedo il Fratello Shackleton, i suoi ufficiali, il fotografo, il naturalista (che sembra che non serva a un cavolo ma invece serve!), i due medici,

il marinaio imbutato scoperto dopo la partenza nella stiva ... e siamo tutti dispersi nei ghiacci dell'Antartide. Non raggiungeremo mai il Polo, ma ritorneremo a Londra con una coscienza diversa. Ci uniamo aiutandoci, lottando contro la morte dell'insensatezza della nostra opera.

Cari Fratelli, siamo all'epilogo. Il viaggio della *Endurance* durò, manco a farlo apposta, 3 anni (dal 1914 al '17). Ben 8 membri di quello stesso equipaggio accompagnarono Shackleton in una nuova missione, che approdò, questa volta come punto di partenza, sempre nella Georgia del Sud. Durante i preparativi per questa nuova spedizione, però, Shackleton fu colpito da un infarto, e in quel posto da lui così amato morì.

Vi leggo, cari Fratelli, le sue ultime parole, tratte dall'ultima pagina del suo diario, scritte la sera prima del suo passaggio all'Oriente Eterno. Avevo i brividi quando le ho lette, e li ho ora.

4 gennaio 1922

In the darkening twilight I saw a lone star hover, gem like above the bay.

[Nell'oscurità del crepuscolo vidi una stella solitaria librarsi, come una gemma sopra la baia].

Era la stella fiammeggiante, la sua stella.

Bibliografia

- Ernest Shackleton, *South: The Story of Shackleton's Last Expedition 1914-1917 ...*, The MacMillan Company, New York, 1920; reperibile on line in <https://archive.org/details/cu31924032382529>
- Milan Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Adelphi, Milano, 1985.
- Shackleton's diaries*, reperibili on line in https://en.wikisource.org/wiki/Shackleton%27s_diaries
- Massimo Recalcati, *Il Complesso di Telemaco: genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano, 2013.

Pagina a fronte:

Saturnia Tellus in un bassorilievo del lato orientale dell'Ara Pacis Augustae, 9 a.C., Roma

* Già pubblicata nella ristampa di Arturo Reghini, *Sulla Tradizione Occidentale* [1928]; con prefazione di Moreno Neri e saggio introduttivo di Nicola Bizzi, Edizioni Aurora Boreale, Prato, (febbraio) 2018, pp. 7-27. Nella presente ripubblicazione si sono apportate alla prefazione leggerissime modifiche.



Una prefazione a
SULLA TRADIZIONE OCCIDENTALE
 di Arturo Reghini

Moreno Neri*

È bene tener viva la memoria di Arturo Reghini e ancor più è ottimo ripropor-
 ne gli scritti. Bere l'acqua dalla sorgente italica è non solo salutare ma decisivo per
 avere un punto di orientamento spirituale nella propria ricerca interiore¹.

¹ Su Arturo Reghini (1878-1946) si veda: Sebastiano Recupero, introduzione a *Arturo Reghini / Paganesimo, Pitagorismo, Massoneria; a cura dell'Associazione Pitagorica*, Società Editrice Mantinea, Furnari 1986; Lazlo Toth, «Arturo Reghini», in *Politica Hermetica* 1, 1987, pp. 143-155; Giorgio Galli, *La politica e i maghi*, Rizzoli, Milano, 1995, pp. 199-220; Dana Lloyd Thomas, «Arturo Reghini: A Modern Pythagorean», in *Gnosis* 44, Summer 1997, pp. 52-59; Id., «Reghini,



*Un giovane
Arturo Reghini*

Come scriveva Elémire Zolla in *Uscite dal mondo*, di Arturo Reghini «sopravvive un'eco molto fievole, anche se assistita da un drappellino di fedeli»². Di questo manipolo pitagorico, germogliato in questi anni, chi scrive si onora di far parte, non avendo – assieme ad altri Liberi Muratori, specialmente Maestri Architetti del Rito Simbolico Italiano – mai dimenticato, negletto o tralasciato un Maestro straordinario, una volta digerito e superato il molto più noto e celebrato *auteur sacrée*

Arturo», in *Dictionary of Gnosis and Western Esotericism*, ed. by Wouter J. Hanegraaff, with Antoine Faivre, Roelof van der Broek and Jean-Pierre Brach; II: I-Z, Brill, Leiden, 2006, pp. 979-980; Roberto Sestito, *Il figlio del Sole: Vita e opere di Arturo Reghini – Filosofo e matematico*, Associazione Culturale Ignis, Ancona, 2003; Natale Mario di Luca, *Arturo Reghini: un intellettuale neo-pitagorico tra massoneria e fascismo*, Atanòr, Roma, 2003; Vinicio Serino, introduzione a *Arturo Reghini / Per la restituzione della massoneria pitagorica italiana; scritti scelti e ordinati da Moreno Neri*, Raffaelli Editore, Rimini, 2005; AA.VV., *Arturo Reghini. La Sapienza pagana e pitagorica del '900*, [quaderno monografico] *La Cittadella*, a. VI/VII, n.s. n. triplo 23-24-25, MMDCCLIX a.U.c., luglio-dicembre 2006-gennaio-marzo 2007 e.v.; Christian Giudice, *Occultism and Traditionalism: Arturo Reghini and the Antimodern Reaction in Early Twentieth Century Italy*, Department of Literature, History of Ideas and Religion, Dissertation for a Ph.D. in Religious Studies, University of Gothenburg, 2016.

² Elémire Zolla, «Arturo Reghini», in *Uscite dal mondo*, Adelphi, Milano, 1992, pp. 443-447: p. 443.



*Arturo Reghini
giovane soldato*

dell'esoterismo del XX secolo, René Guénon³, tenendo anche conto di quanto fu giovevole Guénon nell'ispirare idee tradizionaliste a Reghini, così come Reghini lo fu per Guénon⁴, e di come sia evidente che il tradizionalismo romano di Reghini e la tradizione guénoniana, per un breve ma cruciale tempo, abbiano proceduto mano nella mano, consapevoli delle loro differenze, ma ancor più attenti alle analogie di pensiero che le due piccole élite ebbero nella prima parte del XX secolo.

³ Vedi su questo ruolo del Rito Simbolico Italiano: Virgilio Lazzeroni, «L'Escatologia pitagorica nella Tradizione occidentale», in AA.VV., *Pitagora 2000: atti del Convegno internazionale: Roma, 22-23 settembre 1984; Massoneria Universale, Comunione Italiana, Grande Oriente d'Italia, Rito Simbolico Italiano*, Borsa Grafica, Roma, 1985, pp. 83-88; *Atti del Convegno su Arturo Reghini: [l'Umanitaria, Milano, 8 maggio 2004]: documenti / organizzato dalla Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano; scritti di: Piero Vitellaro Zuccarello ... [et al.]*, Rito Simbolico Italiano, [s.l.] 2004; *Arturo Reghini / Per la restituzione della massoneria pitagorica italiana* cit.; Moreno Neri, «Di Arturo Reghini non immemori», in AA.VV., *Arturo Reghini. La Sapienza pagana e pitagorica del '900* cit., pp. 197-229; Id., «Un'altra idea di Europa: dall'Unione elleno-latina di Carlo Michele Buscalioni e Marco Antonio Canini all'Imperialismo pagano (1914) di Arturo Reghini», in *L'Acacia* nn. 1-2-2014, pp. 65-79.

⁴ Si veda in proposito la reciproca corrispondenza pubblicata: «La Corrispondenza di René Guénon con Arturo Reghini», in René Guénon, *Il Risveglio della Tradizione Occidentale: i testi pubblicati in Atanòr e Ignis; a cura di Mariano Bizzarri*, Atanòr, Roma, 2003, pp. 105-143.

Ignoro, ovviamente, chi sia l'utente italofono che ha compilato su *Wikipedia* la voce "Arturo Reghini", in cui si legge che il grande esoterista italiano «è attualmente riconosciuto come uno dei "padri spirituali" del Rito Simbolico Italiano, costituito all'interno del Grande Oriente d'Italia»⁵. Su questo recupero si è espresso nel venticinquesimo degli *Annali della Storia d'Italia* anche Jean-Pierre Laurant, noto studioso di Guénon, dichiarando che il Rito cui appartengo «si riferisce al pitagorismo di Reghini»⁶.

Amo pensare, fatta la tara di qualsiasi prurito egoico, di avere avuto in ciò qualche piccolo merito. Chi mi conosce sa che da anni, come un *mantra*, non mi stanco mai di invitare, negli ambienti libero-muratori che frequento non limitati al Grande Oriente d'Italia, a leggere un autore come Reghini, il *Pythagoricus Latomusque Insignis*, come reca incisa la sua lastra tombale al cimitero di Budrio. È un invito che rivolgo soprattutto ai Fratelli Massoni (e alle Sorelle) che sono realmente interessati alla conoscenza e all'autorealizzazione, che si infatuano di Guénon e leggono magari anche il sopravvalutato Julius Evola⁷. Come ancora Zolla evidenziava, più di due decenni fa, Reghini aveva «in dono una chiarezza intellettuale ineguagliabile»⁸ e, mi sia permesso aggiungere, un rigore critico sorprendente e una capacità filologica esemplare che lo fanno essere ancora un modello da seguire per la ricerca nel dominio esoterico, senz'altro produttivo e fecondo.

Direi una castroneria se limitassi la *mitizzazione* di Reghini o il suo influsso al solo Rito Simbolico Italiano e non a un più ampio orizzonte libero-muratorio o se tacessi dell'esistenza – sporadica e intermittente e spesso marcata da scissioni – di sodalizi e movimenti tradizionali romani o neopitagorici che si richiamano più o meno a Reghini, talora con venature evoliane o kremmerziane, con un'attitudine di destra o «reazionaria» che con furia passionale e moralistica si attaccano a vecchie forme, soprattutto strutture sociali e politiche, o stigmatizzano le aberrazioni del nostro tempo sognando vane e inattuabili restaurazioni umane. Non è compi-

⁵ https://it.wikipedia.org/wiki/Arturo_Reghini

⁶ Jean-Pierre Laurant, «Correnti cristiane nell'esoterismo italiano contemporaneo», in *Storia d'Italia. Annali 25: Esoterismo; a cura di Gian Mario Cazzaniga*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 659-693: p. 687.

⁷ In proposito condivido in pieno il giudizio espresso da Giuseppe Cognetti, *L'Età Oscura: Attualità di René Guénon*, Mimesis, Milano-Udine 2014, p. 89: «... la nozione guénoniana di Tradizione risulta pressoché incomprensibile e soggetta a gravi deformazioni e travisamenti, come è accaduto, fra l'altro, in Italia, con Julius Evola (e seguaci), prima uomo e pensatore di destra, anticristiano, antimoderno e antidemocratico, e dopo esoterista, in termini e modi molto problematici e fortemente condizionati, appunto, da opzioni ideologico-politiche pregiudiziali assolutamente estranee all'interiorizzazione dello sguardo volta al trascendimento iniziatico delle forme e delle identificazioni».

⁸ Elémire Zolla, *op. cit.*, p. 443.

to di chi scrive giudicare o condannare, né dare patenti di filiazione legittima o spuria. Chiunque, dotato di senno, scorge, in alcune branche qui tratteggiate, la consuetudine fatta sistema di polemizzare e discettare, oltre a vivere di ricordi, di passato, di cose che ormai non sono più, di semplice *storia* della tradizione se non anche *parodia* della tradizione. Laddove invece ci si trova in un contesto filosofico e dialettico si compartecipa felicemente con istanze spontanee di ricerca, anche se queste possono sfociare in posizioni divergenti, perché ciò che importa è che una visione non proclami l'esclusivismo e l'unilateralità.

La necessità di cercare nel molteplice mondo iniziatico una costante comune prima ancora che pensiero razionale è vivo nei moti segreti e intimi dello spirito che, essendo esso stesso unità, mal tollera l'apparente molteplicità che è sempre preceduta dall'unità e da essa deriva. Ciò che è una verità tradizionale è chiaramente emerso nel pensiero di René Guénon, benché sotto il profilo intellettuale, fosse molto più vicino all'Oriente che non all'Occidente:

Si può dire che ogni forma tradizionale particolare è un adattamento della Tradizione primordiale, da cui tutte sono derivate più o meno direttamente, in certe circostanze speciali di tempo e di luogo; così che quel che cambia dall'una all'altra non è affatto l'essenza stessa della dottrina, che è al di sopra di queste contingenze, ma solo gli aspetti esteriori di cui essa si riveste ed attraverso i quali si esprime. Risulta da questo, da una parte, che tutte queste forme sono necessariamente equivalenti come fondamento, e, dall'altra parte, che vi è generalmente vantaggio, per gli esseri umani, a ricollegarsi, per quanto possibile, a quella che è propria all'ambiente nel quale essi vivono, perché è quella che normalmente deve meglio convenire alla loro natura individuale⁹.

Lo ribadisce Raphael:

La Tradizione, pur essendo una, ha molte ramificazioni. Essa può essere paragonata ad un albero: il tronco è la vita una della Tradizione e i rami rappresentano le varie presentazioni o adattamenti spazio-temporali.

Fino a quando la coscienza del neofita, che si trova lungo un determinato ramo, non comprende il vero nucleo vitale, considera quel particolare ramo come il solo e l'unico attendibile, e qualche volta può anche contrapporsi ad altri rami, ritenendoli persino non tradizionali. Da qui il fanatismo che, appunto, affiora

⁹ René Guénon, «Vi sono ancora delle possibilità iniziatiche nelle forme tradizionali occidentali? [1935]», in *La tradizione e le tradizioni: scritti 1910-1938; traduzione e cura di Alessandro Gros-sato*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2003, pp. 169-174: p. 169. Tit. orig.: «Il y a encore possibilités initiatiques dans les formes traditionnelles occidentales?», in *Études Traditionnelles* 435, 74^e année, janvier-février 1973, pp. 1-8: p. 1. Scritto nel 1935 per la rivista rumena *Memra*, ma restato inedito per 38 anni per la cessazione della rivista prima della sua pubblicazione.

dall'incomprensione dell'unica Dottrina tradizionale.

Occorre anche dire che certi rami possono avere avuto – per l'incompletezza dei ricercatori – degenerazioni di varia natura¹⁰.

È una precisazione, quest'ultima, ancor più necessaria perché almeno da parte di un ramo di questi tradizionalismi si è fornita in passato una mistica per un totalitarismo politico-sociale che ha prodotto eventi tristissimi. Quando non raggiungono un certo grado di potere le degenerazioni dei rami, come accade nei nostri tempi, si limitano a consistere o in un sentimentalismo fanatico devozionale o in un intellettualismo sterile, dogmatico, critico, separativo e orgoglioso, aspetti che talvolta possono trovarsi anche combinati¹¹. D'altra parte l'unità e l'immutabilità del principio non comportano affatto l'unità e l'immobilità, per altro irrealizzabile, delle forme esteriori e tali forme, nel loro manifestarsi, sono pertanto soggette a possibili gravi degenerazioni.

Il ramo della Tradizione occidentale, che è un singolo aspetto della Tradizione unica e universale, non ha perso la sua operatività ed è ancora certamente il più conforme alla costituzione spirituale e il più aderente al *fato* e al *dovere* di un Italiano e alla sua struttura psicofisica spirituale. Prima di pervenire a quella che René Guénon ha chiamato *Tradizione primordiale*, Frithjof Schuon *Unità trascendente*, Raphael *unica Tradizione universale*, occorrerebbe seguire la propria tradizione, la più adatta alla propria indole, formazione e radici storico-culturali.

La messa a punto, chiara e rigorosa, della nozione di Tradizione occidentale – oggi volentieri confusa dal pensiero unico dominante con illuminismo, marxismo, scientismo ma anche democrazia e capitalismo oppure mistificata con un suo preteso carattere cristiano – è uno dei meriti fondamentali che va riconosciuto a Reghini

Come ci viene descritta dall'affezionato amico e discepolo, il Fratello Giulio Parise, nella sua celebre *Nota*, questa fonte primigenia della antica ed incorrotta sapienza, questa «Tradizione autoctona, di pretto carattere italico, trasmessa da epoca arcaica e tuttora esistente», si sarebbe tramandata alla Massoneria e mantenutasi nonostante, o meglio a dispetto dei cambiamenti apportati con la costituzione della Gran Loggia di Londra al punto che, continua Parise evidentemente ispirato dal suo Maestro, «vi fu chi, dall'Inghilterra e dalla Francia, venne qui, a cercare quelle regole dell'Arte che si sapevano qui sole, e non altrove»¹².

¹⁰ Raphael, *Tat Tvam Asi*, Edizioni Āśram Vidyā, Roma, 2001³, pag 75.

¹¹ Cfr. *ibid.*

¹² Giulio Parise nella sua «nota sulla vita e l'attività massonica dell'Autore», premessa a Arturo Reghini, *Considerazioni sul Rituale dell'apprendista libero muratore*, Sol Lucifer Hesperos Venus, [s.l.] [1947], p. vi; rist. anast. Phoenix, Genova, 1978.



*Arturo Reghini (1878-1946) e Amedeo Rocco Armentano (1886-1966)
con due giovani amiche in una pausa estiva, 1910 circa*

Al tempo in cui scriveva Reghini, benché la distinzione fra Tradizione Orientale e Tradizione Occidentale fosse comunemente accolta e René Guénon ne avesse cominciato a dare una esauriente differenziazione basata sulla coincidenza della prima con le dottrine indù, maomettane e cinesi, non altrettanto chiara era la delimitazione della seconda. Inoltre, con la pubblicazione nel 1924 di *Orient et Occident*¹³, Guénon sembrava aver perso ogni speranza di trovare un vero e proprio accesso iniziatico all'antica sapienza in Occidente e aveva cominciato a promuovere un abbraccio alle tradizioni orientali (scelta che poi sarà quella definitiva della sua vita con la sua conversione all'Islam e adesione al sufismo). Pur non rappresentando l'Occidente come inevitabilmente perduto, ma, comunque, equiparato alla Modernità, Guénon identificava l'Oriente con una terra in cui la tradizione era ancora disponibile per il cercatore. In una lettera di Guénon a Reghini del 13 luglio 1924, pur dichiarandosi scettico verso l'idea di perseguire una Tradizione occidentale, Guénon concordava con Reghini su una sua «possibile persistenza».

¹³ René Guénon, *Orient et Occident*, Payot, Paris 1924; trad. it. di Pietro Nutrizio, René Guénon, *Oriente e Occidente*, Adelphi, Milano, 2016.

Da tempo poi, inesattamente, si riteneva che la Tradizione Occidentale dovesse coincidere con una presunta tradizione cristiana, o per meglio dire, parlando di Tradizione Iniziatica in Occidente si dovesse intendere un retaggio esoterico che si rifaceva all'ebraismo e agli Esseni e Terapeuti prima e al cristianesimo e a talune sue correnti eretiche (gnostici, manichei, pelagiani, ecc.) dopo.

Numerose erano, del resto, le testimonianze che sembravano suffragare tali tesi soprattutto nella Libera Muratoria e nella ricerca delle sue origini, dalla dominanza delle concezioni cristiane in quella anglosassone al Clericato in quella tedesca della Stretta Osservanza, fino alla strutturazione successiva delle Logge di S. Giovanni e di S. Andrea nel Rito Scozzese Rettificato di Willermoz, per citare soltanto qualche esempio.

Nel tentativo di riportare la Massoneria alle sue autentiche origini, ispirate ai Misteri pagani, in special modo Eleusini ed Isiaci, a queste fantasiose tesi e alla cristallizzazione cristianeggiante Reghini oppose una serie di analisi approfondite che si concretizzarono nella constatazione che soltanto intorno al XVIII secolo si era avuta la presenza nella Libera Muratoria di una terminologia ebraica, sostitutiva di quella greca. Sotto questo profilo, come rilevò nel 1922 nel suo *Le parole sacre e di passo* (libro che avrebbe in seguito derubricato come «un lavoro giovanile»¹⁴) si assisté, per molteplici ragioni storiche e culturali in parte riprese da Ragon, ad una sostanziale modificazione dei presupposti iniziatici ed alla pressoché totale perdita delle incidenze misteriosofiche di origine greca¹⁵. Il tentativo di Reghini di diffondere le teorie e idee della tradizione romana nel mondo massonico italiano fu uno sforzo che conobbe un notevole successo, se dobbiamo credere alle brillanti recensioni che il libro ottenne al tempo della sua pubblicazione.

Ma è nel 1928 nella rivista *Ur* che Reghini, con lo pseudonimo di Pietro Negri¹⁶, tratteggiò le caratteristiche di una Tradizione Occidentale non cristiana. Allo stesso modo in cui Kremmerz aveva descritto il cristianesimo come «la peste di origine orientale» che aveva rimosso «la visione della Verità Eterna»¹⁷, la medesima idea era condivisa, in modo altrettanto caustico da Arturo Reghini. Nello

¹⁴ Arturo Reghini, *I numeri sacri nella tradizione pitagorica e massonica*, Casa Editrice Ignis, Roma 1947, p. 13; rist. Atanòr, Roma, 2007.

¹⁵ Arturo Reghini, *Le parole sacre e di passo dei primi tre gradi e il massimo mistero massonico: studio critico ed iniziatico*, presso la casa editrice Atanòr, Todi, 1922; rist. Atanòr, Roma, 1991⁵. Lo studio fu intrapreso nel 1919 e completato a Roma, dove l'Autore si era trasferito dal settembre 1921, per essere infine pubblicato nell'agosto 1922.

¹⁶ Pietro Negri [Arturo Reghini], «Della Tradizione Occidentale: Prima Parte», in *Ur* 2:1, 1928, pp. 47-74.

¹⁷ Giuliano Kremmerz, *La scienza dei Magi / volume secondo*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1975, p. 165.



Copertina de Le parole sacre e di passo (1922)

Copertina di Considerazioni sul Rituale dell'apprendista libero muratore (1947)

studio non solo criticava «la denigrazione della romanità» mostrata da diversi esoteristi francesi (Ragon, De Guaita, Papus), ma dimostrava anche due tesi principali. Per cominciare il Cristianesimo, e in particolare il Cattolicesimo, non è, nelle sue origini ed essenza, una religione occidentale, ma anzi orientale perché mostra diversi caratteri asiatici: intolleranza religiosa, dogmatismo, proselitismo, spirito anarchico e democratico combinato con un egoismo escatologico contrastante la visione cosmologica. In secondo luogo la tradizione esoterica occidentale non ha nulla a che spartire con il Cristianesimo perché trae la sua continuità dall'iniziazione pagana.

In modo più specifico, Reghini affronta la distinzione fra Tradizione Orientale e Tradizione Occidentale analizzando quella che può definirsi la Sapienza antica rispetto a Roma. Si ha così un Oriente che investe l'Asia, dall'Anatolia (il Levante) sino all'estremo Oriente, ed un Occidente che abbraccia la Grecia, Roma e le regioni settentrionali mentre intermedio rimane l'Egitto anche se più vicino all'Occidente. Non a caso, nota ancora Reghini, il meridiano che divide Occidente ed Oriente passa per la piramide di Cheope.

Tutto ciò conferma per Reghini le negazioni dell'occidentalità del Cristianesimo e del carattere cristiano della Tradizione Iniziatica Occidentale. In pratica è, pertanto, da ritenersi che l'Occidente è diventato cristiano a seguito di una serie di eventi storici che ne hanno modificato, ma non distrutto una dottrina largamente fondata sugli insegnamenti dei Sacri Misteri, che hanno il loro centro nell'antica Grecia.

Tra le pseudo-tradizioni più diffuse e note Reghini correttamente indica la «tradizione orientale» della Società Teosofica e la «tradizione occidentale» dell'occultismo francese, segnalando come la loro lotta reciproca le renda una parodia in quanto le autentiche tradizioni devono essere *legate all'unica gerarchia iniziatica*.

Inquadrata in questa maniera la valutazione della Tradizione Iniziatica Occidentale non cristiana, trasmessasi fino ai nostri giorni, implica, in primo luogo, la determinazione del centro di quest'ultima, legato alla caratterizzazione della Sapienza iniziatica romana. Le indicazioni offerte da Reghini possono essere sintetizzate in tre direzioni distinte, ma confluenti fra loro. Costituiscono la prima connotazione alcune notazioni riferite alla posizione preminente nella religione romana del *deus* Giano, divinità preposta all'iniziazione ai Misteri e studiata da Guénon¹⁸, anche in riferimento alla Libera Muratoria per i suoi molteplici significati; l'esistenza presso i romani dei *Collegia fabrorum*, considerati spesso come antecedenti delle confraternite massoniche; la presenza della leggenda di Saturno, legata a un complesso simbolismo agricolo, e delle Quattro Età dell'umanità, collegabile, come sarà osservato anche da Evola¹⁹, alla concezione mediterranea degli Anni Cosmici e a quella degli Yuga indù.

Tali miti pagani testimoniano l'esistenza di un vasto complesso di dottrine, a sfondo iniziatico, fondamento di una Tradizione Occidentale non cristiana che si continua nei secoli successivi.

Significativi e non casuali sono gli accostamenti fatti da Reghini tra la Tradizione indù e quella Occidentale: più precisamente «la concordanza evidente tra le quattro Età della tradizione classica ed i quattro Yuga della tradizione indù» e la «corrispondenza analoga anche nel nome Saturno» con il *Satya-Yuga* (l'età buona, la vera età), in cui l'aggettivo *satya*, vero, è connesso a *sat*, l'essere, e quindi il reale, il vero, per cui *Satya-Yuga* è l'età di *Sat*, *l'età dell'Essere*.

Arturo Reghini, di fatto, indicava come non fosse inutile per la Tradizione occidentale prendere in esame gli insegnamenti più ortodossi della Tradizione orientale, essenzialmente fondata sui *Veda*. Se la conoscenza iniziatica è unica, ma subisce nelle sue manifestazioni adattazioni secondo i luoghi ed i tempi, come asseriva con precisione e lucidità Reghini, è opportuno mettere tali manifestazioni

¹⁸ René Guénon, «Il simbolismo solstiziale di Giano», in *Simboli della Scienza sacra*, Adelphi, Milano, 1990, pp. 212-215; pubblicato originariamente con il titolo «Le symbolisme solsticial de Janus» in *Études Traditionnelles* 223, juillet 1938, pp. 273-278. Vedi anche «Alcuni aspetti del simbolismo di Giano», in *Op. cit.*, pp. 117-122; pubblicato originariamente con il titolo «Quelques aspects du symbolisme de Janus», in *Le Voile d'Isis*, juillet 1929.

¹⁹ Cfr. Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ulrico Hoepli, Milano 1934; rist. *Julius Evola / Rivolta contro il mondo moderno; saggio introduttivo di Claudio Risé; appendici di A. Grossato ... [et al.]*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2006.

in un rapporto fecondo, non solo per una totale ricostruzione della Tradizione e del suo passato, ma soprattutto per una riorganizzazione nel presente, oggi imperativa, della *Filosofia dell'Essere*.

Se da questa pur sommaria analisi dell'opera di Reghini, si è compreso che, al pari di Guénon, Reghini ha indicato la necessità di riattualizzare le origini della Massoneria, di trovare un principio metafisico superiore che ci sia di guida attraverso i rischi della modernità e di creare un élite spirituale come mezzo di diffusione della Trascendenza, è pur vero che mentre Guénon continuò a guardare ad Oriente fino al suo trasferimento al Cairo per il resto della sua vita, Reghini rimase saldo nella sua fiducia verso una Tradizione autoctona, intrinsecamente legittimata dalla fedeltà alle condizioni di lignaggio ed etnia e dalla sublimazione culturale di legami primordiali nelle comunità linguistiche e nelle società nazionali.

«Ma noi siamo pagani; ed ai massoni italiani ricordiamo ancora una volta che la scienza massonica non ha nulla a che fare colla religione di Gesù, o con qualsiasi altra; ed invece è la stessa sapienza che la civiltà classica custodiva e perpetuava nei sacri misteri»²⁰ esortava Reghini nella sua prima monografia qui ricordata e, nelle sue opere successive, ripeterà gli stessi motivi: il valore della Massoneria come veicolo della trasmissione tradizionale; le origini della Massoneria negli antichi culti misterici; l'obiettivo di tutti gli sforzi esoterici all'interno della Massoneria, vale a dire «la palingenesi, ossia la rinascita, o la nuova nascita o la nascita alla vita nuova» e «la transumanazione, la τελετή ed addirittura l'apoteosi od indiamiento»²¹, che è la capacità dell'uomo di sollevarsi dal suo stato presente per rientrare nell'Essere, avendo raggiunto ormai la *liberazione*.

Reghini è stato il primo autore in Italia a discutere di Tradizione occidentale con cognizione di causa, con una vasta conoscenza delle fonti e dei commenti di altri autori e ricercatori. L'erudizione di Reghini è indiscussa e non era certamente quella cultura nozionistica tipica del mondo del divenire che non dà Conoscenza stabile e sicura, autentica e risolutiva. Nondimeno mi è accaduto almeno un paio di volte di leggere che i suoi studi, insieme al riconoscimento che restituiscono in forma esatta il sentiero realizzativo più confacente alla costituzione e alle capacità di noi occidentali, siano, sotto alcuni aspetti prevalentemente storiografici e filologici, *datati*. Pur non avendo bisogno Reghini né di discepoli esaltati né di critici affettuosi, rimanendo pur sempre una pietra miliare nella riscoperta della Tradi-

²⁰ Arturo Reghini, *Le parole sacre e di passo cit.*, pp. 228 s.

²¹ Arturo Reghini, *Dei numeri pitagorici (Prologo)*, Casa Editrice Ignis, Ancona 1991, pp. 46 e 10. Opera cominciata da Reghini intorno al 1936 e conclusa nel 1944, due anni prima del suo passaggio all'Eterna Luce.



*Foto di Arturo Reghini
a Budrio negli anni
Quaranta del secolo
scorso.*

zione occidentale nel XX secolo, queste e altre simili notazioni non sminuiscono il valore sostanziale dell'opera reghiniana espressa in pagine ancor oggi mirabili, da un lato occorre dire che Reghini operò in un contesto culturale, come quello italiano, non sicuramente favorevole al suo lavoro. Basti qui accennare alla presenza del positivismo, spesso a sfondo materialista che aveva dominato incontrastato la seconda metà dell'Ottocento e che aveva diffusamente contaminato la Massoneria riducendo i suoi valori a ipostasi di una religione del progresso analoga a quella della scienza, e, accanto ad esso, dell'idealismo neohegeliano, destinato nella seconda metà del Novecento ad assurgere a filosofia dominante con Benedetto Croce e persino di Stato con Giovanni Gentile; mentalità entrambe ostili a qualsiasi valutazione metafisica tradizionale e contrarie ad ogni approfondimento di stampo iniziatico, considerate come inutili fantasticherie. Non sorprende, infine, che, negli ultimi anni della sua vita, Arturo Reghini si dedicasse pressoché esclusivamente a studi di geometria e matematica pitagorica in un'Italia dove l'autarchia culturale imposta dal regime fascista aveva non solo cancellato la libertà d'espressione ma inaridito, attraverso provincialismo e ostruzione, ogni possibilità di studio che si

era presentata, agli inizi del Novecento, così ricca di promesse fino a spegnerne ogni raggio di luce.

Ma da diversi decenni abbiamo finalmente a disposizione degli «iniziati» così tanti materiali che non esistono più zone interdette, zone pregiudiziali, zone di nebbia. Laddove perciò, dall'altro lato, si contrassegna come datata l'opera di Reghini bisogna vederne l'esortazione a esplicitarne e aggiornarne le potenzialità interpretative sul piano critico-storico e filologico.

Mai come oggi sono a nostra disposizione, anche grazie alla rete, testi, traduzioni, commenti e analisi degli scritti orfici e pitagorici, di Parmenide, di Platone – la cui filosofia rappresenta la continuazione dell'insegnamento orfico e pitagorico e il riferimento storico e teorico più prossimo in Occidente per ritrovare le tracce della prospettiva metafisica –, di Plotino – che con Platone rappresenta la formulazione speculativa e la codificazione dell'Insegnamento dei Sacri Misteri Antichi –, di Plutarco, Porfirio, Giamblico e Proclo le cui opere costituiscono un corpo dottrinario tradizionale il cui fine è di additare all'individuo «caduto» la via della liberazione dal mondo delle apparenze. Sempre in questa direzione può essere indicato quel movimento intellettuale nel quale Orfismo, Pitagorismo, Platone, Plotino e altri pensatori platonici riemersero con abbastanza vigore spirituale da infondere nell'Occidente una filosofia permeata di una prospettiva sapienziale e che chiamiamo Rinascimento. Nel momento in cui gli ultimi resti di un Impero un tempo grande, l'Oriente di lingua greca, cadevano, esso lasciava in eredità all'Occidente latino i frutti della *philosophia priscorum* o *prisca theologia*, specialmente nella persona di Giorgio Gemisto Pletone. Per l'Occidente, fu senza dubbio questa la maggiore e provvidenziale impresa di Costantinopoli: la riscoperta della Tradizione e la conferma del carattere sacro della conoscenza.

Tutti questi elementi, presenti e vivi in molte forme, di trasmissione della Tradizione misterica occidentale sono oggi più che necessari accostandosi all'opera reghiniana e volendo dare ad essa un resistente filo di continuità. Lo esprimeva con chiarezza Giulio Parise, all'indomani dello scioglimento dell'anima di Reghini dai suoi legami corporei, osservando:

Ha lasciato un'eredità di pensiero da meditare, un programma da realizzare: ricondurre la massoneria italiana alle più pure origini, restaurare nelle officine e nei singoli liberi muratori i valori d'un sapere e d'una scienza iniziatica, svilupparne e coordinarne gli studi, onde risollevarne la comunione italiana nell'estimazione delle comunioni sorelle, onde ristabilire uno spirituale primato che consenta ai posteri di rivedere la corona turrata sulla fronte d'Italia e la mistica stella raggiare sui popoli la sua Vera Luce.

[...]

Sta a noi, ora raccogliere la sua spirituale eredità; divenire sempre più degni d'intendere, di continuare e fare perfetta l'opera; durare nell'incessante lotta che contro noi combattono nemici palesi e falsi amici nascosti; onde possa splendere intera la Luce della conoscenza, possa trionfare la Libertà dello spirito, possa regnare la Pace nel cuore e nella mente degli uomini²².

Dopo Guénon e Reghini non pochi sono stati gli studiosi che con maggiore o minor successo hanno offerto contributi notevoli per la riscoperta di quello che Raphael ha brillantemente chiamato il tronco dell'Albero delle tradizioni e dei suoi due rami, orientale e occidentale.

Poiché la Tradizione Occidentale non è solo *prisca sapientia* ma anche una catena non rotta di *prisci sapientes*, è mio avviso che il culmine di questo movimento, quello che realmente ha portato ad attualizzazione l'unica Tradizione universale nei suoi due filoni e nell'orizzonte di comprensione del nostro tempo, sia Raphael e tutti coloro che più o meno esplicitamente fanno riferimento al sodalizio Āśram Vidyā²³. A chi abbia qualche idea della gerarchia iniziatica non apparirà inverosimile che un centro iniziatico della Tradizione unica permanga, esista e viva nel più perfetto mistero, consacrato al silenzio, nel Lazio, come a rimemorare il *Ver Sacrum* di Saturno.

Nelle ultime pagine della biografia su Arturo Reghini, Di Luca si domandava:

Resta da vedere – ma è quesito cui il tempo s'incaricherà di dare risposta – se l'impegno reghiniano nei confronti della massoneria non fosse originato da un

²² Giulio Parise, «nota sulla vita e l'attività massonica dell'Autore» cit., p. xv.

²³ Qui ci limitiamo a indicare opere riguardanti la Tradizione occidentale che non sono saggi culturali ma precisazioni dei sentieri realizzativi e delle diverse tappe dell'ascesi spirituale. Le seguenti opere, tutte pubblicate dalle Edizioni Āśram Vidyā di Roma, sulla filosofia di Orfeo, Parmenide, Platone e Plotino che rappresenta per l'Occidente la trasmissione di conoscenze di ordine universale sono rivivificate alla luce della Metafisica tradizionale: *Orfismo e tradizione iniziatica*, 1985; *Inni orfici / a cura di Giuseppe Faggin*, 1986; *Parmenide / Sull'ordinamento della natura: per un'ascesi filosofica; a cura di Raphael*, 2007; Raphael, *Iniziazione alla filosofia di Platone*, 1984; Carmelo Muscato, *La questione delle dottrine non scritte e l'esoterismo di Platone*, 1996; G. Faggin, *Plotino*, 1988. Di tono accademico ma ugualmente proficuo sulla nozione di realizzazione nella Tradizione occidentale si veda anche: Salvatore Lavecchia, *Una via che conduce al divino: la «homioiosis theo» nella filosofia di Platone; Prefazione di Thomas Alexander Szlezák*, Vita e Pensiero, Milano 2006. Per ulteriori paralleli tra la filosofia di Platone e quella vedica si vedano: Carmelo Muscato, *Politeia: gli ordini sociali in Platone e nella società tradizionale; prefazione di Salvatore Lavecchia*, Qanat, Palermo 2011; *Platone e il Vedanta / a cura di Carmelo Muscato; con saggi di Jeffrey Gold e Nicholas Kazanas*, Tipheret, Acireale – Roma, 2014.

equivoco di fondo: se, cioè, a causa di un formidabile equivoco egli non avesse per avventura confuso le logge massoniche con l'Accademia ficiniana o con analoghi cenacoli di nobili spiriti, ove certamente il suo latino avrebbe incontrato più intelligente e partecipe attenzione²⁴.

In uno scritto giovanile del 1906 l'indocile Reghini osservava le coscienze intorpidite dei massoni del suo tempo:

I muratori del nostro tempo preferiscono rimanere pietra greggia al divenire pietra polita: e Platone redivivo rifiuterebbe ancora una volta di spiegare a questi indegni iniziati il mistero della pietra cubica. Spiegandola ne uscirebbe una croce ermetica, ed i frammassoni la prenderebbero per la croce della Chiesa cattolica²⁵.

E, tuttavia, che i più non ritraggano dall'iniziazione quell'influsso interiore e siano iniziati solo nominalmente Reghini lo ricavava dal seguente passo di Platone:

E certamente non furono degli sciocchi coloro che istituirono i Misteri: e in verità già dai tempi antichi ci hanno rivelato velatamente che [...] colui che si è iniziato e si è purificato, giungendo colà, abiterà con gli Dei. Infatti, gli interpreti dei Misteri dicono che i "portatori di ferule sono molti, ma i Bacchi sono pochi". E costoro, io penso, non sono se non coloro che praticano rettamente la filosofia²⁶.

Eppure, tra questi pochi, sarebbe opportuno ricordarsi – questa volta ricorrendo a Guénon col quale Reghini in gran parte concordava²⁷ – il programma ideale di una «élite intellettuale», nell'accezione nobile del termine, da realizzare:

Già abbiamo fatto allusione alla funzione che potrebbe avere un élite intellettuale se essa giungesse a costituirsi nel mondo occidentale, nel quale agirebbe a modo di fermento per preparare e dirigere nel senso più favorevole una trasformazione mentale che un giorno o l'altro, si voglia o no, diventerà inevitabile²⁸.

²⁴ Natale Mario Di Luca, *Op. cit.*, pp. 166 s.

²⁵ Il Fratello Terribile [Arturo Reghini], «La Massoneria come Fattore intellettuale», in *Leonardo* 4.3, ottobre-dicembre 1906, pp. 297-310: p. 310.

²⁶ Platone, *Fedone*, 69 C-D. Cfr. Arturo Reghini, *Le parole sacre e di passo* cit., p. 167.

²⁷ Cfr. Arturo Reghini, «L'universalità Romana e quella cattolica», in *La vita italiana*, agosto/settembre 1924, pp. 126-144; ripubblicato in *Arturo Reghini / Per la restituzione della massoneria pitagorica italiana* cit., pp. 135-158: p. 144.

²⁸ René Guénon, *Orient et Occident* cit., p. 10; trad. it. cit.

Essendovi penuria di punti di riferimento sicuri in tempi assai bui, la quintessenza di questa élite non può che provenire da quei pochi Fratelli che non hanno perduto il senso della rigenerazione spirituale e la visione tradizionale del mondo. Ci sembra giunta l'ora in cui gli iniziati collaborino consciamente e intelligentemente alla manifestazione di un nucleo spirituale che ancora sussiste, supremo, trasmettitore, erede e depositario della Tradizione unica ed eterna. La vera conoscenza non richiede solo di promuovere la conoscenza della Tradizione attraverso lo studio, la ricerca e la diffusione del pensiero e degli scritti di coloro che, attraverso i secoli fino ad oggi, in Occidente (ma anche, senza alcun approccio dualista, in Oriente)²⁹, hanno esposto le verità tradizionali, cosa che appare come l'unica possibilità di contrastare il processo di dissoluzione che definisce l'epoca attuale e di riforma dello spirito occidentale risvegliando talune possibilità di comprensione. Richiede anche di promuovere quelle vie operative, in base alle diverse qualificazioni di ciascuno, promuovendo la sperimentazione delle tecniche e dei *sentieri* che portino tali conoscenze a divenire, nei limiti per ciascuno possibili, concreta arte di vita che impegni la coscienza, e, conoscendo se stesso, nella consapevolezza che la Conoscenza-Sapienza è catartica e porta necessariamente a una profonda trasformazione della propria comprensione, a un mutamento nel pensare, sentire e vivere, a una trasfigurazione di sé, vale a dire a «trasformare le pietre greggie in pietre pulite»³⁰.

Il compito di costituire questa forza propulsiva irradiante è, senza dubbio, arduo e non privo di impedimenti. Specialmente in un mondo come quello frammentato della Massoneria, un insieme costituito di obbedienze tra cui vige l'esclusivismo, l'autoaffermazione, la contrapposizione, la critica, la polemica, il risentimento, la rivalsa, la separatività, tutti elementi contro-tradizionali camuffati sotto mille sofismi o mascherati da intellettualismi verbosi.

Poco importa, l'autentica dignità iniziatica ci rende convinti che questo compito è necessario; tutto quel che ci auguriamo è che sempre più molti dei pochi comprendano tale necessità e siano pronti a recepirla. Del resto, quando si sia compresa l'Unità della Tradizione, non ci si può fermare a questo punto, allo stesso modo che, quando vengono assorbite certe verità, non si può né perderle di vista né rifiutarsi di accettarne tutte le conseguenze. Si è di là dall'essere questo o quello, si è di là dall'appartenenza a qualsivoglia obbedienza, che è solo uno strumento e che, quando ci si identifica in esso, si è occupati più che a difendere la

²⁹ Nella consapevolezza odierna che, nell'influenza modernizzante, la differenza tra Oriente e Occidente si situa sempre di meno su un piano geografico e sempre più su un piano spirituale e simbolico.

³⁰ Arturo Reghini, *Le parole sacre e di passo* cit., p. 216.



La lapide del loculo contenente i resti di Arturo Reghini nel cimitero di Budrio (BO). L'iscrizione è la medesima già posta sulla precedente tomba a cura del Fratello Giulio Parise

Tradizione a difendere lo strumento. Esistono degli obblighi di osmosi spirituale che sono inerenti ad ogni vera conoscenza e si palesano di per sé e a confronto dei quali tutti gli impegni esteriori (il fanatismo della lettera, della forma, del territorio) appaiono vani e ridicoli nella loro pertinenza alla ruota del divenire; tali obblighi, proprio perché puramente interiori, universali, immutabili e veri, sono i soli che non si possono eludere e che ci fanno osare di andare per la strada diritta della Tradizione e nell'opera di ricostituzione della Sapienza.

A questo proposito Arturo Reghini dichiarava:

«Non temiamo di affermare che la inesistenza di una vera gerarchia in Occidente, visibilmente e socialmente conosciuta e riconosciuta, è la più grave deficienza della civilizzazione occidentale e la sorgente massima di tutti i suoi mali»³¹.

³¹ Arturo Reghini, «L'universalità Romana e quella cattolica» cit., *ibid.*



*Tomba di Arturo Reghini nel cimitero di Budrio (BO)
prima della traslazione dei suoi resti nel loculo*

Verosimilmente è giunta la fase in cui colmare, ancor più pienamente di quanto sia stato fatto finora, questa lacuna. Sempre più sta affiorando l'urgenza di una *civiltà normale* in un'epoca in cui la confusione è grande e in cui la ricerca della spiritualità ha approdi incerti. Ci sembra un'esigenza non più derogabile in questi tempi di nequizia per un Occidente che sta giungendo rapidamente nella sua marcia verso il punto più basso del ciclo presente e quindi verso il punto d'inizio di un nuovo ciclo: un tornante formidabile per la restaurazione di linee tradizionali.

Pagina a fronte:

Il vecchio simbolo dell'Istituto dei rachitici, col motto avulsa florescit che attestava la fede di Gaetano Pini nella rinascita dei suoi piccoli rachitici



Appunti biografici su
GAETANO PINI,
patriota, scienziato, filantropo,
libero-muratore

Marco Cuzzi
Università di Milano*

Di Gaetano Pini non esiste a tutt'oggi un'approfondita ricerca biografica. Le notizie su questo straordinario esempio di scienziato e filantropo, esponente di primo piano della Libera Muratoria lombarda, sono frammentarie e da distillare tra le pagine delle cronache cittadine, tra le ricostruzioni della storia della Massoneria

* Dipartimento di Studi storici dell'Università degli studi di Milano.

milanese e lombarda¹, e attraverso la ricerca di Marco Novarino sulla storia del Rito simbolico italiano, del quale Pini fu principale esponente². Un dato clamoroso è che una delle più prestigiose aziende ospedaliere milanesi, l'Istituto ortopedico «Gaetano Pini», porti il nome di un emerito sconosciuto per la maggioranza dei cittadini (né le biblioteche comunali né gli archivi consultati conservano un profilo prosopografico di questo personaggio); ancora più sconcertante è il fatto che, a parte alcune citazioni e parziali richiami, anche il Grande Oriente d'Italia pare abbia dimenticato uno dei personaggi più luminosi dell'eroica stagione della solidarietà massonica della fine del XIX secolo. Persino la data d'iniziazione di Pini risulta sconosciuta. Inoltre, l'unico lascito letterario del nostro risulterebbe essere una memoria giovanile, che narra delle sue esperienze nel collegio «Francesco Cicognini» di Firenze tra il 1858 e il 1862³. Ma forse conviene andare con ordine, utilizzando da principio questa fonte – straordinaria e pressoché sconosciuta⁴ – come sestante per inquadrare l'uomo prima ancora che lo scienziato o il massone.

Gaetano Pini nasce a Livorno il 1° aprile 1846 da una solida famiglia borghese di commercianti e imprenditori originaria di Pisa, devoti sia alla Chiesa cattolica sia al Granduca di Toscana. A dodici anni, il 6 maggio 1858, viene accompagnato dal padre presso il collegio Cicognini di Prato, un istituto gestito da gesuiti e fondato nel 1692. Dire «accompagnato» non è del tutto corretto. Secondo lo stesso Gaetano, egli viene letteralmente «alzato di peso e messo in carrozza» dall'energico genitore, mentre il ragazzo, ben poco convinto del trasferimento, si attarda con pianti e abbracci nel salutare madre, fratelli, sorelle e personale di servizio⁵. Inizia così un'esperienza, in apparenza breve e secondaria, ma che in realtà risulterà formativa nella crescita del nostro. Dopo un'ispirata descrizione di Firenze, dei suoi monumenti e delle sue strade, dipinte come grandi, popolose e pulite, Gaetano arriva con la vaporiera a Prato, allora poco più di un villaggio (dinnanzi al quale «Pisa diventava una metropoli», scrive il ragazzo⁶).

¹ Come il classico e documentato Ambrogio Viviani, *Storia della Massoneria lombarda dalle origini al 1862*, Bastogi, Foggia, 1992.

² Marco Novarino, *Progresso e Tradizione Libero Muratoria. Storia del Rito Simbolico Italiano (1859-1925)*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2009. Si ringrazia l'autore per l'aiuto nella redazione di questi brevi appunti biografici.

³ Gaetano Pini, *Memorie di un collegiale*, Natale Battezzati Editore, Milano, 1881.

⁴ Si ringrazia per l'aiuto nelle ricerche l'amico Guido Adinolfi.

⁵ Gaetano Pini, *op.cit.*, p. 8.

⁶ *Ivi*, p. 10.

Pini padre e figlio giungono quindi al cospetto del vicario capitolare della cittadina, Giovanni Pierallini, rettore del collegio: «un omettino elegante, simpatico, biondo, riccioluto, di modi squisiti, dalla voce insinuante»⁷. Il rettore si trasforma in cicerone e presenta al giovanotto la pinacoteca che conserva i ritratti dei convitti illustri del passato: l'epigrafo Luigi Muzzi, il letterato triestino Domenico Rossetti de Scander, l'orientalista Fausto Lasinio, il ministro granducale Cesare Capoquadri, il matematico Orazio Catellacci. Gaetano però resta particolarmente colpito da due ritratti: Bettino Ricasoli, futuro dittatore toscano e ministro dello Stato unitario e Giuseppe Mazzoni, già triumviro con Montanelli e Guerrazzi nel 1849 e futuro Gran Maestro del GOI dal 1870 al 1880⁸. «Speriamo che un giorno» afferma il rettore al termine della visita, risolto al ragazzo «accanto a questi insigni personaggi, si trovi un quadro che rappresenti te, divenuto alla tua volta illustre e benemerito»⁹.

L'ambiente clericale sembra andare stretto al giovane livornese. Lo dimostra il passo che qui riportiamo integralmente, dal quale traspaiono scetticismo e velata ironia:

[...] Il Rettore ci condusse in chiesa: una cappella che serviva ad esclusivo uso e consumo dei collegiali che vi accedevano la bellezza di due volte al giorno per le pratiche religiose. Sebbene ragazzo, m'avvidi subito che monsignor Pierallini attribuiva molta importanza a quella parte del collegio, e saltellando come suo costume, ci mostrava l'organo, la sagrestia, i quadri, le panche sopra le quali chi sa quanti *paternostri* e *gloriapatri* erano stati biascicati. - «Sotto l'altare, mi disse, si conservano religiosamente le sante reliquie di due martiri che sono i nostri patroni, in onore dei quali ogni anno si celebra una festa solenne. Se tu sarai buono e timoroso di Dio, a te pure toccherà la sorte di essere venerato come oggi noi veneriamo questi campioni della fede»¹⁰.

Non ci è dato di sapere se il monsignore auspicasse per il giovane Pini un martirio o semplicemente una venerazione per i successi conseguiti in futuro, ma di certo la risposta del padre del ragazzo è emblematica della perplessità sull'eventuale augurio di sofferenza: «Sarà un po' difficile» chiosa l'augusto genitore, «i tempi sono cambiati e i santi ed i martiri si sono fatti un po' rari»¹¹.

⁷ *Ivi*, p. 11.

⁸ Nel collegio avrebbero studiato tra gli altri anche Gabriele d'Annunzio, Curzio Malaparte e il drammaturgo Sam Benelli.

⁹ Gaetano Pini, *op. cit.*, p. 12.

¹⁰ *Ivi*, p. 13.

¹¹ *Ibidem*.



Busto di Gaetano Pini in Via Gaetano Pini, Milano

La vita in collegio verrà scandita da giornate di studio e di preghiera. Uno studio non entusiasmante, ricorda il nostro, soprattutto per certe materie, a cominciare dalle discipline storiche: «Si conosceva per filo e per segno l'Asia e l'Africa, l'America e l'Oceania, la vita di Gesù Cristo e la storia greca, ma nessuno ci parlava d'Italia». E ancora:

Qualcosa rumoreggiava per l'aria e le precauzioni non parevan mai troppe; bisognava snervare la gioventù, distrarla da ogni altro pensiero mercé lo studio degli antichi autori senza troppo preoccuparsi delle conquiste fatte dalle scienze e dalle lettere nei tempi moderni. E noi si cresceva imbevuti di pregiudizi, senza principî e senza convinzioni, fiacchi di corpo e di spirito, senza ideali, senza speranze, bigotti, gesuiti, corrotti¹².

Giunge quindi il 27 aprile 1859 e la notizia dell'imminente scoppio di una nuova guerra tra il Regno dei Savoia, alleato della Francia di Napoleone III, e l'Impero d'Austria. Sotto il collegio si forma un assembramento di folla inneggiante «con indicibile entusiasmo, all'Italia e alla Libertà [...]. A Firenze avevano fatto la rivoluzione, il Granduca era scappato, il popolo aveva riavuto la libertà!»¹³. Anche in collegio si applica la nuova prassi politica. Viene creato un parlamento dei convitti, e Pini viene eletto rappresentante, il «primo atto politico» al quale

¹² *Ivi*, pp. 15-16.

¹³ *Ivi*, pp. 18-19.

parteciperà, come racconta egli stesso: «La rivoluzione era penetrata entro le mura del collegio; un istante di patriottico entusiasmo aveva distrutto l'opera paziente di tanti anni colla quale si sarebbe voluto preparare alla patria non liberi e forti cittadini, ma gioventù imbelli e servile»¹⁴.

La formazione culturale e sentimentale del giovane livornese sembra in via di formazione. Forse inizia anche a farsi strada un certo *imprimatur muratorio*, di stampo squisitamente transalpino. D'altronde, quando un contingente di truppe francesi distaccato nella Toscana ormai post granducale giunge a Prato, Pini e i suoi compagni di studio (e di lotta!) vi si uniscono cantando «la Marsigliese» e gli inni garibaldini, condividendo il rancio e discutendo con entusiasmo di quella straordinaria estate risorgimentale, sino a mescolare nomi senza troppo curarsi delle loro differenze politiche: «Si discorreva della Giovine Italia e dei Carbonari, e i nomi di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Napoleone, di Cavour, di Mazzini, erano già scolpiti nelle nostre menti e nei nostri cuori»¹⁵. Gli anni («due anni di grandi emozioni, di speranze, di gioie»¹⁶) trascorrono rapidamente. Ridotte le pratiche religiose, i ragazzi vengono lasciati liberi di raggiungere un giorno alla settimana le famiglie. Gaetano Pini incontra in tali occasioni Orsolina Panichi, moglie di un antico patriota pratese, e soprattutto Mazzoni, che il giovane dichiara essere il suo principale maestro. Il collegio si trasforma in una fucina di studio della nuova Italia e alla polverosa vita dei santi e all'odiata raccolta di *Civiltà Cattolica* si preferiscono i nomi dell'attualità:

Guerrazzi, D'Azeglio, Giusti, Foscolo, leopardi, erano divenuti i nostri amici. Si leggeva di notte, alla latrina, alla passeggiata, nella cameretta ove venivamo non di rado rinchiusi; ma si leggeva, si divorava quei libri, che accendevano nel nostro cuore un sentimento di amor patrio, una scintilla di entusiasmo, mai per lo innanzi provato¹⁷.

Il vecchio rettore, sopravvissuto ai rivolgimenti del 1859-61, dinanzi all'ennesima insurrezione del refettorio al grido di «viva il re, viva la Libertà», rassegna le dimissioni e viene sostituito con Girolamo Bobone, un domenicano in odore di eresia, nemico del potere temporale del pontefice, studioso di ebraismo e sostenitore della causa italiana. Gaetano è pronto e, nell'ottobre 1862 lascia il collegio completamente trasformato.

¹⁴ *Ivi*, p. 19.

¹⁵ *Ivi*, p. 20.

¹⁶ *Ivi*, p. 21.

¹⁷ *Ivi*, p. 23.

Iscrittosi ai corsi di medicina dell'Università di Pisa, verrà di nuovo infiammato dal fuoco patriottico e nel 1866, quando il giovane Regno d'Italia intraprenderà la sfortunata prima campagna militare contro l'eterno nemico austriaco, Pini si arruolerà nel 2° Reggimento Granatieri, partecipando alla battaglia di Custoza. L'anno seguente diserta, e raggiunge Garibaldi nell'impresa di Mentana. Termina così il Gaetano Pini «risorgimentale» e inizia la vita del medico.

Laureatosi a Napoli in medicina e chirurgia nel 1868, ottiene nel 1870 dall'editore milanese Vallardi la direzione dell'*Enciclopedia medica italiana*. Un incarico prestigioso, una stabilità economica e soprattutto una posizione che gli permette di entrare in contatto con i più alti luminari medici del momento. Il trasferimento a Milano, come racconta Novarino, rappresenta una «vera e propria svolta nella vita del medico livornese»¹⁸. All'*Enciclopedia* aggiunge altre direzioni scientifiche: il *Dizionario delle Scienze Mediche* e gli *Annali universali di Medicina*. È di questo periodo la sua iniziazione muratoria, sebbene non se ne conosca la data esatta. Di certo nel gennaio 1870 risulta uno dei maestri fondatori della loggia «La Ragione», di rito simbolico, della quale diventerà Venerabile quattro anni dopo¹⁹. Negli intendimenti dei fondatori, e quindi anche del nostro, si legge che l'officina muratoria ha come scopo «il miglioramento morale ed economico della specie umana, l'estinzione del pauperismo e della mendicizia, la soluzione del problema umano colla fiaccola della verità e della ragione, colla scuola, colla scienza morale e colle scienze fisiche»²⁰.

L'ulteriore salto qualitativo avverrà nel 1872, quando il giovane medico viene a sapere che a Torino il conte Ernesto Ricardi di Netro ha fondato un piccolo asilo per bambini rachitici. Pini inizia a sensibilizzare l'opinione pubblica milanese attraverso appelli pubblicati sulla «Gazzetta di Milano». Il 1° gennaio 1875 viene costituito nel capoluogo lombardo l'«Istituto dei Rachitici», inizialmente ubicato come scuola-asilo presso un vecchio edificio di via Sant'Andrea, nel centro storico. Dinanzi a una vera piaga sociale, la scuola-asilo si trasforma nel 1881 in un ospedale, guidato con mano ferma dal medico livornese. Sostenuto dalla Libera muratoria, l'Istituto è uno dei tanti prodotti di quel *welfare massonico* che nel periodo sembra affermarsi in città. Ad esso si aggiungono, sempre su iniziativa dell'igienista-positivista Pini, le «Scuole professionali femminili» di Laura Solera Mantegazza (per sottrarre «la fanciulla alle scuole ed alla influenza delle monache e dei preti», e qui sembra di immaginarci chi possa aver ispirato tale affermazione...), la «Società d'Igiene» (sorta nel settembre 1878, su diretta iniziativa di Pini)

¹⁸ Marco Novarino, *op. cit.*, p. 53.

¹⁹ Ambrogio Viviani, *op. cit.*, p. 117.

²⁰ Marco Novarino, *op. cit.*, pp. 52.

e il progetto associativo cremazionista, allo scopo di strappare alla Chiesa l'ultimo monopolio, quello sulla morte²¹. Anche questo progetto nacque nel 1872, e Pini viene «riconosciuto come il principale artefice non solo della Socrem [Società per la Cremazione] ma dell'intero movimento cremazionista organizzato»²². Nel 1876 Milano diverrà così la prima città ad applicare la cremazione dei defunti, progetto per il quale il massone Alberto Keller si è battuto, su fondamentale ispirazione scientifica (e igienista) del nostro affiancato dall'amico, confratello e collega Malachia de Cristoforis. Morto il 22 gennaio 1874, Keller viene dapprima imbalsamato e quindi, una volta definita la normativa, cremato, esattamente due anni dopo la morte. Alla cerimonia il discorso funebre, ma anche politico e scientifico, è tenuto da Pini²³. Scrive ancora Novarino:

Iniziatasi parallelamente al dibattito cremazionista, l'«utopia igienista» mosse i primi passi attraverso opere divulgative pubblicate da Paolo Mantegazza come gli «Almanacchi igienici popolari» e il quindicinale «Igea». Malgrado ipoteche negative dovute al disinteresse generale, alla difformità legislativa degli Stati italiani pre-unitari e all'opposizione degli ambienti clericali e reazionari che vedevano nella medicina sociale un mezzo per l'emancipazione umana, l'igiene assunse nel volgere di pochi anni un ruolo importante in campo medico. Nata dal materialismo scienziato, l'igiene in Italia negli anni Settanta, si orientò sempre maggiormente verso l'economia politica e la sociologia nel tentativo di risolvere gravi problemi come l'igiene e la sicurezza nel mondo del lavoro, l'edilizia sanitaria e la prevenzione delle epidemie²⁴.

Il «Giornale della Società d'Igiene» di Pini produrrà numerosi articoli affrontanti con rigore scientifico e passione sociale l'igiene negli edifici scolastici, il lavoro dei giovani, la sorveglianza della prostituzione, la mortalità nelle forze armate, la potabilità delle acque e il risanamento dei Navigli a Milano. Nel 1880 il nostro diventa segretario della Commissione internazionale per la cremazione, presieduta dal De Cristoforis²⁵. Nel settembre 1882 sorge a Modena una «Lega

²¹ Fulvio Conti, *Storia della Massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 106.

²² Marco Novarino - Luigi Prestia, *Una battaglia laica. Un secolo di storia della Federazione italiana per la cremazione*, Fondazione Ariodante Fabretti, Torino, 2009, p. 12.

²³ *Ivi*, p. 17.

²⁴ Marco Novarino, *op. cit.*, pp. 53-54.

²⁵ Marco Novarino - Luigi Prestia, *op. cit.*, p. 21.

italiana delle Società di Cremazione», dall'unione di tutte le società locali, che ammontano a ben ventiquattro. Anche in questo caso Pini è chiamato a ricoprire la carica di segretario del nuovo organismo, il congresso fondatore (al quale partecipano numerosi massoni, a cominciare da Agostino Bertani), si conclude con una vibrata protesta per la mancata cremazione della salma di Giuseppe Garibaldi²⁶. Sempre sotto la segreteria del nostro, si terrà un secondo congresso, nel 1884 a Torino.

Nel frattempo, Pini prosegue la sua attività massonica. Nel 1874, come Venerabile de «La Ragione», partecipa all'assemblea del GOI ottenendo la «Libertà dei riti e l'unità di governo», ovvero la risoluzione che pone fine allo scontro tra il Rito simbolico e il Rito scozzese, ottenendo la coesistenza di entrambe le scuole di perfezionamento e definendo una guida comune della Comunione muratoria. In breve, Pini diventa il capo morale e riconosciuto delle undici logge di Rito simbolico e il suo impegno per la concordia inter-rituale nell'Ordine verrà riconosciuto da un alto dignitario del Rito scozzese come Ulisse Bacci²⁷. Il 15 e 16 giugno 1876 è Pini a promuovere il congresso di Milano del Rito simbolico in parallelo all'assemblea della Comunione, per ribadire la contiguità e l'armonia tra le due istituzioni massoniche²⁸. Nell'incipit della *kermesse*, letto da Pini in qualità di presidente dell'assemblea si legge:

La Massoneria è oggi l'unica potenza seriamente organizzata, al fine di energicamente propugnare la carità, la verità, la libertà e combattere l'egoismo, il pregiudizio, la schiavitù. Essa si trova a fronte d'una setta forte, terribile per tradizioni e per gerarchia, per i legami indissolubili che vincolano tra loro i suoi membri, per il carattere indelebile che vien loro attribuito fin dalla nascita; or bene anche la Massoneria ha tradizione, gerarchia, indissolubilità di vincolo, e per giunta indelebilità di carattere – indelebilità, non già impressa in un bambino inconsapevole, ma bensì spontaneamente assunta da un uomo avente la piena coscienza e responsabilità delle proprie azioni: quella pretende obbedienza cieca a' suoi dogmi, mentre la Massoneria non vuole altro che un'adesione ragionevole e ragionata a' suoi principi, a' suoi Statuti, a' suoi Riti [...]. La Massoneria [...] pur mantenendo saldi quei principi morali, ai quali si è sempre ispirata, principi che sono il fondamento d'ogni civile società, e dal trionfo de' quali dipende la felicità dei popoli – ha però sempre favorito il progresso dello spirito umano, e sempre s'è trovata alla testa di questo grande movimento di trasformazione, che incalza instancabilmente l'umanità: anzi il più delle volte la Massoneria fu causa efficiente e non poche fiate causa finale di questo gran moto progressivo²⁹.

²⁶ *Ivi*, p. 28.

²⁷ Ulisse Bacci, «Commemorazione del F.: Gaetano Pini», in *Rivista Massonica Italiana*, n. 37-42/1887, pp. 344-345.

²⁸ Aldo A. Mola, *Storia della Massoneria in Italia dal 1717 al 2018*, Bompiani, Firenze-Milano, 2018, p. 179.

²⁹ Marco Cuzzi, «Dall'Unità alla Costituente», in *L'Acacia*, n.1-2/2013, p. 14.

Nel 1879 entra nel Consiglio dell'Ordine, il «parlamentino nazionale» del GOI. Nel 1880, dopo la morte del Gran Maestro Mazzoni (il mentore libero-muratorio di Pini, il quale parteciperà con gli alti dignitari del GOI al suo funerale laico tenutosi a Prato il 14 maggio 1880³⁰) e l'insediamento al Supremo scranno del Grande Oriente di Giuseppe Petroni, il nostro diventa Gran Cancelliere del Governo dell'Ordine, l'organismo dirigente dell'istituzione³¹. Il 4 novembre 1881 Pini, alla presenza dell'anziano Giuseppe Garibaldi, tiene il discorso ufficiale in occasione dell'inaugurazione della nuova sede delle logge «La Cisalpina» e «La Ragione» di Milano, in via Ugo Foscolo 3³². Nel 1882 viene eletto gran segretario del Rito Simbolico, nel frattempo ricostituitosi su scala nazionale (11 marzo 1879), e nel 1885 diventa vicepresidente del Rito sotto la presidenza di Giuseppe Mussi, fondatore del GOI e futuro sindaco di Milano³³. Contrario all'eccessiva politicizzazione del Rito, Pini si contrappone quindi a Mussi e lo scontro tra le due anime comporterà una sostanziale paralisi dell'istituzione, con contraccolpi anche nella più vasta Comunione muratoria. Il braccio di ferro vedrà la vittoria del medico livornese, che nel 1886 viene eletto al congresso di Firenze Serenissimo Presidente del Rito simbolico Italiano, con il plauso del Gran Maestro del GOI Adriano Lemmi, suo intimo amico, che lo nominerà Gran Maestro Aggiunto dell'Ordine³⁴.

Sotto la presidenza di Pini, il Rito si sviluppa, superando una crisi che ha portato a una secessione di alcune logge milanesi (tra le quali una parte della stessa «La Ragione»), e spingendosi oltre le regioni tradizionalmente simboliche (Lombardia, Piemonte, Toscana). Infaticabile, Pini si muove su tutto il territorio nazionale, promuovendo la nascita di officine simboliche in tutta Italia e al contempo diffondendo il credo cremazionista, con l'aiuto del massone piemontese Cesare Goldmann. L'impegno del nostro solleva le critiche dell'opposizione clericale, come ad esempio capita a Novara, dove Pini si impegna con Goldmann nell'apertura di un tempio crematorio: l'organo della diocesi locale definirà il nostro «il gran capoccia delle Loggie [sic] milanesi» che vorrebbe «propugnare l'idea del forno» in città³⁵.

Ma il nostro prosegue imperterrita. Il 12 dicembre 1886, ad opera delle logge simboliche e su particolare iniziativa de «La Ragione» viene inaugurato a Palazzo

³⁰ Fulvio Conti, *op. cit.*, p. 107.

³¹ Aldo A. Mola, *op.cit.*, p. 184.

³² Ambrogio Viviani, *op. cit.*, p. 122.

³³ Marco Novarino, *op. cit.*, pp. 83-84.

³⁴ *Ivi*, p. 92. Da notare che anche i Fratelli di Rito scozzese apprezzano Pini. Non a caso egli sarà membro onorario di numerose logge di quel rito (*Ivi*, p. 98).

³⁵ *Ivi*, p. 96.

Cramer, in via Fatebenefratelli 7 (con accesso riservato da corso di Porta Nuova) la nuova casa milanese del Rito simbolico³⁶. Nella prolusione inaugurale (quasi un discorso di candidatura alla Gran maestranza dell'Ordine) Pini indica i punti essenziali del futuro impegno muratorio:

Allargare il suffragio per la elezione della suprema magistratura dell'Ordine, riformare la giurisprudenza massonica onde legali, efficaci, autorevoli riescano i giudizi, apparecchiarsi ad una lotta ostinata, proficua, contro il papato contendendo a lui ogni ulteriore conquista; mirare con ogni mezzo a laicizzare noi stessi, le nostre famiglie, la società; a diffondere la scienza ed il vero, a istruire opere che ai poveri ed ai derelitti arrechino non solo conforto, ma potenza ad emanciparsi dalla miseria e dal dolore; affrontare coraggiosamente, senza ipocrisie, senza timori e senza illusioni esagerate la questione sociale e farla nostra come i massoni del secolo scorso fecero propria la grande rivoluzione francese, ecco il nostro compito; ecco il nostro dovere. La via è lunga [...]. Se accadrà che taluno, rinnegando la fede giurata e timoroso della battaglia, si arresti e ne inciampi il cammino, passiamo sopra di lui, poco curando la miseranda caduta. Se ad altri sarà riservato soccombere gloriosamente durante la lotta, chiniamoci per un istante per raccoglierne il corpo e per ravvolgerlo nella nostra bandiera e poi ... tiriamo innanzi!³⁷

Ormai Gaetano Pini non rappresenta solo il Rito simbolico italiano (la sede nazionale del Rito è situata nella sua abitazione, in via Lanzone 15) ma tutto il Grande Oriente milanese, con il plauso e il rispetto anche dei fratelli di rito scozzese, ed è apprezzato e riconosciuto anche nel resto del Paese. Il 19 e 20 aprile 1887 Pini presiederà per l'ultima volta l'assemblea nazionale del suo Rito, a Roma. Il bilancio è positivo: i simbolici sono riconosciuti e accettati dall'Ordine al pari degli scozzesi, l'armonia e l'equilibrio tra le varie logge sono ristabiliti. Soprattutto, l'impegno sociale tenacemente voluto da Pini si è sviluppato al massimo, estendendosi oltre i confini milanesi e lombardi. L'anno seguente sorgerà a Milano il «Soccorso Fraterno», sodalizio nato da una collaborazione muratoria simbolico-scozzese come *network* di tutte le iniziative solidali scaturite nell'ultimo decennio anche e soprattutto dalla proficua mente del nostro³⁸.

³⁶ Si trattava di una struttura adatta a contenere 300 persone, con molte sale e un tempio maggiore sorretto da sei grandi colonne di granito suddiviso in tre navate, disegnato dall'architetto Augusto Guidini e affrescato da Spartaco Vela, figlio dello scultore Vincenzo (*ivi*, p. 99).

³⁷ «Per l'inaugurazione del nuovo Tempio della Rispettabile Loggia La Ragione di Milano, discorsi del Presidente della Gran Loggia di Rito Simbolico italiano, F.: Gaetano Pini, Gran Maestro Aggiunto Onorario», in *Rivista Massonica Italiana*, n. 2/1887, p. 6.

³⁸ Ambrogio Viviani, *op. cit.*, p. 127.



Busto a Gaetano Pini, fondatore dell'Istituto Rachitici A 1-4-1846 Ω 25-9-1887, in Piazza A. Ferrari 1, Milano, visto di profilo

Si tratterà dell'ultimo sforzo: Gaetano Pini scompare improvvisamente, il 25 settembre 1887, a soli 41 anni: «La sua morte» ha scritto Novarino «fu un colpo tremendo per il Rito Simbolico ma anche per il Grande Oriente d'Italia»³⁹. Per Bacci la sua dipartita è «una sventura per la Massoneria, per la scienza e per la patria»⁴⁰. Lemmi tributerà a Pini commemorazioni imponenti. In un telegramma a Pirro Aporti, successore del nostro alla guida del Rito, il Gran Maestro definirà lo scomparso «Carissimo amico e Fratello che sentì con intensità di affetto squisitamente gentile, che ebbe prontezza e serenità di giudizio, cuore ardentissimo, elevato intelletto, audacia insuperabile, rara fermezza di carattere, straordinaria perseveranza nel vero e nel bene»⁴¹. A Milano si tengono i solenni funerali, presente il sindaco Gaetano Negri che dirà: «Fortunato l'uomo che morendo può dire: 'Ho asciugato molte lagrime, ho lenito molti dolori, ho sparso buon seme di civile

³⁹ Marco Novarino, *op. cit.*, p. 101.

⁴⁰ Ulisse Bacci, *op. cit.*, p. 301.

⁴¹ Marco Novarino, *op. cit.*, p. 101.

progresso per l'avvenire'. E tale è Gaetano Pini»⁴². Oltre ai labari abbrunati di tutte le logge, alle rappresentanze delle istituzioni solidaristiche laiche (compresi i ragazzi dell'«Istituto dei rachitici»), persino il mondo cattolico partecipò alle esequie. E *L'Osservatore Cattolico*, da sempre in prima fila contro la Libera Muratoria, scriverà: «Auguriamo ai cattolici lottatori come Pini; poiché conveniamone, egli era di quei nemici che fanno onore ai combattenti del campo avversario»⁴³.

Figura di raccordo tra il Risorgimento e la nuova Italia laica, democratica e solidale (celebrato come tale pochi mesi dopo la sua morte in una cerimonia romana)⁴⁴, Gaetano Pini riceverà ulteriori onori con un monumento a mezzo busto finanziato dalla Massoneria milanese ed eretto, al fianco di quello di Agostino Bertani, nel 1888⁴⁵. Nel 1891, sempre a Milano, verranno innalzate le colonne della loggia di Rito simbolico «Gaetano Pini», il cui primo Maestro Venerabile sarà il suo amico Augusto Guidini, l'architetto progettista della nuova sede della «La Ragione»⁴⁶.

A conclusione delle sue memorie giovanili, il nostro medico livornese scriveva:

[...] E io domando molte volte a me stesso se valeva proprio la pena che quei poveri preti, al quale mio Padre affidò la mia prima educazione, perdessero tanto tempo e tanto fiato per far di me un miscredente. Chi sa quante volte monsignor Perallini si sarà confessato di questa colpa non sua; ma valga a tranquillizzare la timorosa coscienza dell'eminente prelato il sapere che dopo tutto, sono anch'io un onest'uomo, e che malgrado il campo molto diverso in cui militiamo, io pure ho fatto un po' di bene e non sono indegno della santa benedizione⁴⁷.

Non sappiamo se la benedizione sia mai arrivata. Ci auguriamo perlomeno che questo piccolo contributo possa contribuire a strappare questo grande patriota, scienziato e libero-muratore dall'oblio in cui per troppo tempo è stato abbandonato.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *L'Osservatore Cattolico*, 27 settembre 1887.

⁴⁴ Aldo A. Mola, *op. cit.*, p. 203.

⁴⁵ Fulvio Conti, *op. cit.*, p. 128.

⁴⁶ Ambrogio Viviani, *op. cit.*, p. 134. Nel 1893 la loggia «Gaetano Pini» si fonderà con «La Ragione», la «Cisalpina» e la «Carlo Cattaneo», con lo scozzese del 18° grado Domenico Prada come nuovo Venerabile (*ibidem*).

⁴⁷ Gaetano Pini, *op. cit.*, p. 26.

Pagina a fronte:

Giacomo Balla, Ritratto di Nunzio Nasi, olio su tela, 1902 circa,
Museo Regionale Pepoli, Trapani



NUNZIO NASI
STATISTA MASSONE E PRESIDENTE
DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Nicola Di Modugno
Università del Sannio

1. La storia è sempre contemporanea: processo mediatico a Nasi; Saporito nelle memorie si confessa: Giolitti era acerrimo nemico di Nasi e fece in modo che venisse condannato in quanto minacciava di diventare Presidente del Consiglio al suo posto.

Nel periodo del processo a Nasi dinanzi al Senato, Alessandro Guiccioli, allora Prefetto di Torino oltre che uomo politico di destra strettamente legato alla Regina Madre Margherita di Savoia, scriveva: «I giornali sono pieni dello scandalo

Nasi. Parrebbe, a leggerli, che nel mondo in generale, e in Italia in particolare, non vi fossero in questo momento nessun fatto e nessun problema più interessante delle sudicerie che da tempo antichissimo si commettono al Palazzo della Minerva»¹.

Mai, come in questa vicenda, pertanto, può dirsi pienamente valido il giudizio di Croce² secondo cui, come è noto, la storia è sempre contemporanea.

Contro Nasi era in atto da tempo non solo un processo giudiziario in sede parlamentare ma anche nell'ambito della stampa. Questo processo mediatico ebbe come principali protagonisti la stampa clericale e parte di quella socialista. Secondo la stampa clericale, Nasi era da ritenersi sicuramente colpevole, essenzialmente, proprio in quanto Massone. La massofobia³, quindi, emerge, innanzitutto, sotto questo profilo, come elemento decisivo al punto da far dire perfino a *L'Osservatore Romano*⁴ che si era esagerato: «Forse, queste nostre considerazioni recheranno sorpresa ad alcune menti piccine che, fin dall'inizio di questo processo, mostrarono di annettere la più grande importanza alla probabile condanna di Nasi, perché Massone. Ma noi, che pure della Massoneria siamo nemici aperti e dichiarati, sappiamo elevarci al di sopra di queste meschinità, sembrandoci che in questo caso, piuttosto che insistere sulla responsabilità più o meno accertata di un Ministro Massone, importi rilevare, e mettere bene in evidenza, i vizi che corrodono tutto l'ambiente politico dell'Italia liberale, i miasmi che avvelenano il sangue, le passioni che turbano l'organismo».

Quanto alla stampa socialista, fra gli avversari di Nasi, vi era il grande penalista Enrico Ferri che, a quel tempo era direttore dell'*Avanti!* che significativamente scrisse: «È inutile attaccarsi alle leggi e precedenti siamo un corpo politico e facciamo ciò che meglio ci conviene. Per noi la questione principale e vera è solo questa "Nasi non deve essere più Ministro». Se la Camera gli desse la libertà i Commissari si dimetterebbero, il Senato si dichiarerebbe incompetente, il processo andrebbe in fumo e Nasi fra due anni ritornerebbe al potere»⁵.

¹ Così Alessandro Guiccioli, *Diario di un conservatore*, Edizioni del Borghese, Milano, 1973, p. 296.

² Scrive Benedetto Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 1973³, p. 11: «Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di "storia contemporanea", perché, per remoti o remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propongono le loro vibrazioni».

³ Sul tema vedi il recente libro del Gran Maestro Stefano Bisi, *Massofobia. L'antimafia dell'inquisizione*, Tipheret, Roma, 2018.

⁴ Il riferimento è a *L'Osservatore Romano*, 26.2.1908, *La condanna di Nasi*.

⁵ Questo brano dell'articolo di Enrico Ferri su *L'Avanti!* è stato in tempi meno lontani riproposto da Giovanni Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia*, Vol. I, *Da Porta Pia all'Intervento*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1977, p. 917.



L'On. Nunzio Nasi parla al popolo in Piazza Municipio a Trapani il 14 giugno 1914

Va ricordato che Enrico Ferri, in quel tempo, era, nel P.S.I., l'esponente più autorevole di quella corrente antimassonica di cui Mussolini, qualche anno dopo, sarebbe divenuto uno degli elementi più noti ed estremisti.

Quanto all'articolo di Ferri (che, non a caso, chiuse la sua esistenza come senatore di nomina fascista), il meno che possa dirsi è che, anche se da allora è trascorso più di un secolo, il metodo principale di certa genia di politici-giuristi è rimasto sempre quello di colpire l'avversario senza neppure porsi il problema se, in verità, sia colpevole o innocente.

La storia finora, però, non è riuscita a dare una risposta definitiva al seguente quesito: Giolitti era estraneo alla vicenda oppure manovrò, da dietro le quinte, per togliersi davanti un concorrente scomodo?

Un dato è certo: Nasi venne assolto dalla Cassazione romana dall'accusa più grave, quella di aver distratto i fondi destinati ai sussidi per i maestri elementari, mentre, al contrario, venne condannato per accuse minori (la rilegatura di libri a spese del Ministero delle P.I., appropriazione degli arredi del suo studio al Ministero, ecc.) dal Senato costituito in Alta Corte di Giustizia.

La condanna venne pronunciata il 24 febbraio 1908 non da un tribunale ordinario ma dall'Alta Corte di Giustizia vale a dire dal Senato che, allora era, come è noto, di nomina regia e soggetto all'influenza del Governo⁶.

⁶ Come ci ricorda Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia, 1849/1948*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1974, p. 76 già Cavour nominò 150 nuovi Senatori legati «alle ... idee della sua maggioranza per uniformare ... le due branche del Parlamento e consolidare così ulteriormente le basi



Il deputato trapanese Nunzio Nasi (1850-1935)

Siamo ancora, però, sul piano meramente indiziario e, dunque, non risolutivo. Decisive sono, invece, a mio avviso, le considerazioni che si leggono nelle memorie scritte da Vincenzo Saporito, molti anni dopo, nel 1926.

Scrisse, infatti, Saporito: «Il Giolitti tutto subordinava ai suoi interessi politici. Su ciò non si può sollevare alcun dubbio. Anche nelle questioni di grande moralità pubblica egli tutto subordinava ai suoi interessi. Difatti vennero alla Camera le questioni sollevate dalla Giunta dei Consuntivi. Nulla fece per impedire la relazione che colpiva l'On. Nasi di cui era nemico perché suoi nemici erano tutti coloro che minacciavano di diventare Presidenti del Consiglio dei Ministri in Italia ... Quando la Giunta del Bilancio aveva avuto conoscenza della relazione contro il Nasi e si era limitata al tentativo di mandarla agli archivi, il Governo, cioè il Giolitti, non prese parte a questo tentativo, perché voleva la condanna del Nasi, e quindi la Camera, spinta dalla pubblica questione che era stata informata dai giornali, la discusse ed ordinò un'inchiesta»⁷.

del suo potere». Aggiunge Ghisalberti che tale politica era «... destinata ad essere perpetuata anche dai suoi successori» (*ibidem*).

⁷ Vedi Vincenzo Saporito, *Trenta anni di vita parlamentare. Delusioni e speranze per la patria*, Fratelli Palombi, Roma, 1926, pp. 95-96.



Corrier; Ritratto di Nunzio Nasi, olio su tela, 1901,
Ospedale Sant'Antonio Abate, Trapani

Le considerazioni ora ricordate di Saporito, Deputato di Castelvetro e vecchio avversario politico di Nasi, hanno, proprio per questo, sul punto, un valore chiaramente confessorio. Valore confessorio che va, vieppiù, sottolineato alla luce di un'altra circostanza fondamentale: il relatore che nell'ambito della Giunta del Bilancio, all'atto dell'inchiesta sui consuntivi del Ministero della P.I., accusò Nasi di gravi irregolarità fu proprio lui, Saporito.

Ma, allora, appare evidente che, anche nelle stesse memorie, Saporito scrisse molto meno di quello che sapeva. Ed infatti, confessare di aver colpito Nasi per fare un piacere a Giolitti sarebbe stato troppo disonorevole anche a più di venti anni di distanza e, allora, Saporito di limitò ad insinuare che Giolitti considerava Nasi un nemico e che non fece nulla per salvarlo.

Ma, ricollegando tale inimicizia alla possibilità che Nasi avrebbe potuto metterlo in difficoltà e, addirittura, soffiargli il posto di Presidente del Consiglio dei Ministri, ci restituisce il vero Nasi e ci fa vedere, ad oltre un secolo di distanza da quei fatti drammatici, nella sua vera luce di brillante uomo politico rivestita prima che lo scandalo, abilmente manovrato da Giolitti, lo travolgesse.



Il deputato Vincenzo Saporito (1849-1930)

2. La grave inimicizia di Giolitti verso Nasi nasce durante il governo Zanardelli in cui erano colleghi.

Per comprendere meglio le ragioni dell'accesissima inimicizia di Giolitti nei confronti di Nasi dobbiamo risalire al 1902-1903 cioè al secondo periodo di governo di Giuseppe Zanardelli.

Governo in cui va ricordato, essenzialmente, che Giolitti era Ministro dell'Interno e Nasi Ministro della P.I.

Orbene, Zanardelli era anziano e, già ammalato di cancro ma, ancora vigile e fermo, non esitò a contrapporsi al Giolitti sulla questione del divorzio, tradizionale cavallo di battaglia del Grande Oriente d'Italia fin dai tempi di Lemmi. Ed infatti, subito dopo il discorso della Corona del 20 febbraio 1902, in cui Vittorio Emanuele III, fra l'altro, parlò di *temperamenti* da introdurre all'indissolubilità del matrimonio, e subito il giornale mazziniano di *Roma del Popolo*, insinuò allusivamente che il giovane Re era Massone⁸, Giolitti avanzò pesanti riserve su tale progetto di legge⁹.

⁸ Come ci ricorda Rosario F. Esposito, *La Massoneria e l'Italia dal 1800 ai giorni nostri*, Edizioni Paoline, Roma, 1969⁴, p. 283, che precisa che la notizia dell'appartenenza del Re Vittorio Emanuele III al GOI venne riprodotta anche da *La Voce della Verità* e osserva sul punto che: «... Alcune prese di posizione del Discorso della Corona qui in questione (1902) denunciavano di fatto forti parentele con la dottrina massonica ...».

⁹ Il progetto di legge sul divorzio di cui al testo suscitò l'opposizione di buona parte della destra liberale che nei Collegi uninominali della Camera si reggeva anche sul voto dei clerico moderati. La più autorevole testimonianza di tale posizione politica può considerarsi la relazione parlamen-

Il cattolico moderato Giusso Ministro dei L.L.P.P. rassegnò le dimissioni.

Zanardelli, ciò nonostante, rimase fermo sulle sue posizioni accettando le dimissioni di Giusso che venne sostituito dal barese Nicola Balenzano¹⁰, allora da poco divenuto Senatore del Regno, che, ben diversamente dal primo, era favorevole al divorzio e che, divenuto allora Ministro del LL.PP. presentò e fece approvare dal Parlamento il progetto di legge per l'istituzione dell'Acquedotto Pugliese.

Orbene, tornando a Nasi, va detto che, ben diversamente da Giolitti, che poco dopo si dimise, condivise interamente la scelta divorzista di Zanardelli rimanendo al fianco del Presidente del Consiglio.

Peraltro, proprio in quel tempo la mattina del 14 settembre 1902 Zanardelli aveva iniziato il viaggio di studio in Basilicata¹¹, accompagnato da Nasi¹².

Il fatto stesso che Nasi abbia, quale unico Ministro in carica, accompagnato Zanardelli nel faticoso viaggio in Basilicata, dimostra la particolare vicinanza dello statista siciliano a Zanardelli.

Con ciò stesso, date le precarie condizioni di salute dell'anziano Presidente del Consiglio, Nasi, di fatto, se pure ancora solo virtualmente, si candidò alla successione, in alternativa a Giolitti, non appena questi si dimise dal Ministero dell'Interno di cui Zanardelli assunse l'*interim*.

3. Giolitti riesce a succedere a Zanardelli ma questo non indebolisce all'inizio la posizione di Nasi.

Giolitti riuscì, di lì a poco, com'è noto, a succedere a Zanardelli ma, nell'ambito della Sinistra liberale, e quindi alla Camera dei Deputati, la posizione di Nasi ne risultò tutt'altro che indebolita.

E ciò in quanto l'uomo politico siciliano vi aveva largo seguito nell'ambito del Parlamento e godeva della stima di Vittorio Emanuele III.

tare di opposizione sul tema di Antonio Salandra, «Su la istituzione del divorzio in Italia. Relazione parlamentare», in Id., *Politica e legislazione; saggi raccolti da G. Fortunato*, Gius. Laterza e figli Editori, Bari, 1915, pp. 347 ss.

¹⁰ Sulla vicenda e sulla personalità di Nicola Balenzano va ricordato il libro di Michele Viterbo, *La Puglia e il suo Acquedotto*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 179.

¹¹ Su tale famoso viaggio di Zanardelli che fu il primo Presidente del Consiglio dall'Unità d'Italia in poi a visitare la Basilicata vedi il saggio di Mario Dilio, *Il viaggio di Zanardelli in Basilicata*, Adriatica Editrice, Bari, 1970.

¹² Come ci ricorda Dilio, *op. cit.*, p. 47.

Pertanto il timore di Giolitti di perdere il potere per mano di Nasi, che, anche una volta assunta la carica di Presidente del Consiglio, perdurava, ben presto, si trasformò in odio per Nasi con tutte le conseguenze che poi si sarebbero verificate.

4. Vita ed opere di Nasi.

A questo punto è necessario tracciare un breve profilo biografico del Nostro.

Nunzio Nasi era nato a Trapani il 13 aprile 1850 da Rosario, farmacista, e da Anna Virgilio, appartenente ad una famiglia di possidenti di Trapani.

Conseguita la maturità classica a Trapani, rimase orfano di padre. Nel 1873 conseguì la laurea in giurisprudenza all'Università di Palermo. Dopo il prescritto periodo di pratica legale iniziò l'esercizio dell'avvocatura in Trapani.

Subito dopo, a Roma, conseguì l'abilitazione all'insegnamento dell'Economia Politica negli istituti tecnici.

Rientrato successivamente a Trapani ebbe la cattedra di Diritto ed Economia Politica presso l'Istituto Tecnico della Provincia di cui divenne presto Preside.

Medio tempore l'Accademia dei Lincei aveva deliberato la pubblicazione del suo saggio *La teoria del progresso legislativo*¹³.

La ripubblicazione di tale opera in edizione accresciuta¹⁴ gli valse, nel 1897, il conseguimento della libera docenza in Filosofia del Diritto nell'Università di Palermo. Libera docenza che, in seguito, venne trasferita presso l'Università *La Sapienza* di Roma.

Dal 1883 fu eletto più volte Consigliere Comunale di Trapani, Sindaco, e poi Presidente della Deputazione Provinciale.

Nel 1886 venne eletto Deputato al Parlamento per il Collegio di Trapani, venendo confermato in tutte le successive legislature fino alla condanna pronunciata dall'Alta Corte di Giustizia il 24 febbraio 1908.

Fu nominato, per la prima volta, Ministro delle Poste e Telegrafi nel Governo del Gen. Luigi Pelloux e rimase in carica dal 29 giugno 1898 al 14 maggio 1899. Successivamente, come abbiamo visto, fece parte del Governo di Giuseppe Zanardelli come Ministro della Pubblica Istruzione dal 15 febbraio 1901 al 3 novembre 1903.

¹³ Il riferimento è a Nunzio Nasi, *La teoria del progresso legislativo*, Pier Angelo Rizzi, Trapani, 1875.

¹⁴ Nunzio Nasi, *La teoria del progresso legislativo. Saggio sintetico di filosofia del diritto*, Tip. dello Statuto, Roma, 1885.



Nunzio Nasi ad Erice e nella sua biblioteca

Dopo la condanna penale del 1908 Nasi, riabilitato, nel 1914 rientrò alla Camera dei Deputati e all'Università di Roma. Venne poi costantemente rieletto alla Camera in tutte le successive legislature fino al 1926.

Di fronte all'ascesa al potere del fascismo assunse, subito, un atteggiamento di intransigente opposizione aderendo alla secessione aventiniana. Pertanto, analogamente agli altri parlamentari aventiniani, nel 1926, venne illegalmente dichiarato decaduto dal mandato parlamentare.

Morì ad Erice, in Provincia di Trapani, il 17 settembre 1935.

5. L'attività massonica di Nasi.

Nasi era stato regolarizzato Maestro Massone del G.O.I. presso la Loggia *Centrale*¹⁵ di Palermo il 25 settembre 1893. Di tale Loggia, allora di Rito Scoz-

¹⁵ In tal senso vedi Vittorio Gnocchini, *L'Italia dei liberi muratori. Brevi biografie di Massoni famosi*, Mimesis - Erasmo Editore, Milano - Roma, 2005, p. 194.

zese, era Maestro Venerabile Onorario Francesco Crispi¹⁶, allora Presidente del Consiglio dei Ministri. Nasi, che al momento del suo ingresso nel G.O.I. come deputato apparteneva al partito di Crispi, ma a seguito della repressione dei Fasci Siciliani¹⁷ voluta da Crispi, e alle successive vicende che condussero alla sconfitta di Adua aderì al gruppo di Sinistra liberale di Giuseppe Zanardelli.

Nel giugno 1898, subito dopo la scissione di Malachia De Cristoforis¹⁸, Nasi era stato fra i fondatori della Loggia *Roma*¹⁹ che il Rito Simbolico Italiano istituì nella Capitale.

Di tale prestigiosa Loggia Nasi²⁰ venne subito eletto Maestro Venerabile. Ne fecero parte Fratelli autorevolissimi fra i quali vanno ricordati Ettore Socci, patriota e deputato repubblicano di Grosseto, Antonio Cefaly, Senatore del Regno dal 1898, Adolfo Engel, deputato radicale, poi Senatore del Regno e Presidente del RSI (1904-1909), Domenico Valeri, deputato di Osimo, Giuseppe Schumann, Professore di Lingua tedesca alla Università di Roma²¹ e Teresio Trincheri, illustre studioso di diritto costituzionale, che succedette a Nasi, come M.V. divenendone, in seguito, Presidente del R.S.I. (1909-1912).

In tale Officina, il 9 Ottobre 1906, venne regolarizzato col grado di Maestro Luigi Rava²², Consigliere di Stato e Ministro della Pubblica Istruzione con Giovanni Giolitti e Professore di Scienza dell'Amministrazione nell'Università di Bologna. Nello stesso periodo, il 7 dicembre 1906, vi venne iniziato il noto parlamentare socialista Giovanni Merloni²³ che proseguì nell'attività politica e massonica

¹⁶ Come ci informa Gnocchini, *op. cit.*, p. 88.

¹⁷ Sul tema vedi il saggio di Salvatore Costanza, *I fasci dei lavoratori. L'esperienza trapanese, 1892-1894*, Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del trapanese, Trapani, 1990.

¹⁸ Sul tema vedi il saggio di Marco Cuzzi, «Le iniziazioni di Malachia De Cristoforis», in *L'Acacia*, n. 2-2016, pp. 19 ss.

¹⁹ Sulle origini della Loggia Roma vedi Marco Novarino, *Progresso e Tradizione Libero Muratoria. Storia del Rito Simbolico Italiano (1859-1925)*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2009, p. 132 che osserva: «Occorreva creare un gruppo di Simbolici che vivessero o risiedessero per motivi professionali nella capitale, che avessero anzianità e prestigio massonico e che fossero infine disposti a impegnarsi per il Rito. La nuova Loggia – che venne installata dallo stesso Gran Maestro e intitolata col nome distintivo di “Roma” a sottolineare quanto fosse attesa e desiderata – accolse fin da subito nomi prestigiosi in campo politico che si erano avvicinati al Rito Simbolico ...».

²⁰ Su Nunzio Nasi, Massone del Rito Simbolico Italiano, vedi il libro di Antonio Gualano, *Nunzio Nasi il ministro massone*, Grafiche Leo, Trapani, 2004.

²¹ Per questi fratelli fondatori della Loggia *Roma* vedi Marco Novarino, *op. cit.*, p. 132.

²² Su Luigi Rava vedi Vittorio Gnocchini, *op. cit.*, p. 232.

²³ In tal senso Ivo Biagianni, «Massoneria e socialismo nell'età giolittiana: il caso di Giovanni Merloni», in Aldo A. Mola (a cura di), *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria*, Bastogi, Foggia, 1990, p. 336.

clandestinamente durante il regime fascista dal quale venne perseguitato fino alla morte il 30 Ottobre 1936.

In questa loggia venne, inoltre, iniziato Placido Martini²⁴, Maestro Venerabile della R.L. *Carlo Pisacane* di Ponza. Officina, come è noto, istituita dal Gran Maestro Domizio Torrigiani con gli altri Fratelli confinati nell'isola. Placido Martini, che fu poi fucilato alle Fosse Ardeatine il 23 Marzo 1944, ivi conseguì il grado di Compagno il 16 dicembre 1904 e venne elevato a quello di Maestro il 16 Novembre 1905²⁵.

Si trattava di una Loggia autorevole ma regolare che si riuniva periodicamente come tutte le altre Officine del G.O.I. e non forniva alcuna copertura di cui, evidentemente, i Simbolici, neanche allora, avevano bisogno. Eppure si trattava di personalità della politica e della cultura che non avevano nulla da invidiare ai Fratelli della Loggia *Propaganda*²⁶. Nel 1899 Nunzio Nasi venne eletto Serenissimo Presidente del Rito Simbolico Italiano. Il seggio dei Dignitari della Gran Loggia che venne eletto unitamente al nuovo Presidente era così composto: Antonio Cefaly, Primo Gran Sorvegliante e Vice Presidente; Federico Wassmuth, Secondo Gran Sorvegliante; Ettore Socci, Grande Oratore; Domenico Valeri, Gran Segretario; Adolfo Engel, Gran Tesoriere.

Va notato che Federico Wassmuth era l'immediato predecessore di Nasi alla Presidenza del Rito Simbolico e che tutti gli altri dignitari appartenevano alla R.L. *Roma*.

Può dirsi, dunque, che Nasi chiamò Wassmuth alla carica di Gran Sorvegliante volendo dare un segno di continuità con l'opera del suo predecessore e, al tempo stesso, intese imprimere al Rito Simbolico un nuovo indirizzo chiamando a far parte del Seggio dei Dignitari i suoi Fratelli di Loggia.

²⁴ Sulla vita e l'opera del Fr. Placido Martini, è essenziale la recente monografia di Francesco Guida, *Placido Martini Socialista, Massone, Partigiano; Prefazione di Fulvio Conti*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2016, pp. 34 ss. che si sofferma ampiamente sulla Loggia *Roma* in cui, secondo l'A., venne iniziato Placido Martini che, sicuramente, vi ricevette i gradi di Compagno e di Maestro.

²⁵ Sulla vita massonica di Placido Martini vedi Vittorio Gnocchini, *op. cit.*, p. 180.

²⁶ Sulla storia della Loggia *Propaganda* vedi da ultimo Nicola Di Modugno, «Alla riscoperta del M.A. Roberto Ascarelli», in *L'Acacia* n. 1-2017 pp. 74-75 e, in precedenza, la monografia di Aldo A. Mola, *Gelli e la P2 fra cronaca e storia*, Bastogi, Foggia, 2008.

6. La concezione di Nasi della Massoneria come promotrice della giustizia sociale; i rapporti fra Nasi e Nathan.

Nasi, insediandosi alla Presidenza del Rito Simbolico, pronunciò un discorso tutto incentrato sulla questione sociale e sul compito della Massoneria di aiutare i poveri e i deboli.

Ed infatti, in tale discorso, significativamente, si legge:

Molto si è progredito ma è pur certo che progressi scientifici, industriali, ordinamenti nuovi dello Stato non hanno reso più agevole la lotta per l'esistenza, né assicurano maggiore tranquillità alla vita pubblica, maggiore pace alle coscienze individuali. Più acuto si è fatto il senso della disuguaglianza, più intollerabile il disagio, più aspro il conflitto degli interessi e delle classi, più affannosa la ricerca dell'utile, più incerta la meta del volere, più deboli le forze del carattere. Non è cresciuto lo spirito di fratellanza, né la forma del benessere riesce adeguata a quella sempre crescente dei bisogni e delle ingordigie. I meno favoriti dalla fortuna che formano disgraziatamente la grande massa del popolo, si sentono sempre più deboli, sempre più incerti del domani. Cresciuta per molteplici cause l'indifferenza religiosa, nessuna forza morale è venuta a temperare l'amarezza di questi conflitti, e là dove la Chiesa ha messo in contrasto i doveri della religione con quelli della patria, più grande è divenuta la perturbazione delle coscienze, è più insidiata la pace pubblica e la compagine nazionale dello Stato. Solo gli egoisti e i gaudenti non vedono i pericoli di questa situazione se possono guardarla senza preoccupazione e dolore. Questi ed altri conflitti, che costituiscono i problemi tormentosi della vita presente, la incognita dell'avvenire, rendono tanto più necessario ed opportuno il libero edificare, tanto più legittima l'invocazione del trinomio glorioso, che parti dalle Loggie massoniche. Quale istituzione può rimanere immobile tra tanto mutare di cose, di credenze, di passioni, di interessi? Lo può e lo deve la Massoneria? E non è sempre vero che il valore di un ufficio di apostolato e di propaganda si misura dalla capacità sua a tenersi in rapporto coi bisogni del tempo, dal contributo che si mostra in grado di apportare al miglioramento delle sorti umane? Se in altri tempi fu necessario concentrare tutti gli sforzi contro le tirannie politiche e religiose, se bastò lottare per altri scopi di cultura, di beneficenza, di patriottismo nazionale, oggi tutte le agitazioni si devono concentrare in una grande opera riparatrice da compiersi nell'interesse di tutti. La parola d'ordine è "Giustizia". Vi è un punto su cui tutti gli spiriti veramente liberali dovrebbero incontrarsi, ed è che la rinnovazione da ogni parte invocata sia capace di dare maggiore tutela ai deboli, maggiore spirito di abnegazione, maggior bisogno di dignità e di onore. Insomma, la via che cerchiamo, la meta a cui tutti aneliamo, è quella di un vero e profondo rinnovamento morale. Ogni altro intento della vita pubblica non ha che un valore subordinato a questa suprema

necessità. In questa fede ci conforta l'animo e la parola del supremo moderatore dell'Ordine nostro. Il giorno in cui non sentissi più viva la speranza di trarre dal lavoro massonico un efficace contributo alle nuove esigenze dello spirito pubblico, non tarderei un momento a declinare ogni ufficio e responsabilità. In che debba quest'opera consistere come possa parteciparvi la Massoneria, quali compiti nuovi conviene assumere, con quali metodi attuali è argomento, che io mi sono proposto di svolgere in modo diverso dal consueto, cioè, non scrivendo, ma parlando e discutendo con voi. Circostanze molteplici hanno ritardato, non mutato il mio proposito di portare personalmente alle vostre Loggie il mio saluto e il nuovo programma dei nostri lavori. Con questo intendimento, io non tralascio intanto di esortarvi a ravvivare ed estendere la vostra sfera d'azione, Crescere deve l'impegno in ragione delle difficoltà, che non sono poche né piccole; pregiudizio, diffidenze, accuse circondano da ogni parte l'ordine massonico. Chi lo ignora? Molti non lo sanno altrimenti concepire e dipingere se non come una setta destinata a distruggere le religioni. Altri, pur vantandosi amici del libero pensiero, dicono che la Massoneria non possa avere alcun fine lecito e spirituale, accreditando il sospetto che rappresenti una lega di ambizioni e d'interessi. Non pochi, infine, ne rifuggono per avversione al segreto della sua vita interna, quasi fosse una prova di tendenze inconfessabili, aliene dalla luce, anziché una questione di metodo, una prudente difesa e dirò anche una cautela opportuna contro l'azione preventiva di quello stesso spirito critico, in nome del quale si chiede la pubblicità. Perché, non è forse evidente che divenendo esso sempre più scettico e dissolvente, nulla fa, né lascia fare? Spetta a noi dimostrare coi buoni esempi. Che tali accuse ed avversioni sono ingiuste. Bisogna rendere più interessante il lavoro delle Loggie, evitando le forme inutili, eliminando le questioni teoriche, combattendo le tendenze utilitarie. Ed occorre che le Officine del Rito Simbolico crescano di numero, come altrettanti focolari di fede e di propaganda. Ma la semplicità stessa del nostro rito ci raccomanda di cercare più la qualità che il numero. Alla uguaglianza dei gradi deve corrispondere una più profonda e salda affinità di sentimenti e di azioni. Che le Officine del Rito Simbolico possano raccogliere quanti spiriti pensosi dell'avvenire credono che né la scienza abbia ancora risolto i problemi fondamentali nel pensiero, né la politica quelli della giustizia; quanti riconoscono che, dopo aver molto distrutto, sia urgente riedificare, ma con la persuasione che nulla si possa nel mondo operare di grande e di durevole, senza rifare nelle coscienze il culto della verità e del dovere, lo spirito di fratellanza e di sacrificio²⁷.

²⁷ Il testo del discorso di insediamento come Presidente del R.S.I. pronunciato da Nunzio Nasi è stato di recente ripubblicato da Marco Novarino, *op. cit.*, pp. 137-139.

Tale concezione del ruolo della Massoneria e del Rito Simbolico venne ulteriormente approfondita da Nasi con il discorso che, nella sua qualità di Maestro Venerabile della Loggia *Roma*, tenne per inaugurazione del nuovo Tempio della Loggia in Roma il 20 dicembre 1900 alla presenza dell'allora G.M. dell'Ordine Ernesto Nathan.

La presenza di Nathan a tale cerimonia non fu puramente rituale in quanto l'allora Gran Maestro ebbe un ruolo decisivo nel favorire la nascita ed il consolidamento della R.L. *Roma*. Nathan, infatti, pur appartenendo al R.S.A.A., capì che l'unico modo di ridurre la portata del danno che il G.O.I. aveva subito a causa della scissione di Malachia de Cristoforis, avvenuta nel 1896, era quello di aiutare il Rito Simbolico a riorganizzarsi favorendone il rilancio promosso da Nasi.

Si creò, in tal modo, un'intesa particolare tra Nasi e Nathan.

È chiaro che le dimissioni di Nathan²⁸ da Gran Maestro, come i fatti successivi si incaricarono di dimostrare, indebolirono la posizione di Nasi nel G.O.I.. Peraltro, le dimissioni Nathan le rassegnò, per una coincidenza densa di significato, il 23 dicembre 1903, vale a dire lo stesso giorno in cui, durante la discussione del Bilancio dello Stato alla Camera dei Deputati, lo scandalo Nasi ebbe inizio con la presentazione, da parte del deputato socialista Ettore Ciccotti, del famoso ordine del giorno²⁹ con cui si chiedeva l'apertura di un'inchiesta sulle spese relative agli anni in cui Nasi era stato Ministro della P.I.

7. In due anni di presidenza del R.S.I. Nasi ne raddoppia le Logge; ciò non poteva, di certo, far piacere al R.S.A.A.

Torniamo ora al fondamentale discorso di Nasi che, ancora oggi, si legge con grande interesse:

Voi, potentissimo Gran Maestro, insegnate parlando, e dopo la parola Vostra ogni altra si scolora e teme di non raggiungere il segno.

L'omaggio che vi rendiamo non è solo di riverenza all'altissimo Vostro ufficio, ma di stima profonda al vostro carattere e al vostro senno.

A nome della Loggia che rappresento, io devo a Voi un ringraziamento vivissimo per la prova d'affetto che ci avete dato, venendo a presiedere la solenne adunanza indetta per l'inaugurazione di questo Tempio; e con Voi ringrazio tutti

²⁸ Le dimissioni vennero comunicate alle Logge con Circolare n. 46 in data 23 Dicembre 1903 ora in Giuseppe Schiavone (a cura di), *Scritti massonici di Ernesto Nathan*, Bastogi, Foggia 1998, p. 245.

²⁹ Come ricorda Antonio Gualano, *op. cit.*, p. 6.

i delegati dei Supremi poteri dell'Ordine e delle Logge di questa Valle, che ci hanno onorato della loro presenza.

Le espressioni di benevolenza del G.M., mi fanno pensare alle difficoltà del nostro assunto, alle responsabilità che la fiducia ingrandisce.

Militi volenterosi di un'idea di fratellanza, se non la forza, certo il buon volere sarà pari al dover nostro.

Mi torna ora alla mente l'opera da noi prestata per costituire una Loggia di Rito Simbolico, riportando altresì nella sua naturale sede, in Roma, la Gran Loggia.

Duplici è il Rito, ma unico l'intento; ed io esprimo l'augurio che l'inaugurazione di questo Tempio possa segnare il principio di un lavoro utile, necessario all'evoluzione dello spirito massonico.

Siamo alla vigilia del nuovo secolo, che trova schierati a se dinanzi a molti gravi problemi. Ad essi non può rimanere estranea l'istituzione nostra, che ha uno scopo eminentemente umanitario.

Qual contributo saprà portarvi?

Le consuetudini del suo lavoro, i suoi ordinamenti, sono essi capaci di attrarre nella sua sfera di azione le forze vitali, le energie giovani del Paese?

Noi lavoriamo per il libero pensiero, per l'educazione laica, per aumentarne lo spirito di esame e di critica in ogni campo dell'attività umana.

È naturale che tutto ciò non conduca a rispettare le forme che non si siano avvalorate da un alto contenuto morale. Non è certo il simbolismo di per se stesso che crea od accresce i legami di fratellanza, e di abnegazione.

Quali sono le nuove applicazioni che noi siamo chiamati a farne nei rapporti della vita civile?

Ecco le domande che si affollano alla mia mente.

Leggevo ultimamente in un libro straniero, che presume di insegnare a retta tradizione del dovere massonico, come sia da ritenersi erroneo il significato che suole attribuirsi al trinomio della "Libertà, Uguaglianza e Fratellanza" nel campo massonico. Questi principi hanno una sola applicazione relativa possibile, tutta ha fatto di carattere interno, quasi per garantire a ciascuno piena libertà di opinioni e di opere nel campo esterno.

Questa interpretazione del trinomio non risponde alla dottrina, alla tradizione, alla fede che fu insegnata dai Grandi Maestri nelle nostre Logge.

Pare più liberale e savia, ma è in sostanza più accademica e sterile.

"Pas de politique, pas des querelles religieuses", dice l'autore di questa pubblicazione.

Sta bene, ma bisogna fissare la portata di questa formula.

La Massoneria può riunire uomini di varie opinioni politiche e religiose; quindi si può, sotto un certo aspetto, affermare che essa non è un'associazione politica, se per politica si intende l'opera interessata delle fazioni che si contendono il potere, e se specialmente questa lotta tende a fare strumento di vantaggio personale ciò che unicamente dovrebbe servire per il pubblico bene.

La Massoneria non è associazione religiosa, se non questa frase vuoi intendere asservimento a pregiudizi, ad errori, a dogmi, e rinuncia della libertà di pensiero. Ma la Massoneria è società politica e religiosa, se con questi attributi si vuole intendere l'azione che essa può e deve esercitare nel mondo profano per difendere gli alti fini di cultura, di patriottismo, di solidarietà morale e di giustizia.

Questi principi seguono una legge di evoluzione, che la Massoneria non può trascurare, senza dissolvere la sua compagine e la sua potenza morale.

Le nostre officine sono palestra di una educazione e di un lavoro che deve svolgersi nel mondo profano. Più che dannoso, impossibile ed assurdo sarebbe qualunque divieto di partecipare alle controversie della vita pubblica, in special modo a quelle che rappresentano l'indirizzo liberale e patriottico dei poteri pubblici. L'ideale massonico lascia libertà d'azione rispetto ai partiti, ma non fino al punto da contraddire il suo carattere nettamente, necessariamente democratico. La parola fu spesso abusata, ma la cosa ha un significato certo, quando si traduca nella elevazione morale, economica, politica delle classi popolari, e perciò nella lotta contro gli egoismi, i privilegi, le disuguaglianze e le miserie, che abbrutiscono e che rappresentano la forza posta al luogo del diritto. [...] La funzione della massoneria non può avere il solo obbiettivo anticlericale, ma deve assumerne uno prevalentemente sociale. L'anticlericalismo diventa anzi una conseguenza del suo intento principale, del suo modo di considerare il progresso umano e la missione dello Stato³⁰.

Se Ufficio della Massoneria fosse soltanto quella di combattere il clericalismo, molti liberi pensatori, che hanno già la possibilità di combatterlo in mille modi, non sentirebbero il bisogno di accrescere le nostre file.

L'azione della Massoneria si estrinseca ovunque, è un principio di giustizia e di umanità da bandire. Tutti gli sforzi individuali sono impari a tale assunto. Bisogna raccogliarli e ordinarli con la disciplina e con la fede che sono proprie della nostra istituzione, affinché essa sia resa capace di esercitare sempre più largamente ed efficacemente la sua missione storica.

Appunto perché essa è tale, la sua luce non si è mai spenta, e ciascuna epoca ha visto in forme e proporzioni diverse, l'opera del libero edificare rappresentata ora da pensatori, ora da combattenti, da rappresentanti di tutti le classi sociali, anche da principi e sovrani.

Fratelli, l'umanità è agitata da passioni violente, le quali rivelano a chi ben osservi nel fondo delle cose, un grande disordine morale ed un grande bisogno di rinnovamento. Forse non sono lontani i giorni in cui ogni esitazione sarà pericolosa ed a ciascuno sarà necessario scegliere il suo posto di combattimento.

³⁰ Secondo Fulvio Conti, *Storia della Massoneria italiana: dal Risorgimento al Fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2013, p. 168, che riporta nel suo libro tale brano del discorso di Nasi questi già si poneva contro la linea Nathan. In realtà questa affermazione di Conti è troppo radicale in quanto Nasi si poneva in continuità col pensiero di Nathan pur portandone l'insegnamento all'estreme conseguenze che a Nathan erano precluse dall'assetto compromissorio tipico della sua gran maestranza.

La Massoneria deve prepararsi accrescendo le sue forze, attraendone la sua sfera d'azione tutti gli uomini capaci di votarsi al trionfo della giustizia sociale, che il nuovo, risorgente, simbolo dell'umanità sofferente.

Sì, o Fratelli, compito nostro è di adoperarci con tutto il fervore della nostra fede a combattere tutte le forme di immoralità, che infestano la vita pubblica.

Questa non è bandiera di partito; ma supremo ufficio dell'apostolato civile.

In questo senso urge avviare le correnti dell'opinione pubblica. Promuovere l'organizzazione delle forze sane del paese.

Occorre organizzare le nuove crociate contro le mene, le audacie e le coalizioni della disonestà e dell'abuso, che vanno ora sotto il nome di farabuttismo.

Questa iniziativa appartiene di pieno diritto alla Massoneria.

Le Logge non possono esercitare alcun ufficio di tolleranza verso il male; si trasformino e si rinnovino esse pure, se sarà necessario. Le Officine non devono che preparare le armi per combattere questo grande nemico. Anche all'ombra della libertà si annidano tirannie intollerabili, vi sono dottrine liberali che nascondono veri e profondi egoismi conservatori.

Forse alcuno dirà che questo compito è troppo vasto; che assumerlo è presumere troppo di noi. Maggiori le difficoltà, più alto e preciso il dovere. Nelle nostre file non vi è posto per gli imbelli, i paurosi, gli egoisti.

Urge ingaggiare la lotta per il "risanamento morale".

Questo è il nostro dovere; questo è il bisogno più urgente della vita contemporanea, a questo scopo ci trascina tutto il nostro sentimento di Massoni e di cittadini, poiché la Massoneria è un'incarnazione del sentimento religioso che fa salva la causa della fratellanza e del progresso umano.

Occorre fissare il metodo di questo lavoro, stabilire le condizioni del suo svolgimento, determinare il rapporto delle forze di organizzazione e di propaganda. Ed ora, Fratelli carissimi, sorgete ad ascoltare l'alta invocazione a cui vorrei che fosse portato tutto il consenso del vostro spirito e dei vostri cuori. (I Fratelli si alzano).

Il nuovo Tempio da noi innalzato trae il nome suo da Roma, che per noi e per il mondo non è soltanto la città eterna, depositaria delle glorie delle due civiltà, ma il centro dell'unità italiana e la sede di un terzo e più universale risorgimento. Il Tempio massonico, sorgendo alla gloria del G.A.D.U. sfata la leggenda che la Massoneria sia nemica di tutte le religioni.

Essa non ne combatte alcuna, né alcuna ne osserva.

Vi ha un sentimento religioso che vive indipendentemente da ogni religione positiva; e questo sentimento ha pure un culto, che è quello della libertà e della giustizia.

Per la libertà la Massoneria combatte da secoli, per la giustizia la Massoneria combatterà le lotte dell'avvenire.

Sorga quindi dal Tempio un'invocazione degna della nostra fede e dei nostri doveri; invociamo, o Fratelli carissimi, il G.A.D.U. perché le sue leggi, mentre

fanno la proporzione e l'equilibrio nel mondo delle cose materiali, vogliono che sia fatta giustizia nel mondo degli uomini³¹.

Non è chi non veda come il discorso di Nasi, lungi dal rappresentare una deviazione rispetto alla Tradizione Simbolica, costituisce una puntuale applicazione dei *Cinque Punti della Fratellanza dei Liberi Muratori*.

A cominciare dal riferimento al concetto di proporzione richiamato da Nasi con riguardo al Grande Architetto dell'Universo. L'idea di proporzione, infatti, di chiara origine pitagorica, costituisce una delle più alte manifestazioni «... della Legge universale che presiede a tutte le sfere dell'esistenza». Anche l'idea stessa di giustizia sociale costituisce una puntuale applicazione del III° Punto della Fratellanza in cui significativamente si legge: «Tenendo in gran conto i valori morali, la Libera Muratoria non ammette privilegi di classi sociali, ed onora il lavoro in tutte le sue forme; riconosce in ogni Uomo il diritto di esercitare senza ostacoli e senza restrizioni le facoltà sue purché non violi quelle degli altri, e sia in armonia coi supremi interessi della Patria e dell'Umanità.

Essa crede che i Doveri ed i Diritti debbano essere uniformi per tutti, affinché nessuno si sottragga all'azione della Legge che li definisce; e che ogni Uomo debba partecipare, in ragione del proprio lavoro, al godimento dei prodotti, risultato di tutte le forze sociali in attività».

Il seme gettato da Nasi, facendo assumere al Rito Simbolico il compito istituzionale di elaborare una politica sociale che attuasse, nel mondo profano, l'insegnamento derivante dai *Cinque Punti della Fratellanza* fruttificò, invero, anche dopo la sua espulsione dall'Ordine.

Come ci ricorda, infatti, Carlo Ricotti, il Rito Simbolico, in un convegno tenutosi nell'estate del 1917, propose l'obbligatorietà della coltivazione della terra, il superamento del concetto della proprietà e la concessione della terra ai lavoratori «a condizioni di equità»³².

Questi principi vennero recepiti da Gabriele D'Annunzio³³ nella Carta del Carnaro che all'art. III stabiliva: «La Reggenza italiana del Carnaro, è un governo schietto di popolo – “res populi” – che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo ...»³⁴.

³¹ Il testo integrale riproposto nel testo del discorso di Nunzio Nasi pronunciato il 20 dicembre 1900 si legge in Antonio Gualano, *op. cit.*, pp. 11-18.

³² Così Carlo Ricotti, *La Carta del Carnaro: dannunziana, massonica e autonomista*, Fefè editore, Roma, 2015, p. 30.

³³ Sui rapporti fra D'Annunzio e la Massoneria e, in particolare col R.S.I., vedi, se vuoi, Nicola Di Modugno, «D'Annunzio, Fiume e la Massoneria», in *L'Acacia* n. 2-2016, pp. 65 ss.

³⁴ Vedi il testo della Carta in Carlo Ricotti, *op. cit.*, particolarmente p. 66.

La presidenza di Nasi segnò il rilancio, anche sul piano operativo, del Rito Simbolico che aumentò notevolmente il numero degli aderenti. Come, infatti, ci informa Novarino³⁵, Nasi in soli due anni di presidenza del Rito Simbolico, raddoppiò le logge alla sua obbedienza. Altrettanto significativo è che alcune delle nuove officine nacquerò in zone d'Italia in cui fino ad allora il R.S.I. neppure esisteva. A Roma alla R.L. *Roma* vennero ad aggiungersi la R.L. *La Regola*, *La Garibaldi* e la *Mentana*, a Genova si costituì la *Goffredo Mameli*, a Torre Pellice la R.L. *Excelsior*, la *Fedeltà* a Livorno, la *Giordano Bruno* a Pinerolo, la *Nissa Redenta* a Caltanissetta, la *Giuseppe Salamone* a Mistretta, la *Giovanni Bovio* a Bari³⁶, la *Roma* a Sassari, la *Avvenire Calatino* a Caltagirone, la *Triquetra* a Palermo³⁷ e la *Sisdesmos* nella stessa Palermo giunse dal R.S.A.A. come a Catania la R.L. *Vittoria*. A Messina, invece, dove il Rito Simbolico era, già da tempo, presente, la R.L. *Mazzini e Garibaldi* gemmò la *Roma Risorta*.

Nasi lucidamente concepiva il Rito Simbolico non come una minoranza tollerata ma, al contrario, come un interlocutore essenziale, cui andava riconosciuta una pari dignità rispetto al R.S.A.A., e fu proprio questa impostazione di fondo a produrre un effetto trascinate a livello di base e, al tempo stesso, ad imporsi ai vertici del G.O.I.

Questa grande ripresa del R.S.I., che giunse al punto da indurre *Il Corriere della Sera* del 17 novembre 1903³⁸ ad affermare che il successore di Nathan come Gran Maestro del G.O.I. sarebbe stato Nunzio Nasi, dovette preoccupare moltissimo i vertici del R.S.A.A.. Peraltro va riconosciuto che vi furono Scozzesi di alto livello come, ad es. Achille Ballori, che unendosi a Simbolici autorevoli come Antonio Cefaly, si opposero all'espulsione di Nasi in omaggio al principio della

³⁵ In tal senso, ora vedi Marco Novarino, *op. cit.*, p. 140.

³⁶ Sulla fondazione della R.L. *Giovanni Bovio* di R.S.I. ad opera del Fr. Francesco Canzoneri, vedi il saggio di Nicola Di Modugno, «La Gnosi Pitagorica del Maestro Architetto: alla riscoperta della Tradizione simbolica in Puglia», in *L'Acacia* nn. 1-2-2015, pp. 129-130.

³⁷ Sulla storia delle Logge simboliche in Sicilia vedi il saggio di Ariberto Buitta, «Presenze Simboliche in Sicilia», in *L'Acacia* nn. 1-2-2015, pp. 95-97.

³⁸ Il riferimento è a *Il Corriere della Sera* del 17 Novembre 1903, «La crisi nella Massoneria. Nunzio Nasi Gran Maestro». Ricorda autorevolmente Francesco Cordova, *Massoneria e Politica in Italia: 1892-1908. Leggende, suggestioni e conflitti negli anni cruciali della storia d'Italia*, Carte scoperte, Milano, 2011, p. 208: «le dimissioni di Nathan, nel novembre 1903, avevano dato la stura ad una ridda di ipotesi sul successore; ipotesi in cui ricorreva spesso il nome del Ministero della Pubblica Istruzione, Nunzio Nasi, che era anche presidente del rito simbolico. Sennonché lo scandalo scoppiato sulla fine dell'anno è che – come vedremo – lo travolse, pose fine alla sua candidatura».

presunzione di innocenza dell'imputato che precludeva l'espulsione in sede massonica prima della condanna penale nell'ambito profano. Seconda questa ineccepibile impostazione, infatti, l'Ordine avrebbe dovuto, prima di adottare provvedimenti definitivi che avrebbero potuto compromettere ingiustamente l'immagine di Nasi, attendere la condanna penale da parte della magistratura ordinaria o dell'Alta Corte di Giustizia.

Ettore Ferrari³⁹, divenuto Gran Maestro del G.O.I. il 15 febbraio 1904, in un primo tempo seguì tale ineccepibile posizione ma, poi, sotto la pressione della stampa e dell'opinione pubblica, cedette alle insistenze del Grande Oratore Giovanni Camera⁴⁰ il quale, di fronte alla semplice apertura delle indagini penali nei confronti di Nasi, ne chiese ed ottenne il rinvio al giudizio del Tribunale Massonico che, per la semplice contumacia di Nasi, che non aveva risposto alla convocazione di un commissione interna di inchiesta, in quanto si era già rifugiato in Francia per sottrarsi all'arresto, gli irrogò l'espulsione dal G.O.I.⁴¹.

Espulsione che venne pronunciata il 7 maggio 1904⁴², quindi quasi quattro anni prima della condanna penale (24 febbraio 1908) in aperto contrasto col principio della presunzione di innocenza dell'imputato cui, peraltro, venivano addebitati fatti esclusivamente relativi al mondo profano.

Al dovere del rispetto della presunzione di innocenza fece invano riferimento lo stesso Nasi che giustamente concluse: «Lo spirito e la lettera della Costituzione stabiliscono questo dovere, fino a che intervenga un giudizio profano, dinanzi e dopo il quale la Massoneria prende le sue risoluzioni. Questa legge fu violata».⁴³

Nunzio Nasi ci fornisce la chiave per capire le vere ragioni di questa frettolosa espulsione. Ripercorrendo, nelle sue memorie una delle tappe fondamentali della sua vita massonica, Nasi scrive: «Così sorge la Loggia Roma e fu ricostituita in Roma la Gran Loggia di rito simbolico che volle eleggermi Presidente e, malgrado le lunghe interruzioni prodotte dalla mia permanenza al Governo, l'opera intrapresa ebbe un notevole svolgimento, preparatori di altri *maggiori* con l'accrescersi

³⁹ Come ci ricorda Vittorio Gnocchini, *op. cit.*, p. 120, Ettore Ferrari appartenne al R.S.A.A. di cui fu Sovrano Gran Commendatore dal 1918 alla morte nel 1929.

⁴⁰ Su Giovanni Camera, vedi Vittorio Gnocchini, *op. cit.*, p. 53.

⁴¹ Come acutamente osserva Vincenzo Giambanco, «La Tradizione Simbolica in Sicilia: Introduzione», in *L'Acacia* nn. 1-2-2015, p. 90: «questo percorso non fu privo di difficoltà e ostacoli (il più clamoroso rimane l'episodio di Nunzio Nasi)».

⁴² Tale vicenda viene esposta con grande precisione da Francesco Cordova, *op. cit.*, p. 215.

⁴³ Così Nunzio Nasi, *Memorie. Storia di un dramma parlamentare*, Mazara, Grottaferrata, 1951, p. 355.

delle Logge appartenenti al rito, e quindi della *sua influenza nelle future deliberazioni dell'Ordine*. È facile comprendere come siffatte iniziative non trovavano simpatie di coloro che erano attaccati alle tradizioni e perciò rappresentavano l'elemento conservatore»⁴⁴. A chi intendesse alludere con l'espressione elemento conservatore Nasi lo si può ricavare da un altro passo delle sue memorie in cui Nasi allude ad Ulisse Bacci, il famoso Gran Segretario del GOI fin dai tempi di Lemmi. Nasi ricorda un banchetto con queste significative parole: «... A quel banchetto assisteva Bacci che non ebbe mai simpatie per il nostro rito (Rito Simbolico) e che capiva di non avere la mia e forse vedeva più chiaramente di moti altri, dove poteva condurre il movimento da me promosso»⁴⁵.

Orbene è da ritenere che Bacci, unendosi a quei componenti del Supremo Consiglio del R.S.A.A. che nel 1908 avrebbero provocato la scissione (Leonardo Bianchi, Finocchiaro Aprile, Francica Nava, ecc.), abbia approfittato dell'inesperienza del Gran Maestro Ferrari, allora in carica da soli tre mesi, inducendolo a far espellere Nasi dal GOI senza attendere la conclusione della vicenda penale che lo riguardava.

Peraltro, non può considerarsi del tutto casuale che il Grande Oratore Giovanni Camera, alcuni mesi dopo aver ottenuto l'espulsione di Nasi da Palazzo Giustiniani, nel novembre 1904 venne nominato da Giolitti Sottosegretario di Stato alle Finanze.

Non è difficile pensare, giunti a questo punto, che la stessa espulsione di Nasi dal G.O.I. sia stata richiesta da Giolitti a Camera, che era un suo fedelissimo, e che questi, approfittando della crisi di governo verificatasi a seguito delle elezioni politiche anticipate, abbia messo subito la cambiale all'incasso presso Giolitti facendosi chiamare al Governo.

Egli, infatti, era venuto, in tale occasione, a sapere troppe cose e conveniva, pertanto, accontentarlo.

Considerando l'alto numero dei parlamentari, sia alla Camera che al Senato, a quel tempo aderenti a Palazzo Giustiniani, l'espulsione di Nasi dal G.O.I. a Giolitti conveniva moltissimo.

Questi, infatti, una volta ottenutala avrebbe potuto più facilmente far condannare Nasi dal Senato, cosa che poi puntualmente si verificò.

⁴⁴ Così Nasi, *ibidem*.

⁴⁵ *Ivi*, p. 353.

8. L'eliminazione di Nasi dalla vita politica come parte del progetto politico di Giolitti di dar vita ad un'intesa di stampo clericico-moderato volta a ridimensionare la Massoneria.

Le elezioni politiche, immediatamente seguite all'esplosione dello scandalo Nasi, e allo sciopero generale che paralizzò l'Italia nel settembre 1904 al momento della nascita del Principe Umberto, segnarono una prima intesa fra Giolitti e il Vaticano che condusse ad una prima sospensione del *Non expedit* da parte di Pio X.

Il risultato di queste elezioni, frutto di tale intesa clericico-moderata fu negativo per il partito radicale vicino a Palazzo Giustiniani e, in particolare, al Rito Simbolico Italiano.

Ed infatti, non vennero rieletti alla Camera Adolfo Engel, Presidente del R.S.I. e Gran Maestro Aggiunto del G.O.I., e l'eminente giurista⁴⁶ ed avvocato Simbolico Ludovico Fulci, deputato di Messina.

Risultò così chiaro che l'eliminazione di Nasi dalla vita politica, voluta da Giolitti, rientrava in un più ampio disegno politico incentrato su una sterzata a destra in chiave sostanzialmente antimassonica.

Giolitti, infatti, intendeva sostituire l'intesa fra liberali e cattolici, in chiave moderata, alla politica dei blocchi popolari, da sempre, patrocinata da Palazzo Giustiniani.

9. Lo stesso disegno politico condusse, qualche mese dopo la condanna di Nasi, alla scissione di Palazzo Giustiniani del luglio 1908; non è casuale che Giovanni Camera sia stato protagonista prima dell'espulsione di Nasi e, poco dopo, della scissione di Piazza del Gesù.

Ebbene, fu proprio questa politica di Giolitti che mise capo alla scissione di Palazzo Giustiniani del luglio 1908⁴⁷ che, come è noto, condusse alla creazione della Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù.

Accanto a Saverio Fera, che si proclamò Sovrano Gran Commendatore del R.S.A.A. e Gran Maestro della neonata Obbedienza, guarda caso, vi fu proprio Giovanni Camera colui che aveva chiesto ed ottenuto l'espulsione di Nasi dal G.O.I.

⁴⁶ Ricorda autorevolmente Alfredo De Marsico, *Toghe d'Italia; a cura di Maria A. Stecchi de Bellis*, II vol., Edizioni Fratelli Laterza, Bari, 1982, p. 360: «... A Messina, Ludovico Fulci si ergeva come grande maestro tanto nell'Ateneo quanto al banco dei patroni».

⁴⁷ Sulla scissione del 1908 è fondamentale la monografia di Francesco Cordova, *op. cit.*, pp. 271 ss.

Pertanto, le osservazioni del Cordova⁴⁸ che ritiene strano che il nome di Giovanni Camera «... ricorresse con insistenza ogni qualvolta episodi oscuri, nella vita di Palazzo Giustiniani, fossero, in qualche maniera, collegati con Giolitti» ci sembrano integralmente da condividere.

È altamente significativo, sul punto, quanto scrisse, all'epoca, il giornale moderato *La Perseveranza*: «La figura politica dell'onorevole Camera è abbastanza nota. Uomo di mediocre levatura, ma di ambizione sconfinata, aspirante sempre, anzi, anelante al governo, egli doveva forzatamente ricorrere a mezzi oscuri e subdoli per elevarsi grado a grado. Una magnifica occasione gli si offriva per entrare sempre più nelle grazie del presidente del consiglio ed acquistare quasi un diritto al primo portafogli che, per una causalità di quelle tante volte ripetutesi durante l'attuale ministero, si rendesse vacante»⁴⁹.

10. A seguito delle elezioni del 1913 Nasi rientrò alla Camera ma non nel GOI che non lo riammise più; il 26 marzo 1982 Virgilio Gaito, insediandosi come Presidente del Rito Simbolico, ha riabilitato Nasi e il 18 dicembre 1998, con la sua elezione a Gran Maestro dell'Ordine, ne ha realizzato il disegno di far assumere al Rito Simbolico la guida del GOI in pari dignità con il RSAA.

A seguito delle elezioni del 1913, le prime che si tennero a suffragio universale maschile, Nasi rientrò alla Camera dei Deputati, trionfalmente eletto dal Collegio uninominale di Trapani, ma non riuscì più a rientrare nel GOI che nello stesso anno respinse la richiesta di revisione del processo di espulsione presentata dalla R.L. Cosmos di R.S.I. all'Oriente di Palermo. Ed infatti, come ci informa il Fr. Luciano Colletto: «Nella seduta del 13 marzo 1913 della R. Loggia Cosmos viene approvato un ordine del giorno proposto dal Fr. Ottorino Maggiore, accettato poi da tutte le altre Officine della Comunione, col quale si fa vivo appello alle autorità del Grande Oriente per intervenire a favore del Fr. Nasi, deputato nazionale, falsamente accusato e perseguitato perché massone»⁵⁰. Peraltro, va precisato che la

⁴⁸ Cfr. Francesco Cordova, *ibidem*.

⁴⁹ Cfr. «Da un rito massonico all'altro. Una frase sintomatica dell'on. Giolitti», in *La Perseveranza*, 3 luglio 1908, ora in Francesco Cordova, *op. cit.*, p. 276 e n. 368.

⁵⁰ Così L. Colletto, «Appunti sull'attività della R. L. Noos 284 all'Or. di Palermo», in *Massoneria Universale Grande Oriente d'Italia Palazzo Giustiniani, Atti del Convegno di Studi Massonici: Lago di Pergusa, 27 maggio 1978*, Collegio circoscrizionale dei Maestri Venerabili della Sicilia, (Cartografica Ed.), Palermo, 1979, p. 11.



*Ettore Ximenes, Busto di Nunzio Nasi, marmo, 1899,
Palazzo di Montecitorio, Galleria dei busti, Roma*

Giunta dell'Ordine, se è vero che ritenne di non poter accogliere tale richiesta, lo fece «... pur rendendosi conto della nobiltà, generosità e disinteresse che mossero moti Fratelli ad assumere le difese di un uomo nel quale essi ravvisano la vittima di una persecuzione politica»⁵¹.

Fu soltanto nel 1982 che il Rito Simbolico riabilitò Nasi al massimo livello. Ed infatti, il Serenissimo Gran Maestro degli Architetti Virgilio Gaito, insediandosi alla Presidenza del Rito Simbolico, nel messaggio del 26 marzo 1982, significativamente, scriveva: «... mentre raccolgo dalle mani, come pure i candidi guanti che le ricoprono, dall'impareggiabile e amatissimo Presidente Stefano Lombardi, un maglietta che amerei considerare simbolo di consenso più che di comando, il mio pensiero corre da lui a tutti coloro che, con la loro statura morale, mi sovrastano nella storia del Rito della Massoneria Italiana ed Universale e che, con saggezza e coraggio, hanno ricoperto questa carica di tanto prestigio». Proseguiva il Gran Maestro Gaito: «Taluni di loro, come Pirro Aporti, il nostro Presidente di oltre un secolo fa, Nunzio Nasi, Giuseppe Meoni, hanno legato i loro nomi anche alle vicende della storia Patria come esempio di probità, di personificazione dei

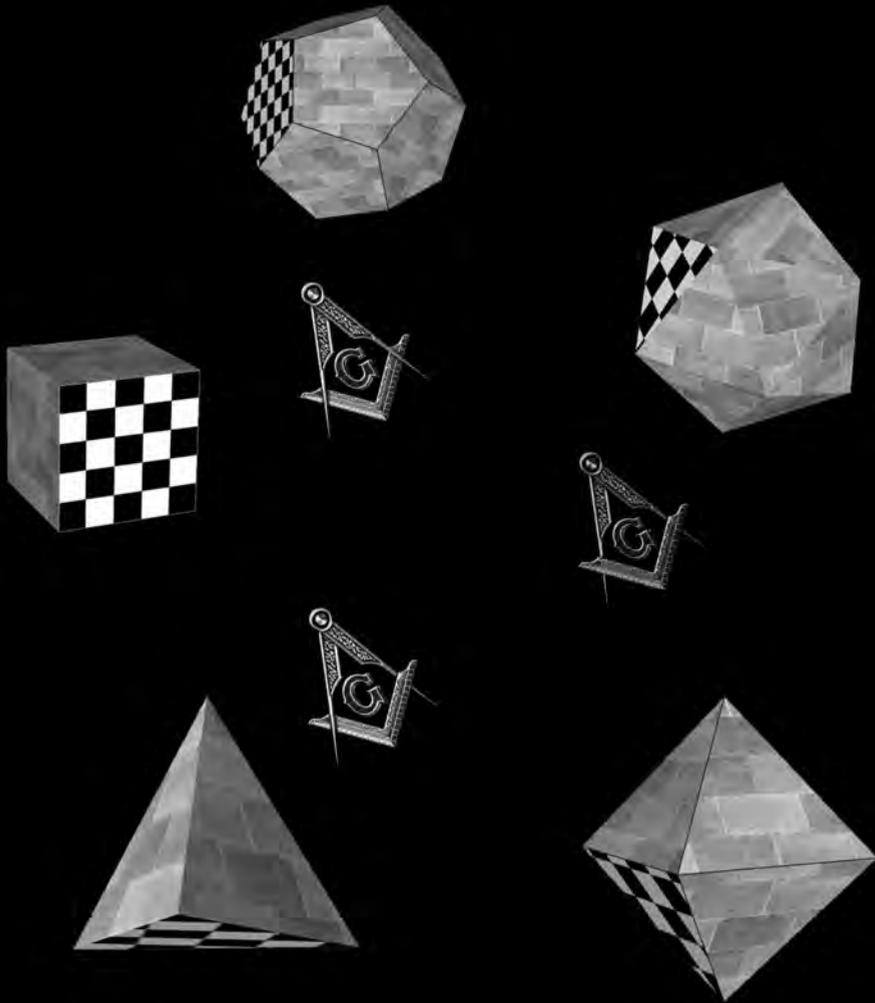
⁵¹ La deliberazione della Giunta dell'Ordine richiamata nel testo, allora pubblicata in *Rivista Massonica*, 15-30 aprile 1913, è stata di recente riprodotta in Antonio Gualano, *op. cit.*, pp. 51-53.

nostri ideali sposati ed attuati, come fu per Giuseppe Meoni, fino al sacrificio della vita. La loro credibilità morale è conforto e monito ad un tempo»⁵².

E fu proprio Virgilio Gaito, con l'elezione a Gran Maestro del GOI, avvenuta il 18 dicembre 1993⁵³, a realizzare, novant'anni dopo, quello che *Il Corriere della Sera* nel novembre 1903, aveva ipotizzato prevedendo l'elezione di Nasi a Gran Maestro: che, cioè, il Rito Simbolico sarebbe stato chiamato a guidare l'Ordine.

⁵² Così Virgilio Gaito, *Messaggio del Serenissimo Presidente*, in *L'Acacia* n. 10, 1982, p. 1.

⁵³ Come ricorda Virgilio Gaito, *Massoneria, un amore. Etica, cultura, libertà; Prefazione di Tiziana Parenti*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2017, p. 65: «E si giunse al fatidico 18 dicembre 1993». Ed ancora: «Una vera esplosione di gioia mi travolse quando, del tutto inopinatamente, risultai eletto insieme a tutti i componenti della mia lista ad eccezione del Fr. Trevisan ...».



Un po' di Luce?
accendi internet, naviga su...

<http://www.ritosimbolico.it>

MASSONERIA UNIVERSALE

GRANDE ORIENTE D'ITALIA



SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.: F.: 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.: A.: FR.: Marziano Pagella

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti

1885-1886 Giuseppe Mussi

1886-1887 Gaetano Pini

1888-1890 Pirro Aporti

1890-1895 Carlo Meyer

1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf

1900-1902 Nunzio Nasi

1902-1904 Ettore Ciolfi

1904-1909 Adolfo Engel

1909-1912 Teresio Trincheri

1912-1913 Giovanni Ciraolo

1913-1921 Alberto La Peggia

1921-1925 Giuseppe Meoni

1945-1949 Arnolfo Ciampolini

1949-1966 Renato Passardi

1966-1968 Mauro Mugnai

1968-1970 Aldo Sinigaglia

1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli

1970-1974 Massimo Maggiore

1974-1982 Stefano Lombardi

1982-1992 Virgilio Gaito

1993-1998 Luigi Manzo

1998-2006 Ottavio Gallego

2006-2010 Mario Gallorini

2010-2018 Giovanni Cecconi

2018 Marziano Pagella

